Raccontando...
Pian di Borno

I tempi della chiesa di San Vittore

Origini e sviluppo della comunità di Pian di Borno



Mario Martini

Maria Baccanelli e Gianfranca Ducoli hanno collaborato nella ricerca della documentazione negli archivi parrocchiali di Pian di Borno e di Borno e delle fotografie.
Un ringraziamento particolare a Don Cristian Favalli per averci consentito di accedere alla documentazione dell'archivio parrocchiale di Pian di Borno e a don Paolo Gregorini a quella dell'archivio parrocchiale di Borno.
Un grazie a tutti coloro che ci hanno prestato fotografie (Laura Apollonio, Davide Tedeschi, Valeria Gheza, Raffaella Ducoli, Gianni Savoldelli)
Piancogno, 25 aprile 2026

Introduzione

Le vicende che hanno caratterizzato la chiesa di S. Vittore sono strettamente legate alla vita della comunità di Piamborno.
Inizio la sua storia con una descrizione del territorio, che presenta tre zone aventi caratteristiche geo-morfologiche peculiari, le quali per secoli hanno offerto risorse preziose agli abitanti.
Inoltre, prima di affrontare in senso stretto la storia della chiesa di S. Vittore, presento una ricostruzione del periodo celtico e di quello romano, durante i quali alcune persone (forse gruppi familiari e parentali) cominciarono a frequentare e ad abitare il versante montano, preparando le condizioni per un insediamento stabile alle pendici del conoide del torrente Davine, dove sorse il primo nucleo del paese e, intorno al 1154, la prima chiesetta di S. Vittore.
Fondamentale fu il rapporto con Borno, da cui il Piano (*Planum Burnis, Plano* come veniva designato nei documenti scritti del più lontano passato) dipese, da un punto di vista religioso, fino agli inizi-metà Ottocento e, da un punto di vita amministrativo ed economico (in particolare per l'assegnazione dei beni comuni: boschi, pascoli, malghe), fino al 1962.
Ho individuato nella storia della chiesa di S. Vittore - che pure presenta alcune continuità, aspetti permanenti (come, ad esempio, la struttura economica agraria, la dipendenza da Borno…) - quattro periodi, ognuno dei quali presenta tratti specifici durati secoli e che ad un certo punto sono stati sottoposti a dei cambiamenti, a cesure dovute ad eventi particolari.
Un primo periodo è quello dell'appartenenza di Borno (e con esso del relativo Piano) alla circoscrizione religiosa e politico-amministrativa della ***Pieve e Curia di Cividate***, che richiedeva lo spostamento dei fedeli - abitanti nei vari *vici* (borghi) e villaggi che da essa dipendevano - nella sua chiesa, per ricevere i sacramenti, per partecipare alle funzioni religiose fondamentali e, perfino, per ottenere la sepoltura sul sagrato che si distendeva intorno.
Un secondo periodo è quello della ***nascita*** della ***Vicinia***, organizzazione amministrativa del territorio gestita dagli antichi originari, che coincise con il distacco progressivo dalla circoscrizione pievana e con la ***formazione*** della ***parrocchia***, nuova organizzazione ecclesiastica presente nei centri principali; nei primi decenni del Quattrocento si impose il dominio di Venezia, che fu rispettosa delle autonomie locali e delle parrocchie esistenti, le quali garantivano il mantenimento dell'ordine pubblico; l'autonomia, da un punto di vista sia religioso che amministrativo, valse per l'abitato di Borno, ma non per quello del Piano i cui abitanti, per potere ricevere i sacramenti e partecipare alle principali funzioni religiose, dovevano recarsi, invece che alla pieve di Cividate, alla chiesa matrice di Borno.
Un terzo periodo coincide con il ***Concilio di Trento***, che approvò vari decreti che ponevano al centro la cura delle anime (anche delle piccole frazioni) e avviò un processo articolato - con l'istituzione dei ***vicari foranei***, aventi il compito di vigilare sull'operato del clero del territorio; con l'istituzione di un seminario diocesano; con la promozione delle confraternite formate da laici che contribuivano alla cura delle chiese e delle funzioni… - di formazione del clero e anche del popolo attraverso una predicazione qualificata e l'insegnamento della dottrina cristiana; tuttavia, si dovette attendere parecchio tempo prima di ottenere dei risultati adeguati. La chiesa di S. Vittore, nonostante i ***tentativi*** dei vescovi di riconoscerne l'***autonomia***, rimase dipendente dalla chiesa di Borno per l'opposizione sia del parroco che della vicinia, i cui capi erano originari del capoluogo; intorno alla metà del Seicento, l'originaria chiesetta di S. Vittore venne ampliata, poiché malridotta e piccola.
Un quarto periodo coincide con l'imposizione del ***dominio francese***, che istituì un nuovo sistema amministrativo, abolendo fra l'altro le vicinie; diede vita a un Ministero del Culto e introdusse una giurisdizione ecclesiastica che trasformò i *parroci* in *funzionari pubblici*, tenuti a prestare giuramento di fedeltà all'imperatore e a compilare, secondo norme stabilite dall'alto, i registri

delle nascite, dei matrimoni e delle morti, tenere aggiornati gli elenchi dei beni e delle rispettive rendite, vigilare sull'ordine pubblico; venne istituita in tutti i centri (anche a Pian di Borno) la scuola elementare "minore" di due anni, con obbligo di frequenza, la cui direzione venne affidata al parroco; anche grazie all'aumento della popolazione e allo sviluppo economico del Piano, si crearono le condizioni del ***distacco della chiesa di S. Vittore dalla matrice di Borno***: il Ministero del Culto riconobbe la chiesa come parrocchia e il suo rettore come parroco, nonostante le proteste dell'arciprete di Borno; però, il suo riconoscimento formale da parte vescovile avvenne solo nel 1839. La situazione non mutò sostanzialmente durante il dominio degli austriaci, subentrati ai francesi; con la formazione dello stato italiano, la chiesa riacquistò la sua autonomia e, a causa della perdita del potere temporale e della politica anticlericale dei governi che si insediarono, assunse un atteggiamento di ostilità verso lo stato, che venne superato pienamente solo durante il periodo fascista, con l'approvazione del concordato. Dal 1880 al 1960-1970 circa la chiesa, grazie a Leone XIII, avviò numerose iniziative in *campo sociale* (anche a Pian di Borno si formò un circolo operaio cattolico), con il progetto di reagire al processo di secolarizzazione avviato dalla rivoluzione francese, completando l'opera riformatrice del concilio di Trento, incidendo profondamente nella società a livello non solo religioso, ma anche etico e culturale. La scomparsa della civiltà contadina coincise con l'avvio di un processo di secolarizzazione progressivo e di tramonto del progetto di una nuova società cristiana, di cui anche Paolo VI era stato sostenitore; per quanto riguarda Piamborno, ciò coincise con il ***declino della chiesa di S. Vittore***.
Per secoli, i momenti più importanti della vita quotidiana degli abitanti del Piano sono stati scanditi dal suono delle ***campane della chiesa di S. Vittore***: l'Ave Maria del mattino segnava l'inizio delle varie attività; il mezzogiorno annunciava la pausa del pranzo; l'Ave Maria e il De Profundis della sera indicavano la fine dei lavori agricoli e introducevano le fasi della cena, della *ìla* (veglia) e del riposo. La chiesa - insieme ai lavatoi, alle osterie, alle stalle, alle contrade - è stata per quasi un millennio il punto principale di ritrovo; sul suo sagrato le persone si scambiavano le notizie e, a volte, si stabilivano accordi e si stipulavano contratti; le funzioni religiose (la messa, il rosario) erano occasioni di incontri e di fidanzamento per i giovani. La predicazione e l'apprendimento della dottrina hanno formato le persone non solo da un punto di vista religioso ed etico, ma anche linguistico (era uno dei pochi luoghi in cui veniva veicolata la lingua italiana) e culturale (le scuole di catechismo istituite dal Settecento insegnavano ai bambini a leggere). La trasformazione della chiesa in salone parrocchiale – denominato Cinema-Victor -, avvenuta nella fase del tramonto del mondo contadino, ha rappresentato un'occasione di aggregazione sociale, di ricreazione e anche di crescita culturale (con la proiezione e discussione di film d'autore, con l'allestimento di spettacoli teatrali, di esibizioni musicali…), cementando l'identità comunitaria.

Nella mia ricerca ho attinto a varie tipologie di fonti (scritte, orali, cartografiche, iconiche), fra l'altro accedendo all'archivio parrocchiale di Pian di Borno e a quello di Borno e ricorrendo a testimonianze di persone anziane. Ritengo doveroso richiamare l'opera meritoria di don Alessandro Sina e di Oliviero Franzoni che, scavando in vari archivi non solo locali, hanno messo a disposizione documenti importanti, di cui ho tenuto conto e che, in alcuni casi, ho parzialmente riportato.
Vi sono aspetti che meriterebbero un maggiore approfondimento, sui quali mi riprometto di tornare in un prossimo aggiornamento di questa prima pubblicazione della ricerca.

Parte prima

Il contesto geomorfologico e le prime manifestazioni antropiche

Capitolo 1

Il territorio di Pian di Borno: tra vincoli e opportunità

Nel territorio di Pian di Borno si possono individuare tre zone fondamentali, aventi caratteristiche geomorfologiche e antropiche specifiche: il fondovalle, la collina e la montagna (figg. 1 e 2).



Fig. 1. Territorio di Pian di Borno: fondovalle, collina e montagna

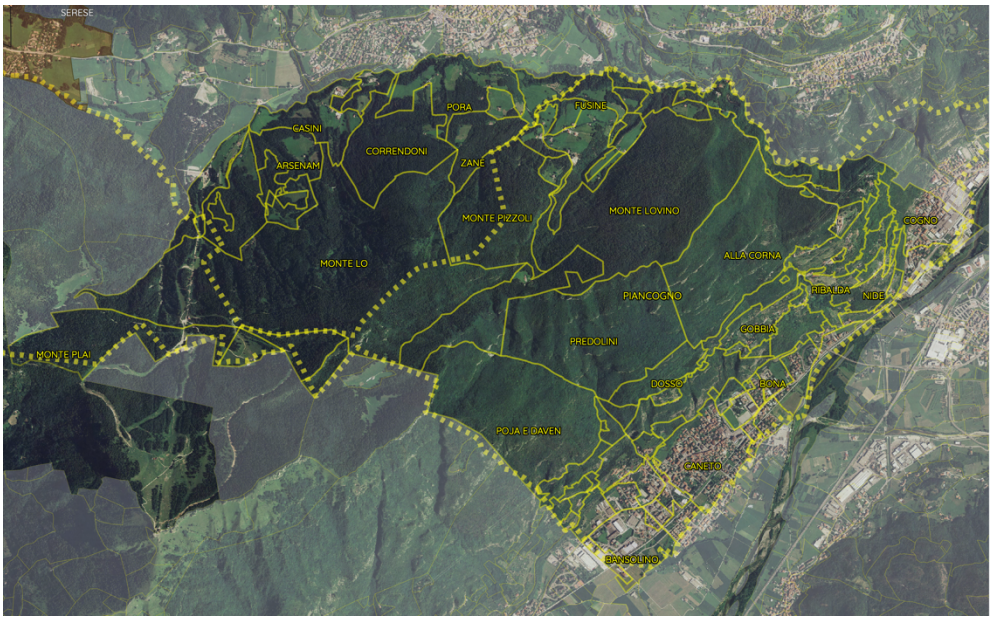


Fig. 2. Toponimi relativi a Pian di Borno ricavati dal catasto Lombardo-Veneto; risultano escluse le località appartenenti a Esine fino alla seconda metà degli anni Sessanta (Fonte: A. Bianchi)

Il fondovalle

Il fondovalle (fig. 3) è costituito da un'ampia distesa pianeggiante, percorsa dal fiume Oglio - che, per secoli, non ebbe argini di contenimento e neppure un letto stabile -, dal fossato Ogliolo e da una rete fitta di fossati[1]. Nelle mappe e nei documenti storici, gran parte del centro del paese viene denominato *Canéto*, toponimo che fa pensare alla presenza di acquitrini su cui crescevano canneti; inoltre, sul confine con Angone vi è una zona denominata *Pihelònghe* che, fino a metà Novecento, era cosparsa di fossati, costeggiati fra l'altro da salici e canneti. Pertanto, il fondovalle offriva risorse naturali preziose (pesci di varie qualità e gamberi; erbe edibili, come i *grahilì* ossia valeriana selvatica; canne per graticci e arelle o per impagliare; vimini per costruire cesti, nasse e legare i tralci della vite…) e terreni da coltivare, anche se esposti al rischio di frequenti inondazioni; gli insediamenti abitativi erano più problematici, ad eccezione dei punti in cui il terreno era più rialzato rispetto al livello del fiume, come ad esempio nella località un tempo chiamata Somplano, termine di derivazione latina, composto da *summa plani* (parte superiore del piano) dove, scavando in occasione della costruzione del palazzetto dello sport, sono stati rinvenuti antichi resti abitativi[2].

La fascia collinare

La fascia collinare (fig. 3) è costituita dal conoide del torrente Davine e dai detriti scaricati dai numerosi *valdèi* (vallette, spaccature nella montagna entro cui scorre l'acqua nei periodi di piogge abbondanti) del versante montano; essendo esentata dal rischio di allagamenti ed essendo possibile sfruttarla ricavando *còle* (terrazzamenti) con muri a secco, la collina venne ben presto abitata (forse già in età romana e senz'altro in età medioevale).
Qui da secoli si coltivano vigne e, ai tempi di un'economia di sussistenza, ai bordi dei filari si trovavano anche piante da frutta e, tra un filare e l'altro, venivano coltivate patate e *quarantì* (granoturco che matura in un tempo inferiore rispetto a quello più conosciuto).



Fig. 3. Fiume Oglio, zona pianeggiante e versante montano

[1] Sulla storia del fiume Oglio e del fossato Ogliolo, vedi Martini (2014) e Martini (2024).
[2] In occasione degli scavi compiuti per la costruzione del palazzetto dello sport, si diffuse la voce che fossero stati rilevati resti abitativi, presumibilmente molto antichi, e che fossero stati prontamente ricoperti.

La montagna è formata dal versante montano che dà sul fondovalle, dalle radure di *Dàhen de Hóta* e *Dàhen de Hùra* (Dassine basso e alto) e di *Balihtrì* (Balistrini) e dagli alti pascoli di *Mine*, *Pià d'Avrìl* (Pian d'Aprile), *Al Hùrda* (Valsorda) e *Curvì* (Corvino).
Il ***versante***, che è ben esposto al sole e risente degli effetti benefici dell'*óra* (vento) proveniente dal lago, presenta un microclima[3] che favorisce la crescita di una varietà notevole di specie botaniche tra cui un'erica gigante ed è ricoperto di boschi di *romér* (bosco ceduo): frassino, carpino, castagno, rovere... Essendo totalmente al riparo dalle inondazioni fluviali, costituì probabilmente il primo ambiente frequentato e abitato da persone, come sembra di poter evincere dai numerosi graffiti che, verso la fine del Novecento, sono stati scoperti sulle rocce poste tra il torrente Davine e il torrente Trobiolo: infatti una parte di essi risale ad alcuni secoli prima di Cristo e alcuni raffigurano abitazioni a forma di capanne; inoltre, in vari luoghi, vi sono ruderi in pietra che sembrano risalire a un tempo molto lontano[4]. A metà costa si trova(va) un'antica strada militare, denominata Valeriana[5], proveniente da Erbanno e che porta(va) all'Annunciata; lungo il suo percorso vi erano abitazioni e piccole contrade (case delle Volte, casa del Davine, case Santini e Belotti…) che, fino a metà Novecento, erano abitate da numerose famiglie. Presso la casa Belotti - denominata anche Babandi, dalla famiglia che vi abitava nella prima metà del Novecento -, veniva aperto periodicamente un *licinhì* (un'osteria con licenza breve) dove si vendeva il vino ricavato dai terrazzamenti vitati sottostanti fino al suo esaurimento. Salendo per un sentiero posto nelle vicinanze di casa Belotti, ci si collega(va) con un'altra strada posta più in alto che passa(va) per il complesso di case del Dosso e giunge(va) alla contrada Mandolino. Dall'Annunciata era (e tuttora è) possibile raggiungere Ossimo e Borno lungo una mulattiera.

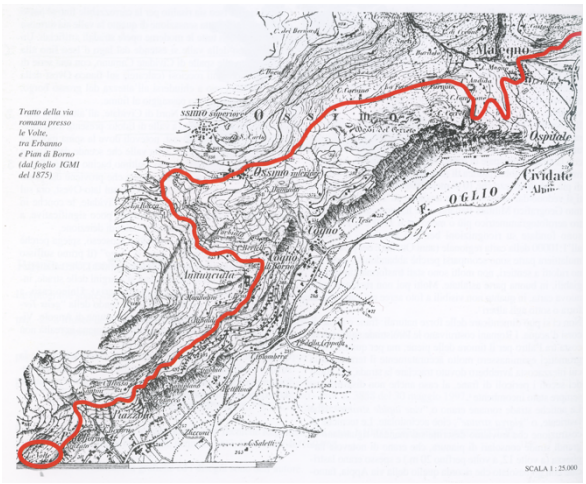


Fig. 4. Tratto della via Valeriana da Via delle volte fino a Malegno (A. Grilli)

Da Pian di Borno, la Valeriana (fig. 4) era (ed è) raggiungibile tramite due strade: a sud, tramite la strada del Lanzato che viene denominata *Bià dèle Ólte* (Via delle Volte) – caratterizzata da vari tornanti - e a nord, dopo la località *Colombéra*, tramite la *Bià dèle ic'* (Via delle vigne), lungo la quale veniva trasportata con la *preàla* (parte anteriore di un carro con ruote piccole) la legna proveniente da Borno e caricata poi su *bine* (zattere) per essere fluitata fino a Pisogne. Agli inizi di entrambe le strade, vi era una *hapàda* -che era un dislivello del terreno, ricavato artificialmente

[3] Priuli (1993), p. 8.
[4] Testimonianza dell'archeologo Ausilio Priuli riferita allo scrivente.
[5] Tratto da Grilli (1997), p. 54.

con pali disposti verticalmente e orizzontalmente -, dove si poteva unire la *preàla* – che, carica di legna o fieno o fogliame, scendeva a strascico dalla montagna - al *caradèl* (parte posteriore). Arrivando al piano, era necessario utilizzare le quattro ruote sia per evitare che il peso costringesse gli animali trainanti– che erano, in genere, mucche - a forzare l'andatura sia per non rovinare le strade che erano in terra battuta. Oltre a queste due strade, vi era (e vi è tuttora) *al hintér de Pirla* (il sentiero di Pirla), stretto e molto scosceso, lungo il quale si trovano parecchie piante di *pirla* (corniolo) – utilizzato per ricavare la *hgarnéra* (scopa rustica), da cui probabilmente deriva il nome con cui viene designato.
Nel passato, entrambe le strade e il sentiero venivano utilizzate frequentemente per varie ragioni. Come si vedrà meglio in seguito, gli abitanti del Piano dipesero per secoli da Borno, dove si riuniva l'assemblea generale della vicinia, che era l'organismo amministrativo che dettava le regole di gestione del territorio e provvedeva ad assegnare i beni comuni (boschi, malghe, pascoli), e dove si trovava la chiesa matrice, in cui si celebravano le funzioni religiose e si somministravano i sacramenti. Inoltre, i boschi del versante montano offrivano risorse (funghi, frutti selvatici, uccelli, lumache…), indispensabili a integrare il povero sistema alimentare delle famiglie contadine che vivevano in un'economia di sussistenza. Le persone (uomini, donne e ragazzi) andavano nei boschi anche a raccogliere il *patüh* (fogliame), da usare in stalla quale strame per gli animali, e a tagliare la legna, indispensabile ai fini della cottura del cibo e del riscaldamento; il fogliame e la legna venivano portati in un punto comodo, dove potevano essere caricati sulla *preàla*. In alcuni luoghi – ai *Balihtrì*, ai Predulì… -, venivano costruiti i *poiàc'* (carbonaie) da cui veniva ricavato il carbone, che era un combustibile molto richiesto per il funzionamento delle fucine e quindi poteva essere una fonte di guadagno preziosa; si notano tuttora in alcuni punti le *aiài* (spiazzi) dove si faceva il carbone. Inoltre, la Valeriana era una via di transito non solo delle persone ma anche dei bovini, quando, all'inizio della primavera, venivano portati all'alpeggio e, con l'arrivo dell'autunno, venivano ricondotti al piano.
Sulle ***radure*** di Dassine basso, Dassine alto (fig. 5) e di Balestrini vi erano cascine dove, in primavera avanzata, sostavano le mucche, in attesa che, sui ***pascoli posti in alto*** (Mine – fig. 6 -, Curvì, Al Hurda…) si sciogliesse la neve e vi si potesse recare. Oltre ai pascoli destinati ai bovini, vi erano *i hegàboi* (le *hegàble* per gli erbannesi), ossia prati molto scoscesi che venivano falciati sostandovi vari giorni e trovando riparo e riposo in tende appositamente montate.



Fig. 5. Località Dassine



Fig. 6. Malga Mine

Oltre alla via Valeriana di mezza costa, probabilmente già dopo il Mille vi era una Valeriana anche sul fondovalle, ma poco praticabile, soggetta a frequenti distruzioni dovute agli straripamenti del fiume, come ad esempio risulta in una delibera[6], risalente al 1626, del Consiglio generale della Comunità di Valle Camonica che accolse la richiesta di un contributo (successivamente negato dai deputati) per riparare la strada della Zappata che era stata distrutta e in un'altra del 1707 in cui i deputati della Comunità ordinarono al Comune di Borno di provvedere alla riparazione della strada pubblica nella zona della Colombera[7] . A metà Settecento il comitato esecutivo della Comunità di Valcamonica espresse l'esigenza di una sistemazione delle strade valeriane - "rese ormai impraticabili" -, le cui spese di manutenzione e rifacimento erano a suo carico[8]. Per interventi efficaci, però, si dovette attendere l'Ottocento, nel corso del quale vennero eseguiti lavori di innalzamento, rispetto ai campi e ai prati, della base su cui scorreva[9] e di eliminazione di rupi e macigni.

[6] Signaroli (2014), pp. 97-98.
[7] Signaroli (2014), p. 114.
[8] Franzoni (1997), pp. 105, 109.
[9] Franzoni (1997), pp. 112, 145.

Capitolo 2

Il periodo celtico (tra IV sec. e I sec. a.C.)

Le incisioni rupestri della Valcamonica

Per poter comprendere adeguatamente i graffiti scoperti nel territorio di Piancogno, risulta utile una breve ricostruzione storica delle incisioni rupestri della Valcamonica.
La valle - in seguito al cambiamento climatico verificatosi circa 13.000-10.000 anni fa che portò al progressivo ritiro e scioglimento del ghiacciaio, alla crescita della vegetazione e alla conseguente diffusione di animali - cominciò ad essere frequentata prima da cacciatori del Paleolitico terminale e successivamente da cacciatori e raccoglitori semisedentari mesolitici[10]. Secondo E. Anati, probabilmente, si trattava di clan che derivavano dall'antica popolazione autoctona che aveva occupato le grandi pianure dell'Europa occidentale e centrale nel Paleolitico superiore e nell'Epipaleolitico[11]; egli esclude che essi rientrassero nella sfera di influenza dei Reti, come sostenuto nel passato[12] e propende per una loro autonomia culturale[13]. Col tempo, essi diventarono sedentari, praticando - oltre alla caccia - la pesca, l'allevamento degli animali, l'agricoltura, l'artigianato e il commercio[14]. Nel neolitico si nota l'influenza di un'ideologia indo-europea a livello non solo linguistico, ma anche nell'organizzazione sociale, economica, culturale e religiosa[15].
Nella tarda età del Ferro (tra IV e I secolo a.C. circa), a parere di E. Anati, sarebbe avvenuto il crepuscolo della civiltà camuna, con il drastico calo delle istoriazioni e con l'abbandono degli antichi luoghi di culto[16]. In questo periodo si verificò l'occupazione della pianura padana da parte dei Cenomani, che costituivano una delle tante popolazioni in cui erano suddivisi i Celti. Essi sottomisero gli abitanti originari e fondarono vari villaggi, costituiti da capanne di legno e fango, dedicandosi all'agricoltura ma mantenendo nel contempo lo spirito guerriero che li caratterizzava. Tra i vari villaggi da loro fondati, vi fu quello di Brescia, il cui stesso nome antico (Brixia) potrebbe essere derivato da un termine celtico, "bric" o "brig", che significa monte, cima[17]. Infatti, sul colle Cidneo di Brescia è stato ritrovato un antico insediamento cenomane che progressivamente poi si espanse, dando luogo alla città – fatta anch'essa di capanne - che divenne la capitale dei Cenomani[18].
Secondo alcuni studiosi[19], tra i quali è da annoverare anche E. Anati[20], il confine dei Celti si sarebbe arrestato all'imbocco delle tre valli bresciane e, pertanto, i Camuni non avrebbero mai fatto parte del mondo celtico.

[10] Fedele (1988), p. 55; Anati (1979), p. 360.
[11] Anati (1979), p. 357. p. 339-340; Poggiani Keller (2014), pp.
[12] Rampinelli (1961), p. 124.
[13] Anati (1979), p. 339; in un testo più recente, lo studioso sembra avere cambiato idea.
[14] Anati(1979), p. 154; cfr. anche Fedele F., cit., p. 58.
[15] Anati (1979), cit., p. 359.
[16] Anati (1979), p. 337.
[17] Laeng (1963), pp. 108-110.
[18] Laeng (1963), pp. 108-110.
[19] Rampinelli (1963), p. 124
[20] Anati (1979), p. 339.

Il ritrovamento delle incisioni del territorio di Piancogno sembra però mettere in crisi la tesi sostenuta da questi autori, in quanto molte rappresentazioni risentono dell'influenza della cultura celtica e risalgono alla tarda età del Ferro[21]. Infatti diverse armi (asce, spade, coltelli, foderi, scudi), che in alcuni casi sono rappresentate in mano a persone e in altri in posizione isolata[22], manifestano forti somiglianze con analoghi oggetti rinvenuti, oltre che in altri contesti extravalligiani, anche in alcune località della Valcamonica, studiati, interpretati e ricondotti all'influenza celtica[23]. Basandosi sull'analisi dell'onomastica, dei culti epicorici e dei corredi funerari, recentemente alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che i Camuni appartenessero a una *facies* culturale alpina molto influenzata dalla cultura celtica[24].
Oltre alle armi, risultano riconducibili alla cultura celtica soggetti e simboli di carattere religioso rappresentati nei graffiti di Piancogno. Fra questi, è da ricordare il dio Cernunnos[25], rappresentato con una lunga tunica sul corpo e con corna di cervo in testa, associato a una figura serpentiforme e posto vicino ad altre rappresentazioni a forma di scale. La raffigurazione del dio richiama quella analoga incisa su una roccia di Naquane, che, accanto a elementi comuni (la tunica lungo il corpo e il serpente che lo avvolge), ne aggiunge altri: una/un torque (braccialetto) al braccio e un pugnale in mano[26]. Come riferitoci dagli storici antichi[27], i celti erano molto religiosi e credevano in una molteplicità di dei, tra i quali è da includere anche il dio Cernunnos[28]. Inoltre, sono state individuate due figure antropomorfe, una delle quali sembra rappresentare un druido (sacerdote celtico), posto su una lunga scala[29] e l'altra uno stregone[30]. Su una roccia sono incisi vari alberi e, un poco in disparte, si trova una composizione, costituita da due persone poste su una scala appoggiata a un albero (fig. 7), che potrebbe rappresentare un rito collegato alla religione celtica[31]. Secondo quanto scrive Plinio il Vecchio[32], i druidi avevano un culto per gli alberi, in particolare per il rovere su cui a volte cresceva il vischio, che veniva raccolto compiendo riti sacri. Riconducibile sempre alla sfera religiosa è anche una figura labirintiforme, che probabilmente rappresenta uno spazio sacro in cui si svolgevano funzioni iniziatiche, analoga nella forma a labirinti reali di influenza celtica ritrovati nel centro e nel nord Europa[33].

[21] Priuli (1993), pp. 32, 52.
[22] Priuli (1993), pp. 70-71, 94-95, 96-99, 148-149.
[23] Priuli (1993), pp. 29, 53-55; Sgabussi (2012), pp. 34-35.
[24] Gregori (2004), p. 19
[25] Priuli (1993), cit., pp. 64-66.
[26] Anati (1979), p. 312 e Priuli (1985), pp. 78-79.
[27] Storia di Brescia, Vol. I, p. 121; Priuli, cit., 31.
[28] Priuli (1993), p. 31.
[29] Priuli (1993), pp. 206-207.
[30] Priuli (1993), pp. 126-129.
[31] Priuli (1993), p. 198-199.
[32] Plinio (1984), pp. 513-514.
[33] Priuli (1993), p.160.

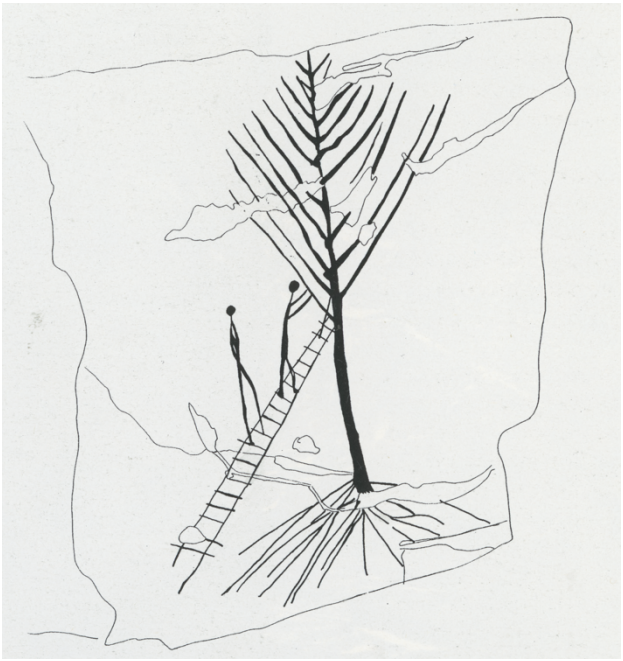


Fig. 7. Roccia degli alberi: possibile rito druidico (Priuli 1993, p. 1999)

Non sono poi da trascurare tracce celtiche nel dialetto piambornese (e non solo[34]): *bric* (cima rocciosa), *brüc* (erica), *bèna* (cestone posto su un carro). Inoltre, come rileva G. Laeng[35], tra le armi usate dai Celti – in particolare dai Gaesati, un popolo della Gallia - vi è la *ghesa*, ossia un'ascia che veniva lanciata: il termine richiama il cognome Gesa, Gheza molto diffuso a Pian di Borno, oltre che a Borno. L'accostamento, anche se un po' azzardato in quanto potrebbe trattarsi di una consonanza morfo-fonetica casuale, risulta comunque suggestivo.
Non si sa se la matrice celtica delle incisioni precedentemente ricordate sia dovuta solo a relazioni commerciali e culturali che i camuni avevano stabilito presumibilmente con i Cenomani della pianura o anche a una penetrazione demografica di questi in Valle, come propende a pensare A. Garzetti[36]. Comunque sia, secondo A. Priuli, tale ritrovamento risulta prezioso, al punto di ritenere che esso indurrebbe a una complessiva rivalutazione della fine del primo millennio a.C. della storia dei Camuni[37]. Studiosi delle epigrafi camune incise su rocce in varie zone della Valle, tra cui anche sul versante di Piancogno, hanno confermato e rafforzato questa tesi[38].
Inoltre, tra le figure rappresentate vi sono una casa con evidenziato il tetto[39] e un villaggio (fig. 8) formato da varie capanne[40], a cui sono da aggiungere i ritrovamenti in vari luoghi di strutture murarie arcaiche (fig. 9), probabilmente coeve alle incisioni [41], che inducono a ipotizzare che il versante potesse essere abitato, sia pure saltuariamente, già nell'antichità.

[34] Bonfadini (2023), p. 15; Martini (2025), pp. 12-18.
[35] Laeng (1963, p. 91.
[36] A. Garzetti, autorevole studioso di storia romana, propende per l'ipotesi di una penetrazione demografica nel territorio camuno da parte di Celti che abitavano nella pianura bresciana e non solo di una loro influenza culturale: Garzetti (1987), p. 10.
[37] Priuli (1993), p. 30.
[38] Martini (2025), pp. 12 e segg.
[39] Priuli (1993), p. 238.
[40] Priuli (1993), p. 78-81.
[41] Priuli (1993), p. 43.

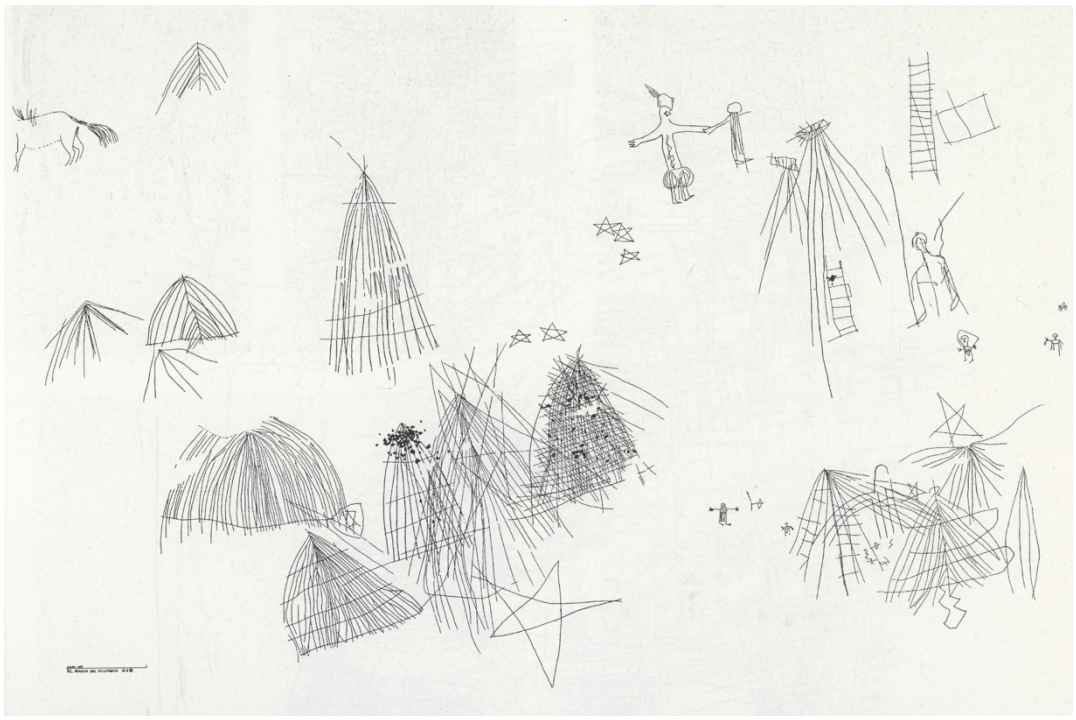


Fig. 8. Rilievo del villaggio (Priuli 1993, p. 82)



Fig. 9. Strutture abitative arcaiche (Priuli, p. 43)

Capitolo 3

Il periodo romano (tra fine I sec. a.C. e II d.C.)

Incisioni e resti materiali

Oltre che per la presenza di una forte impronta celtica, le incisioni ritrovate a Piancogno evidenziano anche un'influenza romana. A questo proposito, va ricordato che i popoli delle vallate alpine, tra cui i Camuni, erano abituati a effettuare frequenti scorribande e a depredare le zone di pianura che, in seguito alla sconfitta subita dai Cenomani nel 197 a.C., erano entrate a far parte del territorio romano[42]. Da qui la decisione di Augusto di intraprendere una guerra – denominata dagli storici latini "retica" - contro tali popolazioni al fine di sottometterle, cosa che avvenne nel 16 a.C., come viene ricordato sul monumento di La Turbie (situato in Francia), eretto nel 7-6 a.C. [43].
È probabile che l'influenza romana risalga non solo alla fase successiva alla sottomissione ai romani ma anche a un periodo precedente, come sembra emergere dalle datazioni assegnate da studiosi a varie incisioni di Piancogno e come rilevato da A. Garzetti[44]. Particolarmente interessante risulta una rappresentazione di guerrieri, vicino ai quali vi sono delle iscrizioni che corrispondono presumibilmente ai loro nomi (Ponticus e Vanius)[45]. Secondo l'interpretazione di A. Valvo, docente di storia ed epigrafia romana[46], esse sono collocabili temporalmente tra il II secolo a.C. e il II d.C. Poco distante sono rappresentati due guerrieri, uno dei quali porta un gonnellino frangiato, tipico della moda romana[47]. Su un'altra roccia compare una figura reticolare associata a due tende, la cui composizione potrebbe rappresentare un castrum romano[48]. Accanto a una roccia su cui è inciso un alfabetario latino[49], è raffigurato un guerriero con una cintura, una spada e uno scudo rettangolare di foggia romana[50]. Alfabetari o iscrizioni latine anche si trovano su altre rocce[51]; oltre a queste vi sono iscrizioni prelatine[52] e, dato più importante, due alfabetari camuni completi[53], come riconosciuto dalla filologa M.G. Tibiletti Bruno che li ha esaminati[54].
Tra gli oggetti raffigurati vi sono dei contenitori identificabili come brocche di vino, che presentano forti somiglianze con reperti analoghi ritrovati in contesti extra-valligiani, in uso fra il V secolo a. C. e il periodo della romanizzazione[55]; rappresentazioni di vasi e brocche di vino si trovano anche su altre rocce[56]. La presenza di brocche utilizzate per il vino induce a pensare che forse già nel periodo romano, se non addirittura in quello celtico (sappiamo che i Cenomani del bresciano nelle zone collinari coltivavano la vite), si coltivasse la vite nel territorio di Piancogno che, per le sue caratteristiche geomorfologiche e climatiche, risulta ad essa predisposto. Naturalmente, si tratta di una pura ipotesi non supportata da altri indizi.

---

[42] Albertini (1963), p. 143.
[43] Laeng, p. 124; Garzetti, p. 9; Gregori , p. 19.
[44] Garzetti, p. 9.
[45] Priuli, p. 174.
[46] Valvo (1993), pp. 244-246.
[47] Priuli (1993), p. 176.
[48] Priuli (1993), pp. 206-207.
[49] Priuli (1993), p. 152.
[50] Priuli (1993), p. 149.
[51] Priuli (1993), pp. 149, 169, 174, 176.
[52] Priuli (1993), pp. 99, 108.
[53] Priuli (1993), pp. 172, 215.
[54] Tibiletti Bruno (1993), pp. 241; la studiosa è stata docente di filologia italica, illirica e celtica presso l'Università di Bologna.
[55] Priuli (1993), pp. 122-123.
[56] Priuli (1993), pp. 118-119, 132-133.

Le attività

Il territorio era probabilmente ricco di una notevole varietà di selvaggina, raffigurata su numerose rocce, spesso nell'ambito di scene di caccia che attestano quanto questa attività fosse praticata. Molte sono le figure di cervidi: un branco di probabili cervi femmine associate a lance o giavellotti[57], un cervide con sotto la pancia un arco e la freccia, seguito da un cane[58], un cane che insegue un cervide trafitto da una lancia[59], un cane che insegue dei cervidi e una persona che ha in mano un arco[60], un cane con un vistoso collare che insegue un cervide con lunghe corna[61], una persona in movimento che scaglia una lancia contro un giovane cervo[62], un branco di cervidi con figure scaliformi che potrebbero essere trappole[63]. Oltre ai cervidi sono raffigurati volatili: uccelli con la coda, il becco e il ciuffo pronunciati[64], due galline[65]. Si trovano anche suidi: un cinghiale con evidenziato il pelo in testa e sul dorso[66], un cinghiale trafitto da lance[67]; spicca poi una scena particolarmente bella ed espressiva, ritrovata recentemente, in cui si vede un cinghiale che sembra accennare una smorfia di dolore, mentre viene azzannato da un cane con le fauci spalancate[68] (fig. 10).



Fig. 10. Cinghiale azzannato da un cane con le fauci spalancate (foto Priuli, on line)

[57] Priuli (1993), pp. 91-92.
[58] Priuli (1993), pp. 103-105.
[59] Priuli (1993), pp. 112-113.
[60] Priuli (1993), pp. 183-185.
[61] Priuli (1993), p. 187.
[62] Priuli (1993), pp. 208-212.
[63] Priuli (1993), pp. 223-225.
[64] Priuli (1993), pp. 211, 213
[65] Priuli (1993), pp. 214-215.
[66] Priuli (1993), p. 133.
[67] Priuli (1993), 139.
[68] Gazzetta delle Valli, 2 marzo 2021, https://www.gazzettadellevalli.it/cultura/larcheologo-priuli-scopre-nuove-incisioni-rupestri-a-cogno-313807/

Su una roccia risalta un felino in movimento, che probabilmente è una lince, mentre attacca un branco di cavalli al pascolo[69]; su un'altra roccia compare una probabile volpe, rappresentata in piccolo con una lunga coda, a cui fa da contrasto un enorme suide sovrastante[70].
Numerose sono poi le rappresentazioni di equini: un grande cavallo con organi sessuali ben evidenziati, criniera rasata e finimenti probabilmente di cuoio al collo e al muso [71]; un cavallo con in groppa un guerriero e un altro, posto vicino a un secondo guerriero appiedato[72]; un branco di cavalli, alcuni dei quali in movimento con la testa volta all'indietro e la coda frangiata[73] e un altro branco più numeroso, con un equino di cui si nota la criniera[74].
Altre incisioni interessanti rappresentano imbarcazioni, tra cui una sembra di forma romana come risulta dal particolare della vela quadrangolare[75] (fig. 11). Tali figure suggeriscono l'ipotesi che gli abitanti del tempo potessero scendere fino al piano per raggiungere il fiume Oglio che offriva varie risorse (pesci, uccelli acquatici…), oltre che la possibilità di compiere spostamenti in barca.

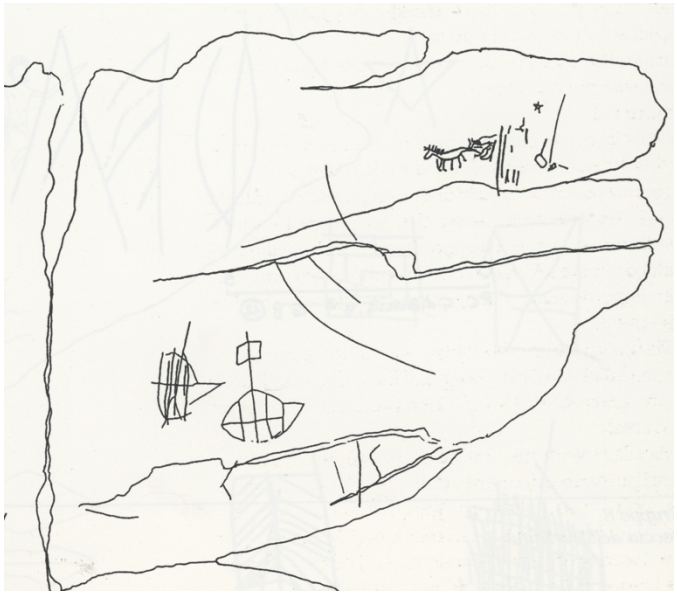


Fig. 11. Particolare della roccia della barca (Priuli 1993, p. 107)

[69] Priuli (1993) pp. 140-141.
[70] Priuli (1993), p. 180.
[71] Priuli (1993), p. 222.
[72] Priuli (1993), p. 174.
[73] Priuli (1993), p. 192.
[74] Priuli (1993), pp. 220-221.
[75] Priuli (1993), pp. 106-107, 144, 195.

Possibili insediamenti

Nel 1895, durante gli scavi compiuti per la costruzione dell'attuale chiesa parrocchiale che si trova alle pendici del conoide formato dal torrente Davine, fu ritrovata una tomba risalente al periodo romano, al cui interno vi era un anello d'oro (fig. 12), con castone sagomato entro il quale vi è una perla vitrea verdognola[76]. Risulta ragionevole pensare che la proprietaria dell'anello fosse stata sepolta poco distante dalla propria abitazione e che, quindi, la zona potesse essere abitata. Naturalmente l'ipotesi, già a suo tempo avanzata da Panazza e Bertolini[77], per potere essere accolta appieno, avrebbe bisogno di ulteriori conferme.



Fig. 12. Anello romano trovato nel 1895 in una tomba durante gli scavi per la costruzione della chiesa di Pian di Borno (foto Museo Romano di Brescia)

Accanto ai temi di argomento religioso di cui si è parlato in riferimento alle incisioni che manifestano un'influenza culturale celtica, è da ricordare che su molte rocce istoriate compaiono evidenti segni di cancellazione - realizzata con graffi disordinati o con picchiettature - delle incisioni antiche[78] e di cristianizzazione attraverso la raffigurazione di croci[79]. Inoltre vi sono incisioni che potrebbero rappresentare una chiesa e forse anche dei frati[80].
A questi elementi figurali e materiali, va aggiunto che è stato mantenuto vivo nella memoria popolare il toponimo *Predù dell'altar*, riferito a una zona posta sopra il convento dell'Annunciata, dove si trova un masso con la superficie piana, disposta in modo che sembra un altare[81].

Viene allora spontaneo pensare che l'intero territorio in cui sono sparse le incisioni abbia manifestato fin dall'antichità una particolare vocazione sacrale, che si è mantenuta anche nei secoli successivi se si tiene presente che, non lontano dalle incisioni, sono sorti, forse nel periodo longobardo[82], la chiesetta di S. Gosma e, nella seconda metà del Quattrocento, il Convento dell'Annunciata, tuttora centro spirituale attivo grazie alla presenza di frati Cappuccini.

[76] Abelli Condina F. (1986), p. 38; l'anello è conservato presso il museo romano di Brescia, con numero di inventario MR363.
[77] Bertolini, Panazza (1980), p. 13.
[78] Ad es. Priuli (1993), pp. 71, 80-81, 126, 185, 188.
[79] Priuli (1993), pp. 21, 153, 155, 194.
[80] Priuli (1993), pp. 203-205.
[81] Come risulta da testimonianze orali rilasciate allo scrivente da persone anziane di Pian di Borno che frequentavano assiduamente la zona, andando soprattutto per legna.
[82] Bertolini, Panazza, cit., p. 86.

Parte seconda

I tempi della chiesa di S. Vittore

Capitolo 4

Il periodo della pieve di Cividate (tra VIII e XIII secolo d.C.) e del potere vescovile

La formazione del potere vescovile in Valcamonica

Come risulta da un diploma del 774, Carlo Magno donò al monastero di San Martino di Tours (Francia), insieme ad altre terre bresciane, anche la Valcamonica[83]. Questa donazione, analoga ad altre concesse a grandi enti ecclesiastici che a quei tempi godevano di un ampio potere e autorità, rientrava nella strategia politica attuata da Carlo Magno, volta a garantirsi preziose alleanze nell'attuazione del progetto di ampliamento e di consolidamento dei propri possedimenti[84].
È possibile, come sostiene A. Sina, che in questo periodo, su iniziativa del monastero di Tours, siano state costruite in Valcamonica varie chiese e cappelle dedicate a santi appartenenti al ciclo liturgico di questa istituzione, tra cui a Borno una cappella dedicata a S. Martino con annesso un ospizio, abbattuta poi nel 1146 per fare posto alla chiesa attuale intitolata a S. Martino e S. Giovanni Battista, e una a Pian di Borno dedicata a S. Vittore[85].
A causa della distanza e delle traversie che lo colpirono, il monastero di Tours non riuscì a mantenere a lungo il controllo sull'intera valle, che infatti ad un certo punto si trovò frazionata in feudi appartenenti a più enti laici ed ecclesiastici[86]. Comunque a Borno, ancora alla fine dell'XI secolo e forse del XIII secolo[87], i monaci riscuotevano fitti e censi.
Tra gli enti aventi proprietà in Valcamonica spicca l'episcopato di Brescia che, col tempo ampliò la propria presenza, riuscendo via via ad acquistare i beni del monastero di Tours, al punto – come sostiene A. Sina – "da poter dire che tutta la valle era un feudo vescovile"[88] o ancor più radicalmente, come afferma G. Rosa, trasformando la Valcamonica in un proprio "grande feudo" di cui il vescovo era "Conte e Duca" [89], fino a che, con le ribellioni dei feudatari e l'insorgenza del comuni a partire dal XIII secolo, la situazione non mutò, come vedremo nel prossimo paragrafo.
L'interesse del vescovo di Brescia per la Valcamonica era legato, oltre che a motivazioni religiose, anche all'importanza economica che essa rivestiva, in quanto da essa provenivano materie prime essenziali per le industrie cittadine, tra cui il legname, importante per la costruzione di edifici e in particolare per la fornitura delle *hcàndole* (assicelle d'abete) che venivano usate per ricoprire i tetti, il ferro, prezioso per la costruzione delle armi, l'olio che si ricavava dal lino molto coltivato in valle, che serviva in alcune fasi di produzione delle armi e come lubrificante[90]. A questo scopo, essenziale era il controllo del fiume Oglio, dove fluitavano le *bine*, ossia zattere cariche di legna, menzionate negli Statuti di Brescia in un paragrafo risalente probabilmente alla metà del XIII secolo; in esso, viene precisato che a Iseo vi era un massaro o magistrato, appositamente incaricato dal comune di Brescia, a ricevere dal console di Pisogne queste *bine* con il legname

[83] Guadagnini (1797/1983), p. 9; Sina (1944/2003), p. 2; Lorenzi (1979), p. 111; Celli., Bonini Valetti, Masetti Zannini., Pegrari (1994), p. 21.
[84] Bognetti (1963), 449-450.
[85] Sina (or. 1952 dig. 2003), cit., pp. 31-32.
[86] F. Odorici sostiene, a differenza del Guadagnini, che quanto ottenuto da Carlo Magno era un semplice beneficio "e nulla più": cfr. Odorici F. (1855/1983), p. 69; cfr. anche Lorenzi, cit., pp. 32-33 e Bianchi (2009-2010), pp. 109-110.
[87] Sina (1944), cit., p. 5; Lorenzi, cit., nota 13 di p. 157.
[88] Sina (1935/2003), pp. 18-19; Sina, nota 178 in Scarpetta (2013), pp. 129-130; Putelli, cit., p. 11; Lorenzi, cit., p. 32; l'ampiezza delle proprietà vescovili in Valcamonica trova riscontro nei numerosi documenti elencati nel volume di Celli, Bonini Valetti, Masetti Zannini, Pegrari (1984).
[89] Rosa, cit., p. 39.
[90] Valetti Bonini, cit., p. 17.

inviato da Montecchio[91]. Inoltre il controllo del fiume significava diritto esclusivo della pesca, utilizzo dell'acqua per il funzionamento dei mulini e delle fucine, possibilità di imporre tasse sull'impiego di questa risorsa. Si trattava quindi di una leva essenziale dell'economia e della politica medioevale.
In questa ottica va colta l'importanza strategica della concessione, col diploma del 1037, da parte dell'imperatore Corrado II al vescovo di Brescia della giurisdizione su entrambe le sponde del fiume Oglio dall'origine fino alla confluenza con il Po[92]. Nello stesso documento, si affermava che nessuno potesse detenere e neppure costruire nuovi ponti allo scopo di commerciare grano e vino, senza il consenso del Vescovo[93].
Tale concessione venne riconfermata nel 1192 dall'imperatore Enrico VI[94] e, in una sentenza dello stesso anno al termine di una contesa tra i vescovi di Bergamo e Brescia, venne restituita al vescovo bresciano la piena potestà sulla valle[95].
Il controllo del fiume Oglio, come pure del Mella, consentì la realizzazione del programma di costruzione del potere del comune della città, portato avanti in sintonia con il vescovo, che prevedeva l'estensione del dominio sul contado non solo della pianura ma anche delle tre valli[96].

Gli abitanti di Borno e Pian di Borno sudditi del Vescovo-Signore

Per quanto riguarda nello specifico Borno, un documento del 1018, nel quale alcuni suoi rappresentanti dichiarano di rinunciare a rivendicare diritti sul monte Negrino, ci rivela la loro sudditanza al potere vescovile bresciano e bergamasco[97].
Una testimonianza che anche Pian di Borno faceva parte delle proprietà vescovili risulta in un documento del 1080, nel quale si afferma che il vescovo bresciano Olderico, in cambio del favore ottenuto da alcuni piambornesi che lo avevano scortato fino al Tonale sgombrando la strada dalla neve per potere incontrare l'imperatore, esentò in forma perpetua il Piano di Borno dalle decime a lui dovute[98]. L'esenzione, concessa espressamente agli abitanti del piano (e non genericamente ai bornesi), permette di supporre che essi fossero ben identificabili e che vi risiedessero in forma stabile già in quel periodo.
Anche un documento del 1091, riguardante la contesa tra i bornesi e gli scalvini per il possesso del monte Negrino, un esponente di spicco di Borno venne trucidato con la famiglia al Piano, dove si era rifugiato per sfuggire agli scalvini[99]. Anche in questo caso si ha conferma che un nucleo di abitanti esistessero a Pian di Borno.
Un ulteriore segnale dell'autorità vescovile sul territorio valligiano si trova in un documento del 1255 in cui, in risposta a una richiesta rivolta dalla popolazione di Volpino di potere costruire una rocca franca, il vescovo, nel concederne l'autorizzazione, precisa che "i Comuni e gli uomini di tutta la Valcamonica da Pisogne a Dalegno" avrebbero dovuto concorrere alla relativa spesa[100]. R. Putelli commenta che, se il vescovo aveva il potere di imporre spese generali, vuol dire che

[91] Rosa, cit., p. 49; Valetti Bonini, cit., pp. 16-17; Martini (2025).
[92] Bosisio A. (1963), p. 573.
[93] M. Pellegrini (2014), pp. 19-20.
[94] Bianchi, cit., p. 120.
[95] Bianchi, cit., p. 121.
[96] Baronio (2012), pp. 51-52.
[97] Putelli, cit., pp. 4-5: Bosisio, cit., p. 567; Lorenzi, cit., pp. 36-37, 119-120; Bianchi, cit., p. 110; vedi anche più avanti.
[98] Brunelli G. (or. 1698, rist. 1998), p. 157; Favallini (1886/2004), p. 66; Panazza, cit., p. 13; la data indicata, 1081, potrebbe non essere corretta, in quanto i vescovi bresciani Olderico I e Olderico II vissero alcuni anni prima.
[99] Bertolini, Panazza (1980), p. 13.
[100] Putelli, cit., p. 131.

esercitava un'autorità su tutta la valle[101]. La vastità dei possedimenti e dei diritti del vescovo in Valcamonica emerge poi chiaramente dai Registri della Mensa vescovile redatti a fine XIII e inizio IV secolo[102].
Anche a Borno, il vescovo aveva vasti possedimenti, come risulta da parecchi documenti risalenti ai secoli XII, XIII e XIV riguardanti infeudazioni a persone del posto o di altri borghi valligiani, in cambio di un giuramento di fedeltà e, a volte, di un canone annuo [103]; in casi più limitati i beneficiari venivano investiti *iure feudi* dei diritti di decime e dei relativi proventi[104]: si trattava evidentemente di vassalli, dai quali il vescovo pretendeva appoggio in caso di necessità[105].

L'organizzazione pievana di Cividate

In seguito alla diffusione del cristianesimo anche nei principali centri rurali, promossa dai vescovi bresciani Filastrio e Gaudenzio, sorsero - tra il V e l'VIII secolo[106], in particolare dopo la conversione dei Longobardi al cattolicesimo - le prime chiese, denominate battesimali (*ecclesiae baptismales*) in quanto dotate di battistero (inizialmente posto all'esterno), dove confluivano i fedeli sparsi nei villaggi circostanti per farsi battezzare, cresimare e assistere alla liturgia eucaristica[107].
Con la conquista della Valle da parte dei Franchi, tra l'VIII e il IX secolo, prese avvio il sistema pievano. La pieve coincideva con il *pago* (distretto o circoscrizione) romano e preromano[108] e venne conformandosi col modello di organizzazione amministrativa del territorio importato dai Franchi[109]; si trattava di un vasto territorio, comprendente più *vici* (borghi) e villaggi (centri abitati di modesta entità). Le pievi vennero costituite nei principali centri allora esistenti in valle: a Pisogne, a Rogno, a Cividate, a Cemmo e a Edolo[110].
Borno (compreso il Piano, ossia Pian di Borno) faceva parte della pieve di Cividate, la quale, come ipotizza A. Sina[111], probabilmente fu la prima pieve valligiana. La ragione di tale primato è da ricercare nell'importanza da essa rivestita già nel periodo romano, quale capoluogo amministrativo, culturale e mercantile dei Camuni (*Civitas Camunnorum*), sia per la disponibilità di un vasto fondovalle coltivabile sia per la sua posizione strategica che facilitava la comunicazione con l'altopiano di Borno e la Val di Scalve - che era ricca di ferro, minerale molto importante per l'industria delle armi allora attiva nella città di Brescia - e con la val Sabbia e con il Trentino[112].

---

[101] Putelli, cit., p. 131-132.
[102] Putelli, cit., pp. 105-118, 160-168; Archetti, cit., 289- 369.
[103] Celli, Bonini Valetti, Masetti Zannini, Pegrari, cit., pp. 82, 83, 88, 102, 103, 104, 108, 117, 121, 126, 127, 128, 129, 131, 134, 138, 139, 140, 146, 157, 201, 203, 204, 205, 206, 224; Archetti, cit., 344- 369.
[104] Cfr., ad esempio, Celli, Bonini Valetti, Masetti Zannini, Pegrari, cit., p. 104; vedi anche Putelli, cit., p. 122.
[105] Valetti Bonini, cit., p. 28.
[106] Secondo Sina (1952/2003), p. 18 - alcune chiese battesimali sarebbero sorte già a fine IV e inizio V secolo, ma questa ipotesi risulta superata dagli studi più recenti, basati anche su scavi archeologici.
[107] Franzoni (2012a), pp. 42-43; Archetti G. (2010), pp. 242-252; Cossandi (2010), pp. 315-318.
[108] Sina A. (1946), p. 91.
[109] Gregori G.L. precisa che il modello della *civitas* era a capo di una popolazione che viveva sparsa in *oppida* (centri fortificati), *vici* (villaggi) e *pagi* (distretti rurali), in Gregori, cit., p. 20; sul ruolo dei Franchi nell'ordinamento pievano e in generale sull'ordinamento pievano nel territorio bresciano, cfr. Archetti G. (2010), pp. 257-294; Cossandi G. (2010), pp. 315-341; per la Valle Camonica cfr. Franzoni O. (2006), pp. 9-87.
[110] Franzoni (2012), cit., pp. 43-45.
[111] Sina (1935/2003), p. 10; Sina (or.1952/2003), p. 24; altri storici - cfr. Panazza (2004), p. 443 - non condividono la posizione di A. Sina e ipotizzano che la costruzione sia avvenuta due secoli dopo.
[112] Panazza P.F., cit., pp. 27-28; Passamani, cit., *Cividate Camuno*, p. 443; Gregori, cit., p. 22.

A Cividate, l'edificio della pieve (fig. 13) era all'interno del castello (vedi la ricostruzione fig. 14), dove si trovavano anche un chiostro e le case abitate dal clero[113]. Il capitolo della collegiata (ossia del clero che abitava nello stesso complesso di edifici e quindi conduceva vita comune, secondo la regola di S. Agostino[114]) nel 1300 era costituito dall'arciprete, da due preti e da cinque chierici, che svolgevano servizi religiosi nella chiesa pievana e nelle varie cappelle sparse nel distretto[115].



Fig. 13. Abside della pieve di Cividate come appariva a inizio XX secolo (foto tratta da F. Canevali, *Monumenti e opere d'arte in Valcamonica*, 1912)

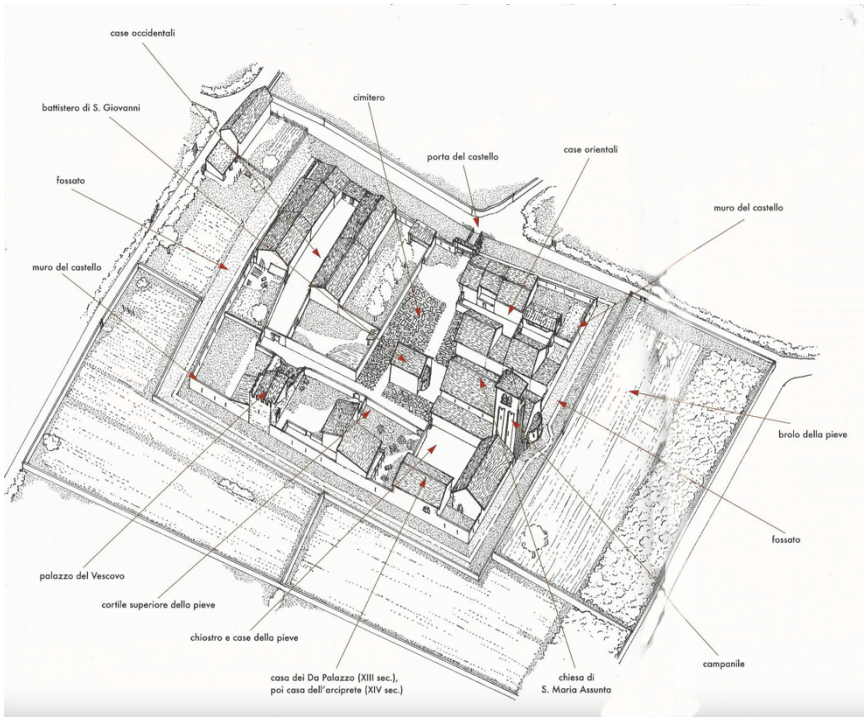


Fig. 14. Ricostruzione del castello di Cividate con all'interno la Pieve e gli edifici connessi e il Palazzo (Bianchi A. – Macario F. – Zonca A., 1999)

[113] Sina (or. 1935, ed. dig. 2003), p. 15; Passamani, cit., p. 444; Franzoni (2012), cit., p. 49; Bianchi, Macario, Zonca (1999), pp. 141-142.
[114] Archetti (2010), p. 276 e Cossandi (2010), pp. 325-326.
[115] Sina (or. 1935, ed. dig. 2003), pp. 14-15, 17.

I fedeli dei vari borghi e villaggi del distretto avevano contatti con la Pieve e con la Curia per varie ragioni. Essi infatti dovevano recarsi in processione dai vari borghi e villaggi di provenienza fino alla chiesa pievana per ricevere il battesimo, la cresima e per assistere alle funzioni eucaristiche[116].
Una testimonianza di questa consuetudine si trova in un documento del 1186, su cui si tornerà più avanti in un altro contesto, in cui si descrive una lite scoppiata nel 1156 nei pressi di Malegno, durante una processione diretta a Cividate, tra gli abitanti di Borno e quelli di Lozio che stavano accompagnando i catecumeni[117].
Vi erano anche altre ricorrenze religiose che attiravano presso la chiesa matrice (o madre) I fedeli del distretto: in particolare "*et ad scrutinia et ad letanias"*, vale a dire in occasione della catechesi quaresimale e in primavera per le rogazioni, durante le quali si recitavano le litanie per invocare la protezione sui prodotti della terra[118].
Inoltre, nel cimitero della pieve - che era l'unico della circoscrizione - venivano seppelliti i defunti dei vari borghi e villaggi che vi facevano parte[119] e, fino al XVIII secolo, qui vi era la fonte dell'olio santo destinato a tutte le restanti chiese del distretto[120].
Ogni domenica poi, vicino alla chiesa plebana, si svolgeva un mercato e, nel giorno della festa patronale, anche una fiera[121]. È molto probabile che la prospettiva di partecipare a queste occasioni di incontro e di commercio, insieme alla possibilità di assistere alle celebrazioni religiose, inducesse i fedeli dei borghi e dei villaggi del distretto a recarvisi. Come viene ricordato dalle persone anziane[122], ancora nella prima metà del secolo scorso, il mercato di Cividate e la fiera di Santo Stefano erano mete abituali dei piambornesi dove potevano acquistare, fra l'altro, animali e strumenti utili per il lavoro nei campi e per l'allevamento degli animali e anche gustare un piatto di trippa, allora molto apprezzato.
Inoltre, nella pieve di Cividate, esattamente nel territorio di Malegno dove ora ha sede la Pia Fondazione, vi era un Ospizio (chiamato anche ospitale, ospedale o zenodochio). Tale istituzione ereditò i posti di tappa che costellavano il sistema viario romano, dove, a seconda della loro finalità, si mutavano i cavalli (*mutationes*), si faceva sosta (*mansiones*), si potevano trovare cibo e alloggio[123]. Con l'VIII-IX secolo, grazie prima ai benedettini del monastero bresciano di S. Faustino a cui era stato donato dal vescovo Ramperto e poi ai frati Umiliati, l'ospitale assunse la funzione di alloggio per i viandanti e per i pellegrini, di assistenza ai poveri, agli ammalati e ai bambini abbandonati[124]. Nel territorio di Pian di Borno, sopra la località Gabe, vi è un edificio restaurato in anni recenti denominato nella tradizione orale *cadèl de l'ohpedal* che richiama tale istituzione: esso esisteva già a inizio Ottocento come risulta dal catasto Napoleonico e, stando a quanto tramandato dalle persone anziane del paese[125], sappiamo che nel passato svolse funzioni di lazzaretto in occasione di pandemie (ad esempio quando scoppiò la spagnola negli anni 1918-1920).
Un'altra istituzione importante esistente a Cividate (come peraltro nelle altre pievi valligiane) era la curia, strettamente collegata alla pieve non solo per la collocazione nella stessa zona interna al castello, ma anche in quanto anch'essa controllata dal vescovo[126]. Essa coincideva con la *curtis*

[116] Putelli, cit., p. 17.
[117] Putelli, cit., p. 19; Valetti Bonini (1976), pp. 34-35.
[118] Zambarbieri (2012), p. 23.
[119] Franzoni (2006a), p. 11; Archetti (2010), pp. 277-278; Cossandi (2010), p. 322.
[120] Rosa (1881/1978), p. 18.
[121] Sina (or. 1935, ed. dig. 2003), p. 13; Valetti Bonini, cit., p. 33.
[122] Testimonianza di Francesco Baccanelli allo scrivente.
[123] Sina (1935/ 2003), p. 29.
[124] Sina (1935/2003), pp. 29-31.
[125] Testimonianza, fra gli altri, di Francesco Baccanelli.
[126] Valetti Bonini (1976), pp. 29, 72.

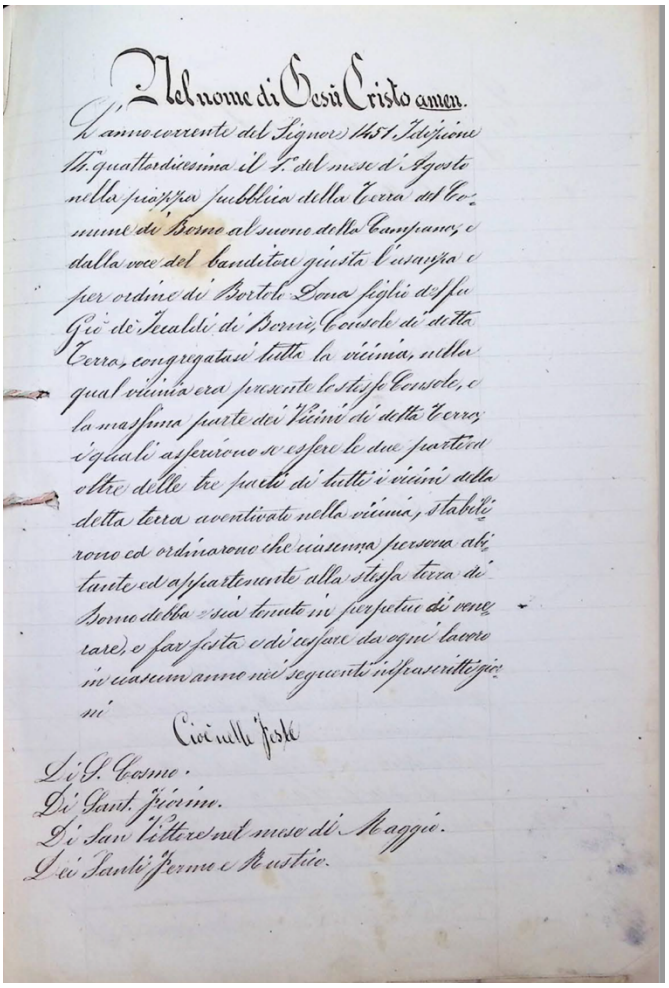
pubblica, sede dell'organizzazione amministrativa e giudiziaria del distretto[127]. Tra i funzionari dell'apparato curiale vi erano avvocati e amministratori, il più importante dei quali era il gastaldo, che aveva compiti di amministrare le proprietà, di riscuotere dai massari le rendite avvalendosi dell'aiuto di saltari e di consegnarle alla mensa vescovile, garantire l'integrità delle proprietà attraverso una vigilanza armata su tutto il territorio del distretto, con la collaborazione dei gastaldioni, suoi rappresentanti nei vari *vici* e villaggi[128]. Nella curia confluivano le derrate dei terreni soggetti alla decima vescovile, provenienti dai vari borghi e villaggi del distretto[129], quindi anche da Pian di Borno.
L'adesione al clero era ambita anche da membri di famiglie nobili: ad esempio, alcuni arcipreti della pieve cividatese provenivano dal casato dei Palazzo, uno dei più importanti del posto (insieme ai Sala, agli Spiotti-Minolfi, ai Mozzi, ai Fostinoni), che riuscì ad aggiungere ai beni allodiali (ossia propri) altri beni derivanti da un'investitura, da parte del vescovo, consistente in metà del territorio e delle decime da esso possedute in Cividate[130]. Evidentemente, in un periodo storico in cui le condizioni di vita in generale erano grame, la carriera nel campo ecclesiastico, soprattutto se in posizioni di potere, era una garanzia non solo per il singolo soggetto, ma anche per la famiglia di appartenenza in quanto essa veniva facilitata nell'acquisizione di benefici collegati alla realtà economica della pieve e della curia[131].
Pertanto, intorno alla pieve e alla curia si formò una pratica di vita religiosa, sociale, culturale e amministrativa - riguardante l'intero piviere, ossia l'ampio territorio che da esse dipendeva -, che costituì un modello di riferimento (sia pure parziale) per la successiva organizzazione parrocchiale sorta nei *vici* (villaggi), nell'ambito della quale un ruolo centrale ebbe la chiesa, dotata di un proprio fonte battesimale, considerata matrice delle varie chiese sussidiarie sparse nelle frazioni.
Fintanto che il territorio di Borno fece parte della Pieve di Cividate, la vita di un abitante del Piano - sia per gli aspetti religiosi sia per quelli politici-giudiziari sia anche per le condizioni economiche – gravitò, dalla nascita (con il battesimo) alla morte (con la sepoltura), intorno alla pieve di Cividate.

L'origine della chiesa di San Vittore

Lo storico A. Sina[132] ipotizza che la seconda chiesa costruita nel territorio di Borno, dopo la basilica di S. Martino, sia stata quella del Piano, dedicata a S. Vittore, sulla base anzitutto della constatazione che si trattava della contrada più lontana dal centro e più scomoda e poi della prassi, solitamente adottata dalla Chiesa, di erigere delle cappelle in modo da garantire alcuni servizi religiosi essenziali ai fedeli che vivevano in zone disagiate. Un'altra ragione a favore dell'ipotesi, sempre secondo A. Sina, è costituita dal fatto che il culto di S. Vittore, analogamente a quello di S. Martino, è di origine francese e che quindi probabilmente fu introdotto dai monaci di Tours, ai quali Carlo Magno aveva donato dei beni, oltre che in varie parti della Valcamonica, anche a Borno e in Val di Scalve, tra cui il Monte Negrino.
Il santo, a cui era (ed è) dedicata la chiesetta, nacque in Mauritania (Africa) e giunse a Milano tra il III e il IV secolo, al servizio dell'esercito imperiale di Massimiliano; in questa città venne perseguitato, imprigionato e ucciso, a causa della fede cristiana.

[127] Valetti Bonini, cit., p. 32.
[128] Putelli (1915), pp. 59, 107; Sina (1935), cit., p 20; Passamani B., (a cura di), (2004), p. 441.
[129] Sina (or. 1935, ed. dig. 2003), p. 21.
[130] Sina (or. 1935, ed. dig. 2003), p. 26; Franzoni (2006), p. 36.
[131] Sina (or. 1935, ed. dig. 2003), pp. 23-26; Valetti Bonini, cit., p. 29; Passamani B., cit., p. 441; Franzoni (2012), cit., p. 44.
[132] Sina (1945), pp. 8-9.

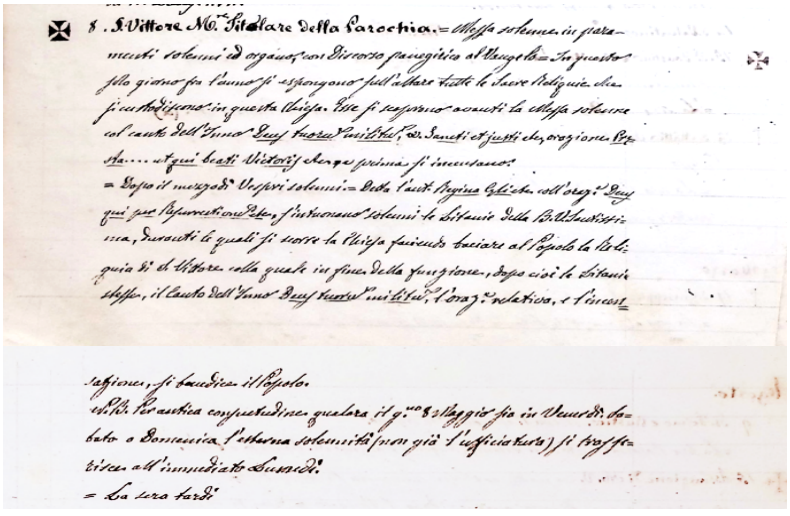
Tra le delibere allegate allo Statuto del Comune di Borno del 1446, ve n'è una del 1451 (fig. 15) nella quale vengono riportate le feste dei patroni delle frazioni di Borno, tra cui quella di S. Vittore.



Nel nome di Gesù Cristo amen.
L'anno corrente del Signore 1451. Indizione
IIIa quattordicesima il 1° del mese di Agosto
nella piazza pubblica della Terra del Co-
mune di Borno al suono della Campana, e
dalla voce del banditore giusta l'usanza e
per ordine di Bortolo Dona figlio d'Ipo
Giò de Scalde di Borno, Console di detta
Terra, congregatasi tutta la vicinia, nella
qual vicinia era presente lo stesso Console, e
la massima parte dei Vicini di detta Terra,
i quali asserirono se essere le due quarte
oltre delle tre parti di tutti i vicini della
detta terra aventivate nella vicinia, stabilì-
rono ed ordinarono che ciascuna persona abi-
tante ed appartenente alla stessa terra di
Borno debba e sia tenuto in perpetuo di cele-
brare, e far festa e di cessare da ogni lavoro
in ciascun anno nei seguenti infrascritti gior-
ni
Cioè nelle feste
Di S. Cosmo.
Di Sant. Grisino.
Di San Vittore nel mese di Maggio.
Di Santi Ferme e Rustico.

Fig. 15. Allegato allo Statuto Comune di Borno del 1446: Festa di S. Vittore (Archivio Parrocchiale Pian di Borno, 1451)

Il giorno della festa di S. Vittore (8 maggio), nel passato (fig. 16) venivano esposte sull'altare tutte le reliquie custodite nella chiesa e venivano scoperte durante la messa solenne; durante i Vespri del pomeriggio, mentre si recitavano le litanie della Madonna, il popolo passava a baciare la reliquia del santo (fig. 17, 18).



8. S. Vittore M.re Titolare della Parocchia. = Messa solenne in pari-
menti solenni di organo, con Discorso panegirico al Vangelo = In questo
stesso giorno poi l'anno si espongono sull'altare tutte le Sacre Reliquie che
si custodiscono in questa Chiesa. Esse si espongono scoperte la stessa solenne
col canto dell'Inno Quem terra Pontus Sidera, ed Sancti et Justi che, orazione Re-
gna..... et qui beati Victores Sancti precamur.
= Dopo il mezzodì Vespri solenni = Della Sant. Regina Celi cantata coll'orazione Deus
qui per Resurrectionem Filii tui, s'intuonano solenni le Litanie della SS. Vergine
ca, Finiscono le quali si scuote la Reliquia facendo baciare al Popolo la Reli-
quia di S. Vittore colla quale in fine della funzione, dopo cioè le Litanie
stesse, il Canto dell'Inno Deus tuorum militum, il Vers.o relativo, e l'orazi.e

sazione, si benedice il Popolo.
= N.B. Per antica consuetudine questa il g.no 8 Maggio sia in Venerdì, da-
bato o Domenica l'esterna solennità (non già l'ufficiatura) si trasporta
risce all'immediato Lunedì.
= La sera tardi

Fig. 16. Descrizione festa di S. Vittore (Archivio Parrocchiale Pian di Borno, 1853)



Fig. 17. Teca con reliquia di S. Vittore depositata nella sagrestia di Pian di Borno



Fig. 18. Particolare della reliquia di S. Vittore

Al di là delle considerazioni condivisibili ma di carattere congetturale di A. Sina, la prima notizia certa riguardante l'esistenza della chiesa di S. Vittore risale al 1186 grazie a un documento[133] (fig. 19) inerente a un processo intentato dalla Pieve di Cividate contro la chiesa di Borno a causa della pretesa – da parte di questa - di disporre di un fonte battesimale e di percepire la quarta parte della decima relativa al territorio di Borno, che, in base all'antico diritto, era attribuito alla Pieve. Nel corso del processo, un testimone affermò di avere visto il Vescovo Raimondo consacrare la chiesa (o cappella) di San Vittore di Borno. Secondo A. Sina, la consacrazione potrebbe essere avvenuta nel 1154, quando il Vescovo, un anno dopo la sua elezione, venne in Valcamonica per la visita pastorale[134].

[133] Putelli (1915), pp. 19-20; Sina (1945), p. 9.
[134] Sina (1945), p. 9.

"Hunc quoque Episcopum (Raymundum) Dei zelo accensum camunos populos visitasse arguo ex charta in Manfredo laudata. Certe Bondi de Burno juramento testatus… dicit se vidisse quando episcopus raimundus consecravit ecclesiam S. Vectoris de burno. Quo anno incertum, multa enim coacervat testis ille quae memoria 40 annorum se complecti asserebat"

Fig. 19. Documento del 1186 (testo tratto da R. Putelli, pp. 19-20)

La chiesa di Pian di Borno viene ricordata anche in un altro documento del 1234 (fig. 20) della Mensa Vescovile, dove si afferma il diritto del vescovato di Brescia di porre sul fiume Oglio il *reveto*, dal ponte di Cividate fino a S. Vittore (corrispondente – come chiosa A. Sina – alla chiesa di Pian di Borno) e alla curia di Montecchio[135]. Il *reveto* era una tecnica di pesca consistente nel porre trasversalmente al fiume, fittamente e ben piantati, dei pali, tra i quali venivano collocate delle frasche in cui finivano imprigionati i pesci; questa tecnica continuò ad essere praticata fino al secolo scorso[136].
Secondo sia Romolo Putelli[137] sia Alessandro Sina[138], con l'espressione "Sanctum Vetorem" si intendeva fare riferimento alla chiesa di Pian di Borno.

"Item dicunt quod episcopus habet rivethum inferius a ponte per totum territorium de civitate usque in curia monticoli et usque ad sanctum Vetorem"

Fig. 20. Documento del 1234 (riportato da Putelli, p. 115)

Essa aveva delle dimensioni inferiori rispetto a quelle dell'edificio attuale, come si evince da un documento del XVII secolo in cui si parla di un suo probabile ampliamento. Come ipotizza Giovanni Melotti[139], la sua forma (fig. 21) era forse simile a quella di tante chiesette rurali della Valcamonica[140], realizzate in stile romanico: di forma rettangolare, con muri in pietra a vista, due monofore sulle pareti laterali e un portale semplice sulla facciata; il tetto a due spioventi, ricoperto con *pióde* (lastre di pietra) e un campanile basso, addossato all'edificio.

[135] Sina (1945), p. 9; Sina (1946/1978), p. 81.
[136] Martini (2014), pp. 13, 49.
[137] Putelli (1915), pp. 114-115.
[138] Sina, p. 9.
[139] Melotti, p. 63.
[140] Franzoni O., Ferri Piccaluga G. (1995), *Chiese campestri di Valle Camonica*, Tipografia Camuna, Breno.



Fig. 21. Ricostruzione ipotetica della cappella di S. Vittore nel XII secolo

Come vivevano gli abitanti del Piano

Oltre alle fonti a cui si è fatto riferimento precedentemente, informazioni preziose sulle modalità di vita di quei tempi si ricavano dai Registri della Mensa vescovile di Brescia[141], aggiornati verso la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo sulla base dei dati raccolti nei vari centri valligiani dal vicario vescovile (il chierico Cazoino di Capriolo), col supporto di vari funzionari (uomini di legge, agrimensori…). Cazoino e il suo seguito di esperti ebbero il compito di esaminare le situazioni in cui vi erano contestazioni, di recuperare beni che erano passati ad altre mani nel periodo in cui il controllo vescovile si era allentato; di verificare dettagliatamente, alla luce di documenti risalenti a epoche precedenti e di testimonianze di persone del posto, i beni vescovili esistenti, gli assegnatari con i rispettivi canoni e le condizioni stabilite ed, inoltre, di riconfermare i diritti signorili spettanti, le consuetudini e le prestazioni a cui tutti gli abitanti del distretto erano tenuti.
Le modalità con cui si svolgevano le visite evidenziano il carattere autoritario, impositivo del potere esercitato dal vescovo e dai suoi rappresentanti: veniva radunata l'assemblea della vicinia (sulla quale ci si soffermerà nel prossimo paragrafo) e il vicario vescovile rinnovava ai rappresentanti viciniali l'investitura dei possedimenti in passato assegnati, ricordando gli obblighi che questa comportava; i consoli (rappresentanti ufficiali) della vicinia dovevano poi giurare solennemente fedeltà al vescovo; successivamente alcuni abitanti prescelti come testimoni elencavano dettagliatamente tutti i possedimenti, richiamavano i diritti, le consuetudini e le prestazioni che erano prerogativa del vescovo[142].
Alcuni diritti vescovili riguardavano la comunità nel suo complesso, come ad esempio quello di *albergaria*, che consisteva nell'obbligo da parte della Vicinia di Cividate di accogliere il Vescovo o il suo delegato in visita, di sostenerne le spese per la permanenza, di prestare dei cavalli per potere compiere gli spostamenti nei vari villaggi del distretto e di fornire il quantitativo di foraggio (*fodro*) necessario per il loro mantenimento[143].

[141] Putelli, cit., pp. 106-116.
[142] Putelli, cit., pp. 105-116; Valetti Bonini, cit., pp. 65-73; Archetti G. (1994), pp.296-297.
[143] Putelli, cit., p. 107, 109.

Altri diritti, le cui condizioni potevano variare a seconda dei territori, riguardavano i livellari di terreni e di malghe: ad esempio, nel distretto di Cividate i manenti - che avevano in affitto terreni - erano tenuti a versare alla curia vescovile un sesterzo e mezzo di frumento e miglio per sessanta tavole di terreno e inoltre metà della decima "del pane, del vino e delle bestie che nascono" sempre alla curia e l'altra metà alla famiglia Palazzi infeudata[144]; nel distretto di Edolo, a Mu, ogni fuoco (corrispondente al gruppo familiare) "dà uno staio di frumento e uno di orzo e un denaro per il vino e uno per la carne… e un mantello di fieno e due polli con tre soldi d'uova a Natale e Pasqua" e i livellari delle malghe, quando il giorno di S. Giovanni scendevano dai monti, dovevano consegnare alla curia un cacio e una *poina* (ricotta) e una mucca e un suino da tre soldi qualora nella malga vi fossero stati boschi di rovere e, inoltre, dovevano donare venti soldi imperiali e un moggio di biada a chi raccoglieva i fitti[145] .
Il vescovo, oltre a terreni e malghe, possedeva infrastrutture importanti come i mulini, per il cui utilizzo (ossia per la macinatura dei cereali) si versava il *molatico*, e i caseifici, per il cui impiego (ossia per schiumare e cagliare il latte) si pagavano la *scumaria* e il *calderatico.* Se si utilizzavano i boschi di sua proprietà per la raccolta di pattume, si doveva versare lo *scuarium*[146]*.* Vi era poi una tassa per la caccia, il *venatico,* e, in caso di cattura di un orso, alla curia andava la metà "oltre alla schiena col capo, una coscia e le gambe"[147], quindi pressoché tutto; inoltre era previsto che colui che catturava e consegnava alla curia un nido d'astore o di falco ricevesse quale premio un montone, mentre per un nido di sparviero riceveva un cacio: evidentemente si trattava di uccelli rapaci che, opportunamente addestrati, erano importanti per la caccia[148]. Come viene ricordato in un documento riguardante il distretto di Cividate, anche la pesca era riservata al vescovo su tutto il suo territorio, ossia dal ponte di Cividate fino, ossia alla chiesa di S. Vittore a Pian di Borno[149].
Varie poi erano anche le prestazioni servili: gli abitanti della pieve di Cividate erano tenuti a "far guardia per la curia"[150] e dovevano andare a caccia su richiesta del vescovo o di suoi rappresentanti; inoltre i comuni di Borno, Esine e Malegno – in quanto facenti parte del distretto di Cividate - dovevano fornire ogni anno delle travi e provvedere alla manutenzione del ponte di Cividate[151]. I liberi (abitanti della vicinia) di Edolo e Mù dovevano garantire la guardia al castello di Mù e, in caso di trasgressione dell'obbligo, la curia avrebbe potuto "bandeggiare la terra renitente" e, inoltre, in caso di guerra, essi erano tenuti non solo a fornire aiuto, ma anche a contribuire alle spese necessarie[152].
Il carattere autoritario del potere esercitato dal vescovo si coglie in modo particolarmente evidente in una disposizione relativa all'amministrazione giurisdizionale a lui facente capo - riguardante nello specifico la curia di Pisogne, ma probabilmente vigente in forma analoga anche nelle altre curie valligiane -, la quale, in caso di offesa nei confronti di una persona, prevedeva questa varietà di sanzioni: "il signor vescovo li punisce secondo l'offesa a volontà sua negli averi e nelle persone ed in particolare facendo impiccare gli uomini e cavare gli occhi ad altri ed altri fustigandoli ed altri ponendoli alla berlina ed incarcerandoli ed affliggendoli con altre pene"[153].
Se si tiene presente che l'intero territorio di Borno (compreso Pian di Borno) era di proprietà vescovile o di suoi vassalli a cui spettavano analoghi tributi e diritti, ad eccezione dei beni pubblici

[144] Putelli, cit., pp. 112-114.
[145] Putelli, cit., pp. 107-108.
[146] Putelli, cita., p. 113.
[147] Putelli, cit., p. 113.
[148] Putelli, cit., pp. 106-112.
[149] Putelli, cit., pp. 114-115.
[150] Putelli, cit., pp. 108.
[151] Putelli, cit., p. 113-114.
[152] Putelli, cit., p. 110.
[153] Bianchi, Macario (2008), p. 41.

viciniali su cui ci soffermeremo successivamente, quanto emerge dai Registri della mensa vescovile ci offre un affresco analitico ed efficace di come si viveva a quei tempi in Valcamonica e presumibilmente anche a Pian di Borno.
Tra coloro che lavoravano la terra spiccano i *manenti*, i quali a S. Martino, l'11 novembre, dovevano versare un canone in denaro o in natura e in periodi variabili dovevano offrire primizie e fornire delle prestazioni gratuite; a tutto ciò, dovevano aggiungere tasse per pedaggi, per usare servizi signorili (caseificio, mulino…). La vita dei manenti era pertanto dura e poteva accadere che, per la povertà, alcuni di loro non riuscissero a rispettare le condizioni poste dal signore e si trovassero costretti, loro malgrado, a rompere il rapporto[154].
Accanto ai manenti, vi erano uomini *liberi*, che potevano essere persone infeudate dal vescovo e quindi suoi vassalli, oppure contadini che vivevano attingendo alle risorse offerte dai beni viciniali o anche persone che svolgevano lavori di carattere artigianale e professionale.
Indipendentemente dall'attività svolta, comunque tutti gli abitanti del distretto, compresi quelli dei comuni rurali ad esso afferenti, erano tenuti a giurare fedeltà al vescovo - *dominus* (signore) del territorio -, a sottostare alla sua giurisdizione - che contemplava fra l'altro una regolamentazione del matrimonio e della successione ereditaria, finalizzata alla conservazione nel tempo dei beni e diritti episcopali - e, inoltre, ad essere disponibili a soccorrerlo in caso di necessità[155].
Come si è visto, il potere episcopale bresciano rivisse una sorta di estate di S. Martino con Berardo Maggi, ma, nonostante la sua opera energica, non poté impedire il processo di cambiamento, già avviatosi da tempo e che il vescovo riuscì parzialmente e per un breve periodo a contenere, ma che proseguì inesorabilmente con l'affermazione di nuovi protagonisti sulla scena politico-sociale[156].
Il quadro tracciato riguardante la Valcamonica e in particolare Cividate permette di farsi un'idea di come vivesse un abitante del Piano a quei tempi. Oltre al versamento del canone per l'affitto dei terreni e dell'abitazione di cui usufruiva, doveva versare alla Pieve la tassa sacramentale che consisteva nel versamento della decima parte dei prodotti della terra e degli animali, necessaria ai bisogni del Vescovo di Brescia, al sostentamento del clero e alla riparazione degli edifichi sacri e delle infrastrutture della Pieve di Cividate, oltre che all'assistenza dei poveri e dei pellegrini. Ad essa cui si aggiungevano le "dovute" donazioni, tra cui le primizie dei frutti e le corvées da prestare per la manutenzione delle infrastrutture della Pieve.
Ancora nella prima parte del Novecento sopravviveva l'antica consuetudine di donare la prima *cagiàda* (produzione di latticini) al parroco, quale riconoscimento dei servizi da lui offerti alla comunità.

[154] Valetti Bonini, cit., p. 70.
[155] Archetti (1994), cit., pp. 295-297; Valetti Bonini, cit., p. 71.
[156] Archetti (2012), pp. XIX-XXIV e Baronio (2012), cit., pp. 49-68.

Capitolo 5

Il periodo della Parrocchia e della Vicinia di Borno (dal XIII a metà XVI secolo)

Primi segnali di ribellione al potere vescovile

Nel precedente paragrafo ci siamo soffermati sui vasti possedimenti e diritti del vescovo e sul suo potere in Valcamonica particolarmente forte fino all'XI secolo, mentre successivamente andò riducendosi (a parte la parentesi di Berardo Maggi), da una parte, in seguito alla tendenza dei feudatari valligiani a rendersi autonomi dalla città e, dall'altra, con la formazione in vari borghi dei comuni rurali gestiti dall'organizzazione viciniale[157].
Va infatti tenuto presente che, accanto al vescovo, vi erano altri feudatari in Valcamonica, tra cui in particolare va ricordato il casato dei Brusati che, oltre ad avere possedimenti in buona parte del Sebino e della Franciacorta, estendeva il suo potere anche in varie zone valligiane[158]. Infatti, in un documento del 1200 riguardante la curia di Montecchio, Lanfranco Brusati viene definito capo dei Federici, il che, secondo P. Bianchi[159], lascerebbe intendere che questa famiglia, che assunse via via un ruolo molto importante in valle, si fosse formata da un ramo staccatosi dal casato signorile dei Brusati.
Una manifestazione della ribellione dei feudatari camuni nei confronti del vescovo avvenne al tempo delle ripetute discese di Federico Barbarossa volte a ripristinare il potere imperiale, in occasione delle quali i feudatari camuni - con poche eccezioni, tra cui quello di Cemmo fedele al vescovo bresciano, che per tal motivo venne punito con la distruzione del relativo castello[160] – appoggiarono l'imperatore contro Brescia[161]. In cambio della fedeltà ricevuta, col diploma-accordo del 1164, l'imperatore concesse la sua protezione su tutti i loro possedimenti, sottraendoli a una dipendenza da altri poteri sia civili che ecclesiastici e offrì loro la possibilità di eleggere propri Consoli a livello di valle[162].
Come rileva poi A. Sina, nel XII e XIII secolo, il vescovo fu costretto a concedere molti suoi possedimenti e diritti di riscossione delle decime a vassalli e a comuni che tendevano a ribellarsi, in cambio di canoni spesso irrisori[163]. In particolare nella seconda metà del XIII secolo, a causa di vicende che rischiarono di travolgere il comune e il vescovato di Brescia, il potere di questo sulla Valcamonica si allentò, riprendendosi per un breve periodo con l'azione energica di Berardo Maggi, il quale - come scrive R. Putelli – sapeva "maneggiare anche lo scettro, se non proprio la spada"[164] e "fece assorgere in Brescia la dignità episcopale, unita alla supremazia civile, a poco meno che principato"[165].
Approfittando del malcontento popolare suscitato da un provvedimento emanato nel 1287 dal comune di Brescia, che prevedeva la sospensione dell'importazione di sale in Valcamonica e potendo contare sull'appoggio delle popolazioni camune, i Federici si misero a capo dei feudatari

[157] Sina (or. 1946), cit., pp. 16-17.
[158] Bianchi, cit., p.125.
[159] Bianchi, cit., pp. 123-125; di analogo parere è P. Guerrini, il quale aggiunge che i Brusati sarebbero di origine longobarda, citato in Valetti Bonini, op. cit., pp. 23-24.
[160] Bosisio, cit., p. 614.
[161] Bosisio, cit., pp. 616-617.
[162] Odorici, cit., pp. 88-90; Favallini (1886/2004), pp. 70-71; sull'autenticità del documento alcuni studiosi hanno espresso dei dubbi, ma comunque viene considerato "verace" dal Rosa, cit., pp. 40-42 e ritenuto "copia fedele" da Putelli, cit., pp. 25-49.
[163] Sina (or. 1935), cit., pp. 20-21; cfr. anche Valetti Bonini, cit., pp. 73-78.
[164] Putelli, cit., p. 158.
[165] Putelli, cit., pp. 105-106.

ghibellini camuni, con l'intento di affrancarsi totalmente dal potere della città e, a questo fine, attaccarono dei nobili guelfi di Pisogne fedeli al vescovo, uccidendone alcuni e inseguendo i sopravvissuti fino a Iseo, dove vennero trucidati e dove fu raso al suolo anche il castello in cui si erano rifugiati[166].
La reazione da parte del comune di Brescia fu altrettanto dura: ordinò la distruzione pressoché totale del castello di Gorzone, dimora dei Federici e pose pesanti taglie su di loro e sui feudatari loro amici[167]. Inoltre, una particolare attenzione venne riservata alla curia vescovile di Pisogne, che, trovandosi all'imbocco della Valcamonica ed essendo sede anche di un mercato dove confluivano vari prodotti valligiani, costituiva un importante punto di raccordo tra la valle e la città[168]. Berardo Maggi non solo fece rafforzare e adeguare le strutture di difesa dell'*abitato* - in particolare le mura che lo racchiudevano, facendo erigere la torre tuttora esistente, denominata la *Torre del Vescovo* e probabilmente facendo ristrutturare edifici residenziali che erano andati in rovina - ma anche la *parte esterna*, assegnando una funzione importante alla rocca posta a difesa delle fucine e delle miniere del ferro oltre che dei villaggi sopra esistenti[169].
La rivolta capeggiata dai Federici non è però da considerare un episodio isolato, in quanto si inscriveva in un ampio processo di spinte all'autonomia che vedeva quali protagonisti non solo i feudatari refrattari alla dipendenza dal vescovo, ma anche i comuni rurali che stavano rendendosi autonomi attraverso l'organizzazione viciniale[170].
I primi segnali di formazione dei comuni rurali, non solo nel bresciano ma anche in Valcamonica[171], risalgono già all'XI secolo quando gli *homines* – da intendere uomini liberi, facenti parte dell'organizzazione comunale in via di costituzione - di Darfo e di altri borghi chiesero all'abate di Monte Ursino l'istituzione di una chiesa e di un monastero in una zona loro vicina (presso il lago d'Idro), dichiarando di essere disponibili a cedere i mulini che essi gestivano a nome delle proprie comunità[172]. Ancora più significativo risulta un documento[173] del 1018, già citato nel precedente paragrafo, riguardante una contesa tra gli abitanti di Borno e alcuni signori (il vescovo Landolfo di Brescia, il vescovo Alcherio di Bergamo e il conte Lanfranco anch'egli di Bergamo), avente quale motivo scatenante il diritto all'uso del monte Negrino, che offriva pascoli, malghe, legna e altre risorse naturali. La composizione della contesa avvenne davanti alle porte della chiesa del villaggio di Borno, alla presenza dei delegati dei signori, di alcuni testimoni e di *boni homines* della comunità bornese, i quali a nome di tutti gli abitanti del posto, promisero di rinunciare a discutere se il monte Negrino e gli altri beni posti nel territorio di Borno denominati con lo stesso nome del monte fossero un loro diritto o del conte Lanfranco (probabilmente vassallo dei due vescovi e di fatto beneficiario del monte Negrino), di restituire tutti i beni che avevano occupato, rinunciando, nonostante la loro condizione di liberi, a rivendicare ogni diritto su di essi e di evitare discussioni in futuro con loro o con i successori e, nel caso del conte, con i suoi eredi. Però, nello stesso documento, è contenuta una frase - "da adesso pur qualcosa spetta anche a noi" – che lascia intendere che, comunque, una qualche forma di proprietà o di diritto fosse rimasta, anche se non esplicitata, ai bornesi o che essi non fossero del tutto convinti della soluzione trovata, alla quale però erano stati costretti a sottostare[174].

[166] Valetti Bonini, cit., p. 46.
[167] Valetti Bonini, cit., pp. 18-23.
[168] Rosa, cit., p. 38.
[169] Archetti (1994), pp. 335-340; Archetti (2012), cit., p. XVI; Bianchi e Macario (2008), cit., pp. 31-37.
[170] Bosisio, cit., pp. 561-567.
[171] Bosisio, cit., pp. 566-567.
[172] Bosisio, *Storia di Brescia,* cit., p. 567; Lorenzi, cit., pp. 65, 119, 176.
[173] Putelli, (or. 1915/1989), pp. 4-5: Bosisio, cit., p. 567; Lorenzi, cit., pp. 36-37, 119-120, 176-177; Bianchi, cit., p. 110.
[174] Cfr. nota di A. Lorenzi (op. cit.) alle pp. 176-177.

La designazione di *boni homines* riferita ad alcuni abitanti di Borno, con la sottolineatura che parlavano "a nome anche degli altri abitanti" del territorio, permette di inferire che si trattasse di procuratori, ossia di rappresentanti ufficiali della difesa dei beni comunitari, oltre che di "fideiussori", termine che compare verso la fine del documento, in quanto incaricati di pagare la multa inflitta alla comunità; inoltre la promessa di rinunciare a diritti che sarebbero potuti derivare "dalla loro condizione di liberi", lascia intendere che si trattasse di una comunità che disponeva di alcuni spazi di autonomia e che godeva di beni collettivi. Evidentemente, in questo frangente, non vi erano le condizioni per potersi opporre a un fronte costituito da tre poteri forti e rivendicare usi consuetudinari che, presumibilmente, risalivano a tempi lontani.

Contrasti tra il comune di Borno e il comune della Val di Scalve

Però, che il problema non fosse risolto emerse a poca distanza di tempo, questa volta come lite cruenta tra gli abitanti di Borno e quelli della val di Scalve[175]: da parte di abitanti di questa valle furono appiccati vari incendi a Borno e distrutti vigneti, a cui i bornesi risposero con l'uccisione di due rappresentanti scalvini sul monte Fermo; a loro volta gli scalvini vendicarono i due omicidi con la strage compiuta nel territorio del Piano (Pian di Borno) di un esponente di spicco dei bornesi, che aveva partecipato all'uccisione dei due scalvini, al quale fu cavato il cuore e distrutta la famiglia. Nel 1091 la lite si concluse a favore di Borno, con il riconoscimento, da parte di un messo imperiale, che il monte era da considerare di proprietà degli abitanti di Borno, designati per l'occasione *vicini et consortes de loco Burno,* che lo avevano conquistato *per pugnam* (attraverso una battaglia) [176]. L'uso dei termini "*vicini*" (abitanti della vicinia) e "*consortes*" (proprietari di beni collettivi) riferito ai bornesi rafforza l'idea di una comunità, se non già organizzata, perlomeno in via di strutturazione, pronta a difendere anche con le armi i beni ad essa appartenenti.
Le contese tra gli abitanti di Borno e quelli della val di Scalve si riaccesero più volte nei secoli seguenti. Nel 1518, in seguito a un'ennesima lite, il Senato di Venezia ordinò che venisse costruito un modello in legno che rappresentasse "le cascine, le strade, i prati, i boschi, i seni del monte", il quale venne trasportato a Venezia. Il Senato decise che il monte venisse diviso in due zone e che a ognuna delle due comunità venisse assegnata quella rivolta dalla rispettiva parte[177].
Ciononostante, la contesa riprese con accuse - da parte degli scalvini - di omicidi compiuti in modo violento dai bornesi negli anni compresi tra il 1515 e 1520; nel 1524-1525, una nuova sentenza del Senato ridefinì i confini[178]. Comunque solo nel 1682 venne raggiunto un compromesso tra le due comunità, col quale si stabilì che il monte Negrino era da considerare appartenente alla val di Scalve[179].

Contrasti tra la chiesa di Borno e la pieve di Cividate

La ricerca di una gestione autonoma a livello locale si manifestò per tempo anche a livello religioso con la rivendicazione di autonomia dalla chiesa pievana da parte di chiese di borghi ad essa afferenti. Le chiese di Niardo ed Esine furono le prime a riuscire a sganciarsi dalla giurisdizione della pieve di Cividate, ottenendo la possibilità di allestire un proprio battistero, motivando la loro

[175] Guadagnini, cit., pp. 34-35; Rosa, cit., p. 36; Putelli, cit., pp. 4-8; Bosisio, cit., p. 581; Bertolini, Panazza, cit., p. 13.
[176] Secondo A. Lorenzi (cit., pp. 65-66), che in questo caso non riporta il testo originario pur citandone la fonte, sarebbero stati gli scalvini a sconfiggere i bornesi in battaglia; nel volume di Favallini (cit., p. 67) viene riportato il testo in latino, che ci sembra confermi la versione sopra indicata.
[177] Brunelli (16981998 b), pp. 246-247; Rizzi. B. (1870/1989), p. 95.
[178] Goldaniga, cit., pp. 164-168; Franzoni (1996), 61-76.
[179] Goldaniga, cit., p. 168; Franzoni (1996), 61-76.

richiesta con la lunghezza dei tragitti che dovevano compiere i fanciulli quando dovevano essere battezzati[180]. Anche la chiesa di Borno non si fece attendere: in occasione del contrasto con gli scalvini per il controllo del monte Negrino, il prete della chiesa di S. Martino ottenne di potere avere un battistero e di riscuotere la *quarta plebis* (quarta parte della decima destinata alla pieve); il vescovo Manfredo nel 1141, in occasione della consacrazione della chiesa di S. Giovanni Battista e Martino, costruita sul posto di quella precedente (fig. 22), confermò l'autorizzazione[181]. L'arciprete Arderico della pieve di Cividate contestò l'attribuzione, per cui Borno dovette interrompere per un certo periodo la somministrazione del battesimo, fino a che, come risulta da un documento nel 1186[182], riguardante una causa discussa a Verona alla presenza di due cardinali legati del papa, la chiesa di Borno - in contrasto con la pieve di Cividate - ottenne definitivamente il diritto di disporre di un proprio fonte battesimale e di ricevere la *quarta plebis*. Le motivazioni furono non solo la lunghezza e il carattere impervio della strada che collegava Borno a Cividate, ma anche il rischio di liti, come era avvenuto tra alcuni suoi abitanti e abitanti di Lozio mentre si recavano in processione alla pieve di Cividate, a cui si è già fatto riferimento precedentemente[183]. Così si venne allentando la dipendenza delle varie cappelle e chiesette della circoscrizione dalla pieve, ottenendo come primo passo l'installazione di un proprio battistero e riducendo via via gli spostamenti[184].



Fig. 22. Nella stessa area in cui si trova l'attuale chiesa di Borno esisteva nel 1018 l'antica *Basilica S. Martini*, poco tempo dopo demolita (Da F. Canevali, a. 1912)

Contrasti tra abitanti del Bettolino e comune di Esine

Oltre che con la val di Scalve, il comune di Borno ebbe poi ripetute liti anche con il comune di Esine: in un documento[185] del 1168 risulta che il giureconsulto Cicamica accompagnato dai consoli del comune di Brescia, alla presenza di due consoli della Valcamonica, davanti alla porta del ponte di Montecchio – che evidentemente, come annota A. Sina[186], allora poteva essere chiuso al

[180] Putelli, cit., pp. 18-19.
[181] Sina (1935), pp. 13-14; Cossandi (2010), p. 327.
[182] Putelli, cit., p. 19; Sina (1945), cit., p. 4; Cossandi (2010), pp. 328-329.
[183] Sina A. (1945), p. 8; Cossandi (2010), p. 327; Franzoni (2013), p. 18.
[184] Sina (1935), p. 13.
[185] Putelli, cit., p. 21; Sina (or. 1946), p 84, 302-303; Goldaniga (s.d.), p. 163.
[186] Sina (or. 1946), p. 303.

transito per evitare che qualcheduno potesse sottrarsi al pagamento della gabella per il pedaggio – dirimette la contesa, tra il comune di Borno – alcuni abitanti del quale (si può presumere che fossero persone di Pian di Borno della contrada Bettolino) avevano eretto una palizzata nei pressi del fiume Oglio - e il comune di Borno, alcuni abitanti del quale si erano recati sul posto per opporvisi; ne scaturì una lite con undici morti, a cui seguirono poi vendette e malvagità di vario genere da una parte e dall'altra. A questo incontro presenziarono i procuratori di entrambi i comuni che dichiararono di accettare la sentenza, la quale stabilì l'abbattimento della palizzata e la fissazione di un confine, stabilito attraverso un cippo e un ruscello (Ogliolo?)[187]. La ragione della lite, come spiega A. Sina[188], era legata ai confini tra i due comuni che, a causa delle frequenti inondazioni del fiume, potevano mutare; così sarebbe avvenuto con lo spostamento del letto del fiume verso mezzogiorno, con la conseguenza che il comune di Esine si trovò dei propri possedimenti al di là del fiume per cui si ritenne in diritto di regolare unilateralmente le sponde, impedendo a Borno di costruire opere di difesa del proprio territorio. Fu appunto in seguito alla costruzione da parte bornese della palizzata nella zona del Bettolino, dove avvenivano facilmente esondazioni del fiume, che la contesa si trasformò in una strage.
La contesa tra Borno ed Esine, per ragioni analoghe a quelle precedentemente ricordate, si ripresentò nei secoli successivi, raggiungendo l'apice a metà del XVI secolo, quando fu sfiorata un'altra strage. Come risulta da una denuncia inoltrata al Capitano della Valcamonica nel 1545 da tre nobili fratelli Federici di Erbanno - che possedevano molti beni nella campagna di Pian di Borno, oltre che in quella di Erbanno - contro Esine, in quanto cento uomini di questo comune, equipaggiati di archibugi e di vari altri tipi di armi, si erano recati di notte presso la casa e bettola di Chimente Isonni e di Bortolo del Bel, circondandola e lanciando minacce all'indirizzo degli abitanti; si diressero poi verso l'argine del fiume, dove distrussero la struttura in legno che era stata ricostruita poco tempo prima dai Federici in seguito ai danni provocati da un'alluvione avvenuta nell'anno precedente, la quale serviva come difesa della contrada del Bettolino che, come si è già avuto modo di rilevare, era particolarmente soggetta a inondazioni; non contenti di avere abbattuto l'opera, tornarono nella contrada, dove percossero e ferirono Zanardo Isonni, e pronunciarono varie minacce all'indirizzo degli abitanti del posto. La contesa venne risolta poco tempo dopo in modo pacifico[189].
La presenza di proprietà del comune di Esine sulla sponda destra dell'Oglio, venne ribadita in vari documenti dei secoli successivi tra cui uno del 1501[190] in cui si afferma che questo comune aveva diritti di pascolo nei saliceti, nei boschi e nei terreni incolti oltre il fiume Oglio verso la campagna di Borno e Angone. Inoltre nelle mappe collegate al catasto austriaco del 1853 viene rappresentata graficamente questa striscia di campagna posta sulla sponda destra del fiume Oglio, comprendente le località *Botér*, *Guahstìh* e *Pehcadùr* (fig. 23). Tale situazione durò fino a circa la metà degli anni sessanta del secolo scorso, quando il comune di Piancogno, nato da pochi anni, chiese la ridefinizione dei confini, sostenendo che le famiglie ivi residenti non disponevano dei servizi essenziali, a causa del disinteresse da parte esinese verso la porzione di territorio collocato sulla sponda destra del fiume Oglio[191].

[187] Franzoni (2013), cit., p. 15.
[188] Sina (or. 1946), cit., p. 84.
[189] Sina (or. 1946), cit., pp. 85-86.
[190] Sina (or. 1946), cit., p. 305.
[191] Richini A. (2013), in *Storia del Comune di Piancogno*, cit., p. 107.

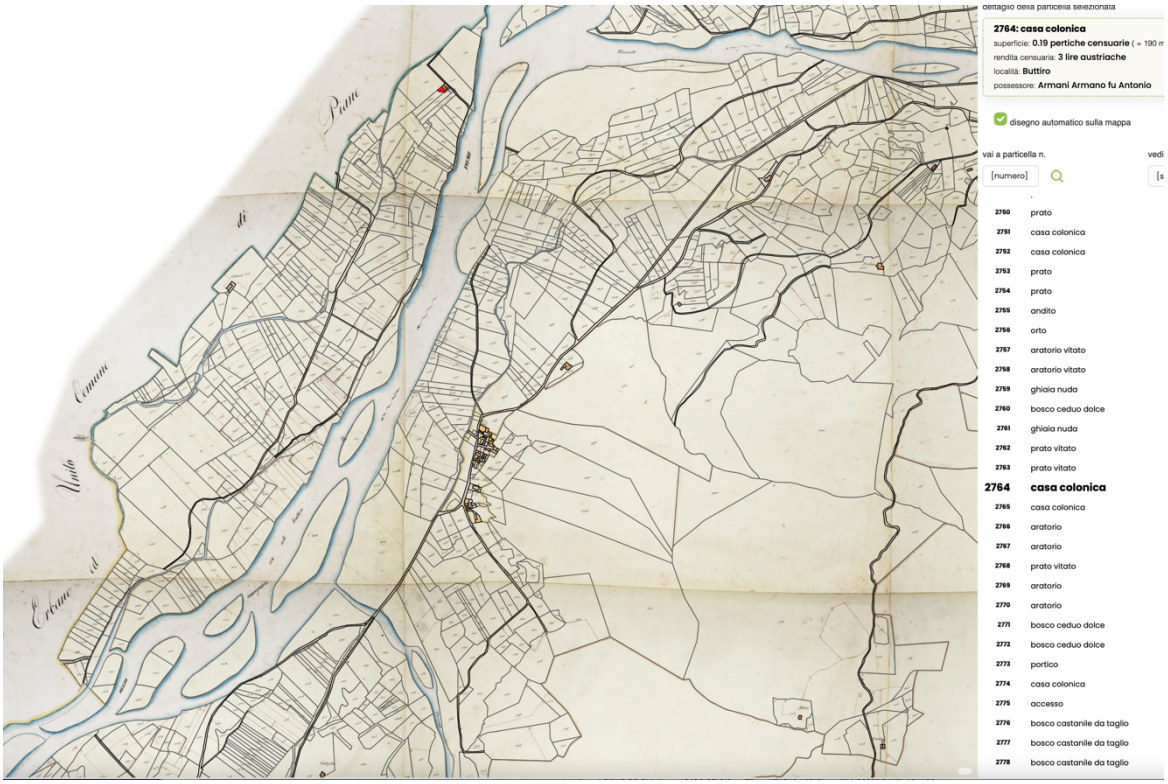


Fig. 23. Territorio esinese a sinistra del fiume Oglio, tra cui località Botér (Mappa catasto lombardo-veneto, 1853)

La nascita della vicinia di Borno

Per potersi affermare, la vicinia, oltre a difendere i confini con i comuni circostanti, dovette fare i conti anche con il potere vescovile che mirava a mantenere condizioni di sudditanza feudale, nonostante i cambiamenti in atto. Come si è visto, in occasione della contesa sul monte Negrino menzionata nel documento del 1018, la vicinia di Borno fosse stata costretta a rinunciare a rivendicare diritti consuetudinari di fronte al potere ancora solido di tre feudatari, i vescovi di Brescia e di Bergamo e il conte Lanfranco di Bergamo. Dopo che intorno alla metà del XIII secolo il potere vescovile era stato ridimensionato e il suo controllo allentato, alla fine dello stesso secolo, di fronte all'azione di Berardo Maggi volta a recuperare i beni vescovili andati perduti, si manifestarono segnali di insofferenza da parte delle comunità viciniali e di suoi singoli componenti. Infatti, durante gli incontri svolti nei vari centri camuni dal delegato Cazoino, emersero resistenze ad accettare le condizioni imposte: ad esempio, la comunità di Mu[192], pur adeguandosi, sostenne di non capire per quale motivo dovesse versare alla curia vescovile il fodro e altri tributi; vari abitanti di Nadro, appartenenti alla facoltosa famiglia Botelli, i quali da tempo gestivano terre di proprietà vescovile senza versare i tributi dovuti e delle quali evidentemente si ritenevano ormai proprietari, manifestarono rimostranze ma furono costretti a sottomettersi in seguito a minacce di scomunica[193]; significativa del clima sociale che stava mutando fu poi la presa di posizione coraggiosa di Gasparino, figlio di un signore di Galleno-Corteno, il quale sostenne che il comune, a differenza dei manenti suoi dipendenti, non doveva dichiarare fedeltà al vescovo.

[192] Putelli, cit., p. 109.
[193] Valetti Bonini, cit., pp. 74-75; Lorenzi, cit., p. 130; Archetti (1994), cit., pp. 328-329.

Come commenta I. Valetti Bonini[194], Gasparino esprimeva una posizione che stava progressivamente emergendo, la quale riconosceva al comune e alla generalità dei suoi abitanti una condizione di autonomia, da tenere nettamente distinta dalla condizione di sudditanza riguardante singoli soggetti (i manenti), dovuta a uno specifico vincolo col vescovo, loro signore feudale.
Peraltro, vi è da rilevare che, a fine XIII secolo, il rapporto di sudditanza dei manenti dal signore, pur prevedendo tributi onerosi, non era più legato alla persona come nel caso degli schiavi al tempo dei romani o dei servi del periodo altomedioevale, ma a circostanze particolari, ossia alla concessione di terreni connessa all'obbligo di "permanere" sul posto. Tale obbligo poteva essere sciolto dai manenti abbandonando la terra, i quali, pertanto, erano da considerati liberi[195]. Inoltre, la trasformazione di molti manenti in livellari concessa da parte signorile probabilmente per contenere le spinte di ribellione sempre più diffuse[196], a lungo andare risultò più vantaggiosa, almeno in certi casi, rispetto ad altre forme di rapporto di breve durata[197]: infatti, il livello era un contratto a lunga scadenza (in genere della durata di ventinove anni), che perlopiù era rinnovabile e trasmissibile e, pertanto, di fatto durava a vita e poteva essere lasciato in eredità ai figli. Questo contratto e quello enfiteutico, che subirono cambiamenti nel corso del tempo e a tratti finirono col sovrapporsi[198], sopravvissero anche nell'età moderna[199].

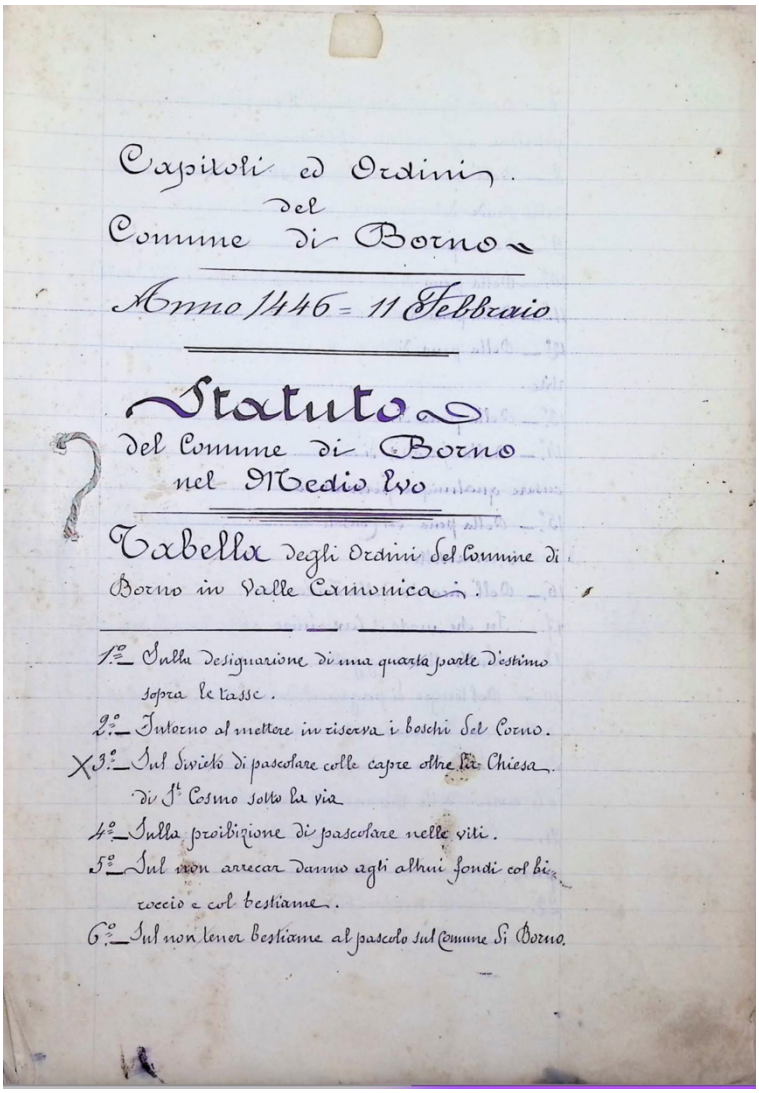
L'organizzazione della vicinia di Borno

Finora abbiamo parlato del comune rurale e della vicinia in relazione ai conflitti che ebbero col potere signorile o con i comuni confinanti, senza però definirne la struttura e il funzionamento su cui ora è necessario soffermarsi. Il comune è da intendere il territorio sul quale risiedevano tutti gli abitanti, mentre la vicinia era l'organizzazione che lo amministrava, formata dagli originari[200].
Per quanto riguarda in particolare Borno, veniamo a sapere da un documento[201] del 1756 che la relativa comunità era formata da due terre, quella di Borno e quella di Pian di Borno; in un documento[202] del 1770 viene aggiunta alla terra di Piano (Pian di Borno) anche quella di Cogno. Inoltre nel documento del 1756 si usa la dizione: "Generali Vicinie della comunità". Si può dedurre che le vicinie erano tre e venivano convocate a Borno: sappiamo che, fra le sedi all'aperto, vi erano la Piazza Pubblica situata nella contrada di Giorgio e il cimitero, mentre non si hanno notizie in merito a sedi al chiuso[203].
Della vicinia facevano parte solo gli abitanti originari[204], che erano riuniti in otto ***ceppi*** (o squadre) originari, dai quali derivarono poi varie famiglie, alcune delle quali si stabilirono nel corso dei secoli al Piano: dal ceppo dei Banzolini prese origine la famiglia piambornese dei Ghiroldi; dal ceppo Banzoni, i Dabeni e i Ricchini; dal ceppo Mandoli, i Chieribicco e i Magnoli; dal ceppo Montanari, gli Armanni, Belotti, Gheza, Sandrini; dal ceppo dei Viole, i Baccanelli, i Pernici; altri ceppi erano i Rovetti e i Rigali[205].

[194] Valetti Bonini, cit., p. 76.
[195] Bloch (1993), p. 27; Valetti Bonini, cit., p. 71; Lorenzi, cit., pp. 56-60.
[196] Valetti Bonini, cit., pp. 70-71; Lorenzi, cit., pp. 66-67.
[197] Montanari (1984), pp. 45-46; Andreolli, Montanari (1985), pp. 85-96.
[198] Andreolli (1985).
[199] Giorgetti (1974), pp. 97, 141-142.
[200] Sina (1946), cit., p. 18.
[201] Melotti G. (1966), pp. 14-15; Franzoni (2013), p. 41.
[202] Melotti G. (1966), cit., p
[203] Goldaniga, cit., pp. 166-167.
[204] Franzoni (2013), cit., p. 41.
[205] Franzoni, Piancogno, p. 54.

Dalla vicinia erano esclusi i nobili, i quali avevano un estimo a sé[206] e i forestieri, ossia coloro che, al momento della fondazione del comune, non erano risultati residenti. Per questa ragione, come rileva A. Sina, in molti documenti del XIII secolo si parla di comune e di vicinia come se fossero sinonimi, il che è da intendere essenzialmente che la rappresentanza della comunità era prerogativa della vicinia, ma a ben vedere designavano due realtà distinte anche se riferite allo stesso territorio.
L'esclusione permanente dei forestieri venne trasformata in esclusione temporanea nel 1764, con un decreto del Senato della Repubblica di Venezia[207] riguardante la provincia bresciana: esso stabilì che avevano diritto di far parte della vicinia non solo gli originari, ma anche i residenti da vent'anni nel comune se provenienti da un territorio del dominio veneto e i residenti da oltre cinquant'anni se provenienti dall'estero. Da allora si cominciò a usare la dizione di antichi originari per distinguerli dai nuovi entrati a fare parte della vicinia.
In merito alla composizione e al funzionamento della vicinia, risulta prezioso un documento del 1596[208], contenente il regolamento denominato "Capitoli per la Vicinia". A parere di A. Sina[209], esso riproduce in forma sostanzialmente identica un testo più antico del XV secolo.
Un organismo importante era l'***Assemblea generale*** (denominata anche Vicinia o Università), costituita da un rappresentante per ogni fuoco (corrispondente a un gruppo familiare), il quale doveva essere non solo maggiorenne ma anche dimostrare di essere rispettoso nei confronti della giustizia e degli interessi della vicinia. Il legame e la fedeltà dei singoli componenti verso la vicinia erano considerati importanti e, a tale fine, era previsto che, all'inizio di ogni anno, i nuovi aventi diritto (per sostituzione di persone defunte o impossibilitate a partecipare…) giurassero di impegnarsi a perseguire il bene del comune. Quanto al numero dei componenti, abbiamo dei dati risalenti al 1756[210]: a quel tempo le famiglie originarie di Borno erano centocinquanta e quelle di Pian di Borno quaranta; pertanto, il capoluogo aveva la netta maggioranza.
L'assemblea si occupava, fra l'altro, dell'elaborazione degli statuti - per quanto riguarda Borno, è da ricordare lo Statuto del 1446 (fig. 24), strutturato per capitoli e ordini[211] - e del loro rinnovo, dell'utilizzo dei beni collettivi (boschi, malghe, pascoli, acque), della designazione dei servizi viciniali (osti, mugnai, fornai…).

[206] Sina (or. 1946), cit., p. 18-19.
[207] Sina (or. 1946), cit., pp. 27-28; Franzoni (2013), p. 46.
[208] Sina (or. 1946), cit., pp. 20-23; il testo riportato è relativo alla vicinia di Esine, ma, come A. Sina precisa a p. 23, è uguale, fra l'altro, a quello di Borno del quale afferma di averne una copia; questa è ora depositata presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, ma risulta di difficile lettura a causa di un incendio avvenuto alcuni anni fa.
[209] Sina (or. 1946), cit., p. 23.
[210] Melotti, cit., p. 15.
[211] Una copia si trova presso l'archivio parrocchiale di Borno e una trascritta da A. Sina presso


Capitoli ed Ordini
del
Comune di Borno

Anno 1446 = 11 Febbraio

Statuto
del Comune di Borno
nel Medio Evo

Tabella degli Ordini del Comune di Borno in Valle Camonica.

1°_ Sulla designazione di una quarta parte d'estimo sopra le tasse.
2°_ Intorno al mettere in riserva i boschi del Corno.
3°_ Sul divieto di pascolare colle capre oltre la Chiesa di S. Cosmo sotto la via
4°_ Sulla proibizione di pascolare nelle viti.
5°_ Sul non arrecar danno agli altrui fondi col bestiame e col bestiame.
6°_ Sul non tener bestiame al pascolo sul Comune di Borno.

Fig. 24. Frontespizio della copia dello Statuto del Comune di Borno del 1446 conservato nell'archivio parrocchiale di Borno

L'assemblea veniva convocata la sera precedente la riunione attraverso il suono della campana e la mattina al termine della messa parrocchiale con un altro segnale, costituito dal grido del banditore, in modo che tutti gli interessati fossero adeguatamente informati e potessero presenziare[212]. I componenti dell'assemblea erano obbligati a partecipare, a meno che avessero delle valide motivazioni che andavano esplicitate ai sindaci o ai consoli; in caso di assenza ingiustificata, l'interessato doveva pagare una multa di cinque soldi. Una multa equivalente era prevista anche nel caso in cui, senza autorizzazione dei consoli, uno avesse abbandonato l'assemblea prima del suo termine. Per la presenza ad ogni riunione dell'assemblea ogni componente riceveva un soldo[213].
Nel documento riportato (fig. 25), che costituisce una delibera riguardante le feste patronali delle frazioni di Borno allegata allo Statuto del Comune di Borno del 1446, sono contenute alcune notizie interessanti inerenti al funzionamento della Vicinia: il luogo in cui era convocata (pubblica

[212] Sina (rist. 1978), cit., p. 21; Goldaniga, cit., p. 160.
[213] Sina (rist. 1978), cit., p. 21

piazza), modalità di convocazione (suono campana e voce del banditore), presenza del Console, Vicinia generale, percentuale dei vicini presenti.

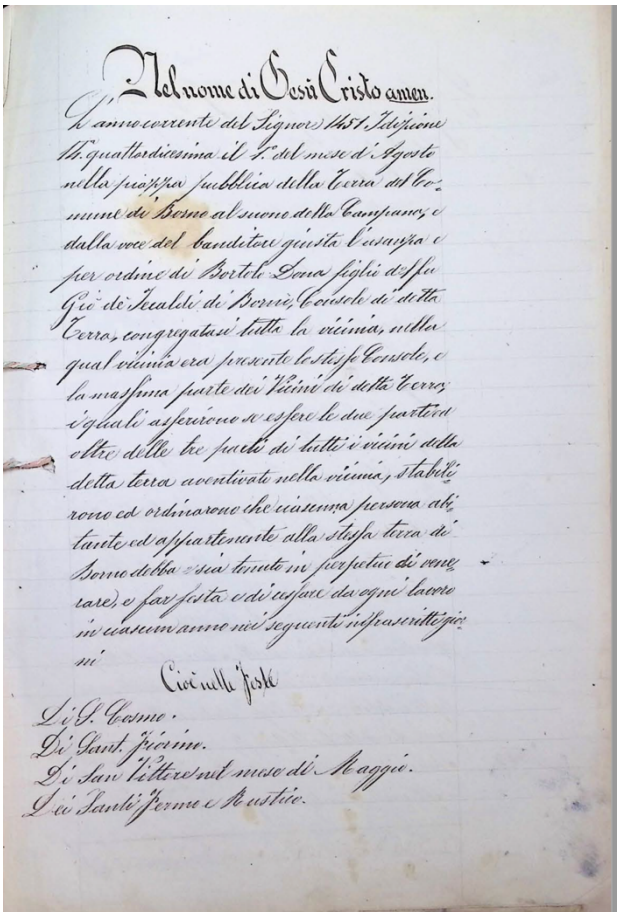


Fig. 25. Allegato dello Statuto del Comune di Borno del 1446 (AP Borno)

Le regole di funzionamento dell'assemblea e le penalizzazioni derivanti dal loro mancato rispetto erano molto dettagliate, sia per evitare possibili rischi di confusione a causa dell'alto numero dei partecipanti (circa duecento) sia per evitare che venissero compiuti brogli o assecondati interessi privati, a scapito di quelli generali. A tal fine, era stabilito che i componenti dell'Assemblea, man mano arrivavano nella sede indicata, dovevano sedersi nel posto designato e non spostarsi, se non debitamente autorizzati nel caso fossero stati interpellati dai consoli o avessero avuto intenzione di intervenire, alzando la mano e attendendo il proprio turno. La votazione, relativa a ciascun provvedimento da deliberare, avveniva *balottando*, ossia deponendo una *balla* (pallina) in un contenitore; quando la decisione riguardava l'interesse di una persona, i parenti fino al secondo grado venivano esclusi dalla discussione e dalla votazione. I provvedimenti adottati, anche se vecchi ma risultati positivi, non potevano essere modificati se non col consenso di due terzi della vicinia. Quando si doveva assegnare un incarico, ogni membro doveva recarsi dal notaio presso la vicinia e votare il candidato ritenuto più idoneo. Colui che riceveva un incarico prima della *balotata* era tenuto a giurare di non avere compiuto brogli. Chi riceveva da un componente l'invito a votarlo doveva, in base al giuramento prestato, votare contro di lui, a prescindere dalle sue qualità. L'eletto non poteva rifiutare l'incarico, qualora ciò fosse dipeso non dalla sua inidoneità ma dalla sua non volontà, pena il pagamento di mezzo scudo[214].

[214] Sina (rist. 1978), cit., pp. 21-22.

L'Assemblea Generale ogni anno eleggeva la ***Congregazione dei reggenti per il buon governo***, che a Borno era formata da otto ***sindaci*** (ridotti a quattro nel 1765)[215] che rappresentavano gli otto ceppi o squadre delle famiglie originarie. I sindici, al momento dell'elezione, dovevano garantire adeguata sicurezza, ossia uno svolgimento regolare dei propri compiti per tutto il periodo del mandato, la cui durata inizialmente era di quattro mesi e, dal 1596, di un anno[216]. Essi avevano la funzione di reggere e di rappresentare nei rapporti con gli enti esterni la vicinia: proponevano gli argomenti da affrontare, gestivano l'assemblea ed eseguivano i provvedimenti da essa deliberati[217]. Per questo "officio" ricevevano dei compensi e potevano compiere spese per lo svolgimento delle proprie funzioni.
A turno, per la durata di un mese e mezzo, ognuno di loro ricopriva la carica di ***console***, che aveva il compito di eseguire le decisioni dell'assemblea[218].
Vi erano poi altre figure: la ***commissione dei Ragionati*** che controllava la contabilità; il ***cancelliere*** che era un notaio che eseguiva le scritture e conservava i registri; il ***massaro*** che aveva il ruolo di tesoriere ed esattore; il ***camparo*** che doveva vigilare sulle colture; i ***sindaci*** addetti alle chiese, il ***campanaro***…
La figura del camparo era presente ancora nella prima metà dl Novecento e aveva il compito di controllare che non avvenissero furti quando maturavano i frutti, il frumento, il granoturco e l'uva; anche il campanaro era attivo e doveva essere in grado di usare le campane, componendo l'Ave Maria e i vari suoni richiesti per le varie circostanze.

Il contrasto tra gli originari di Pian di Borno e quelli di Borno

Per secoli il territorio di Pian di Borno fece parte della vicinia di Borno, in una posizione subalterna rispetto all'altopiano, al punto che i suoi abitanti furono costretti ripetutamente ad avanzare vari tipi di rivendicazioni: per avere a disposizione in forma stabile nel proprio territorio un prete che garantisse i servizi religiosi; per godere di un maggiore peso nelle decisioni riguardanti la destinazione e la fruizione dei beni comuni; per divenire parrocchia indipendente (cosa che avverrà di fatto agli inizi dell'Ottocento e formalmente nel 1839) e, infine, per potersi separare dal capoluogo e costituire un comune autonomo (perché ciò avvenga, bisognerà attendere il 1963).
La Vicinia di Borno aveva un forte interesse a detenere le proprietà del versante montano, in quanto vi si coltivavano fin dall'antichità vigne che assicuravano la produzione di una bevanda che costituiva una componente importante dell'alimentazione contadina, e del piano dove – sul greto del fiume Oglio, vicino all'imbocco della *Bià dèle icc* - vi era il punto di attracco delle *bine* che erano dei carichi di legname (risorsa tra le più rilevanti di Borno) che venivano trasportati lungo il fiume fino al lago d'Iseo per essere venduti ai mercati di Pisogne e di Lovere.

Da chiesa con tre chiericati a chiesa campestre priva di dote

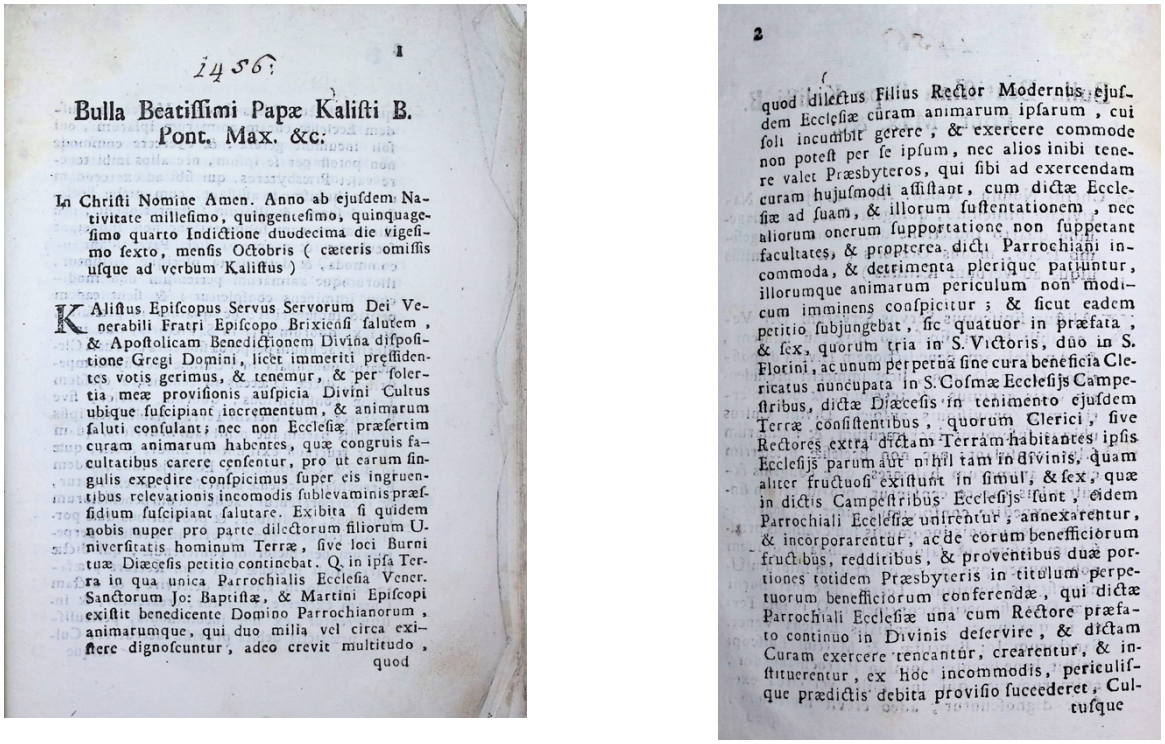
Si sa che, nel 1092, la chiesa di S. Martino di Borno aveva quattro chiericati, costituiti da un sacerdote, da un diacono, da un suddiacono e da un chierico. Il numero dei chiericati dipendeva dall'entità dei benefici, ossia dall'insieme dei beni di proprietà ecclesiale.

[215] Franzoni (2002), *Una famiglia della Valle Camonica tra Seicento e Ottocento. Agli inizi della borghesia lombarda*, Unicopli, Milano, p. 29; Franzoni (2013), p. 47; Goldaniga, cit., p. 160.
[216] Per quanto riguarda Esine – cfr. Sina (rist. 1978), cit., p. 22 - il loro mandato durava quattro mesi e dal 1596 un anno.
[217] Melotti, cit., p. 15.
[218] Il numero di consoli variava a seconda dei comuni: cfr. Franzoni (2002), pp. 29-30.

A quei tempi, le persone che fornivano un servizio in chiesa potevano appartenere a vari ordini. Tra quelli minori vi erano il sagrestano, che aveva le chiavi della chiesa e i compiti di sorvegliare gli ornamenti liturgici e di suonare le campane; il lettore, che istruiva i fedeli leggendo testi religiosi; l'esorcista, col compito di scacciare i demoni, l'accolita che portava il candelabro, le ampolle e partecipava attivamente alle funzioni. Vi erano poi il chierico che riceveva la tonsura; il suddiacono, che faceva voto di continenza e aiutava a celebrare le cerimonie; al di sopra il diacono, che poteva predicare e somministrava alcuni sacramenti come il battesimo e la comunione, vestito con stola e dalmatica; il sacerdote, che celebrava la messa, benediva e somministrava la maggior parte dei sacramenti[219]. Naturalmente tutte queste figure erano presenti nelle chiese più grosse e ricche, mentre nelle altre variava a seconda della grandezza e dei benefici di cui disponevano.
Per quanto riguarda Pian di Borno si sa che, in un atto di investitura risalente al 1390, un certo Iacob Lazari, originario di Cemmo, ricevette il beneficio di un chiericato della chiesa di S. Vittore[220]. Da documenti risalenti al XV secolo si viene a sapere che a Pian di Borno vi erano tre chiericati, ossia dei beni sufficienti a mantenere tre religiosi, del valore complessivo di quindici ducati; probabilmente, come ipotizza A. Sina[221], i tre chiericati esistevano già da tempo. Il termine chiericato rinvia a chierico, ossia a persona che aveva ricevuto un ordine minore che poteva essere, come precisa G. Melotti, ostiariato, accolitato, lettorato, esorcistato, sottodiaconato o diaconato[222]. Il compito di curare le anime, di officiare la messa, di amministrare i sacramenti e di insegnare la dottrina spettava al sacerdote (parroco, porzionario, cappellano); ai chierici erano affidati i compiti, fra l'altro, di aiutare i sacerdoti, di celebrare e recitare i vespri, cantare la messa solenne, indossando la veste sacerdotale con la cotta[223].
L'esistenza di chiericati non implicava necessariamente che gli investiti risiedessero sul posto né che officiassero le funzioni religiose. Era invalsa l'abitudine, da parte dei beneficiari, di farsi sostituire da un laico, che allora veniva chiamato chierico ma che oggi corrisponderebbe alla figura del sagrista, remunerandolo in genere con un compenso limitato[224]. L'abitudine probabilmente era estesa a tutti i vari chiericati esistenti a Borno e certamente non era apprezzata dalla popolazione che fece sentire la propria voce, provocando l'intervento del papa.
Nel 1456 Papa Callisto III, recependo proteste da parte della popolazione della parrocchia di Borno, emanò una bolla (fig. 26) che portò all'unificazione di tutti i chiericati esistenti nella parrocchia, in modo da potere aggiungere altri due sacerdoti a quello esistente e quindi garantire un servizio migliore ai fedeli sparsi nelle varie contrade che costituivano il suo territorio. I tre sacerdoti presero il nome di Porzionari, in quanto destinatari delle porzioni di beni ecclesiastici in possesso della parrocchia: al primo porzionario, Pezono de Banzolis, fu assegnato il beneficio collegato alla chiesa di Borno; al secondo, Armando (o Ermanno) Montanari, l'insieme dei tre chiericati di Pian di Borno, che insieme valevano quindici ducati. Probabilmente in seguito a discussioni in merito all'eguaglianza dei beni – fenomeno che si verificava spesso – il Montanari dovette cedere una parte di beni a lui assegnati inizialmente al primo porzionario.
Probabilmente l'intento del pontefice era quello di migliorare il servizio complessivo del territorio; di fatto però così non avvenne per le contrade più lontane dal centro. Infatti il secondo porzionario non solo non stabilì la sua residenza a Pian di Borno, come sarebbe stato logico che avvenisse, ma neppure si mosse, se non in rare occasioni (ricorrenze particolari, assistenza ai malati…), da Borno,

[219] Delort (1982), p. 170.
[220] Sina, *Cit.*, p. 18.
[221] Sina, *Cit.*, p. 18.
[222] Melotti, p. 62.
[223] Bonomelli, p. 137.
[224] Sina (s.d.), p. 10.

demandando il compito di officiare le funzioni religiose al rettore della chiesa di Erbanno, in cambio di un compenso a cui contribuivano anche il Porzionario di Borno e il comune di Borno. Come si vedrà in seguito, la bolla papale costituì motivo di contrasto per secoli tra la chiesa matrice di Borno e la chiesa filiale del Piano, in quanto i parroci – appoggiati dalla comunità di Borno – continuarono a rivendicare la proprietà dei beni originariamente in possesso della chiesa di S. Vittore, anche in seguito alle disposizioni contrarie dei vescovi.



1456.

1

Bulla Beatiſſimi Papæ Kaliſti B. Pont. Max. &c.

In Chriſti Nomine Amen. Anno ab ejuſdem Nativitate milleſimo, quingenteſimo, quinquageſimo quarto Indictione duodecima die vigeſimo ſexto, menſis Octobris (cæteris omiſſis uſque ad verbum Kaliſtus)

KAliſtus Epiſcopus Servus Servorum Dei Venerabili Fratri Epiſcopo Brixienſi ſalutem, & Apoſtolicam Benedictionem Divina diſpoſitione Gregi Domini, licèt immeriti preſſidentes votis gerimus, & tenemur, & per ſolertia, meæ proviſionis auſpicia Divini Cultus ubique ſuſcipiant incrementum, & animarum ſaluti conſulant; nec non Eccleſiæ præſertim curam animarum habentes, quæ congruis facultatibus carere cenſentur, pro ut earum ſingulis expedire conſpicimus ſuper eis ingruentibus relevationis incomodis ſublevaminis præſſidium ſuſcipiant ſalutare. Exibita ſi quidem nobis nuper pro parte dilectorum filiorum Univerſitatis hominum Terræ, ſive loci Burni tuæ Diæceſis petitio continebat. Q. in ipſa Terra in qua unica Parrochialis Eccleſia Vener. Sanctorum Jo: Baptiſtæ, & Martini Epiſcopi exiſtit benedicente Domino Parrochianorum, animarumque, qui duo milia vel circa exiſtere dignoſcuntur, adeo crevit multitudo, quod

2

quod dilectus Filius Rector Modernus ejuſdem Eccleſiæ curam animarum ipſarum, cui ſoli incumbit gerere, & exercere commode non poteſt per ſe ipſum, nec alios inibi tenere valet Præsbyteros, qui ſibi ad exercendam curam hujuſmodi aſſiſtant, cum dictæ Eccleſiæ ad ſuam, & illorum ſuſtentationem, nec aliorum onerum ſupportatione non ſuppetant facultates, & propterea dicti Parrochiani incommoda, & detrimenta plerique patiuntur, illorumque animarum periculum non modicum imminens conſpicitur; & ſicut eadem petitio ſubjungebat, ſic quatuor in præfata, & ſex, quorum tria in S. Victoris, duo in S. Florini, ac unum perpetua ſine cura beneficia Clericatus nuncupata in S. Coſmæ Eccleſijs Campeſtribus, dictæ Diæceſis in tenimento ejuſdem Terræ conſiſtentibus, quorum Clerici, ſive Rectores extra dictam Terram habitantes ipſis Eccleſijs parum aut nihil tam in divinis, quam aliter fructuoſi exiſtunt in ſimul, & ſex, quæ in dictis Campeſtribus Eccleſijs ſunt, eidem Parrochiali Eccleſiæ unirentur, annexarentur, & incorporarentur, ac de eorum beneficiorum fructibus, redditibus, & proventibus duæ portiones totidem Præsbyteris in titulum perpetuorum beneficiorum conferendæ, qui dictæ Parrochiali Eccleſiæ una cum Rectore præfato continuo in Divinis deſervire, & dictam Curam exercere tencantur, crearentur, & inſtituerentur, ex hoc incommodis, periculiſque prædictis debita proviſio ſuccederet, Cultuſque

Fig. 26. Bolla del Papa Callisto III del 1456 (AP Borno)

Che i beni di Pian di Borno venissero fruiti dai parroci di Borno risulta da una nota del 1553 relativa a tutti i coloni dipendenti dalla Parrocchia San Martino di Borno, nella quale si afferma che il fittavolo Martino Becemi risiedeva con la famiglia stabilmente al Piano, dove lavorava campi e prati ivi situati di proprietà ecclesiastica, e che doveva versare al Parroco di Borno don Giacomo Rizzieri un quartaro di frumento, un canone di 28 lire e tre some di vino ben filtrato da recapitare presso l'abitazione del Parroco; inoltre, quale primizia, una cesta di uva ricavata da un *clausum* - in dialetto *ciòh -,* collocato sempre nel Piano. Oltre a lui vi era un altro massaro, Giovanni soprannominato *El Cigali*, che, per l'affitto livellario di un *ciòh,* doveva versare 12 soldi e 6 denari[225]. Anche nel corso del Settecento il parroco di Borno affittava terreni al Piano: Giovan

[225] Franzoni (2013), p. 17.

Maria e Martino Pernici dovevano “ingrassare e migliorare detti terreni in bona e laudabil forma piantando tutte le albere ò salici” [226].
La mancanza di un’adeguata “cura dell’anime” nella contrada di Pian di Borno non poteva essere tollerata dagli abitanti del Piano che, infatti, fecero giungere ripetutamente al Vescovo le loro lamentele e la richiesta di disporre che il porzionario, che usufruiva dei chiericati un tempo appartenuti alla chiesa di S. Vittore, risiedesse nella contrada.

[226] Franzoni (2013), p. 17.

Al tempo del Concilio di Trento e della vicaria di Breno (tra XVI e XVIII secolo)

Le "piaghe" della chiesa

Nel corso del XV e nella prima metà del XVI secolo si formarono movimenti di protesta nei confronti dei mali della chiesa, in particolare della curia romana, che furono alla base della riforma protestante e della reazione messa in atto dal Concilio di Trento[227].
Nei vertici più elevati (pontefici, cardinali e vescovi) era radicato e diffuso il *nepotismo*, consistente nella concessione di benefici e favori a parenti. Famoso è il caso della famiglia patrizia bresciana dei Gambara, un cui esponente - Gian Francesco, nipote della poetessa Veronica -, divenne un potente cardinale della curia romana, punto di riferimento e sostenitore degli interessi di un'oligarchia, che si era formata a livello ecclesiastico diocesano, formata da figli delle famiglie appartenenti al patriziato bresciano; quando il vescovo D. Bollani impose una decima per erigere il seminario, trovò la dura reazione del capitolo dei canonici spalleggiati dal cardinale Gambara e dovette trovare un compromesso[228].
Anche nei gradini più bassi (arcipreti delle pievi o delle parrocchie) si verificavano fenomeni analoghi: ai tempi della pieve di Cividate, diverse famiglie potenti traevano benefici grazie alla presenza di loro esponenti nella pieve e nella curia[229]; inoltre era diffuso il fenomeno della "*resignazione*", ossia della cessione - da parte di un arciprete divenuto anziano – a un giovane parente del beneficio continuando a goderne una parte assicurandosi una sorta di pensione[230].
Un altro problema era *l'accumulo di commende*, spesso con rendite elevate, da parte di una singola persona: Carlo Borromeo stesso, appartenente a una famiglia nobile e potente, all'età di 12 anni divenne abate commendatario di un'abbazia importante, a cui seguirono poi numerose altre commende ricevute dal papa Pio IV, zio materno[231]; col tempo rinunciò a una buona parte di esse e utilizzò le restanti per realizzare iniziative di riforma della chiesa e a favore degli appestati[232]. Inoltre, divenne rigoroso e coerente attuatore delle disposizioni del Concilio di Trento che prevedevano tra l'altro la possibilità di usufruire di un solo beneficio a persona.
Analogamente avveniva a livello di diocesi di Brescia: una parte dei benefici parrocchiali che avevano rendite cospicue era appannaggio di esponenti del patriziato veneto, un'altra parte era destinata ai rampolli delle più potenti famiglie bresciane: insieme ammontavano a circa la metà dei benefici disponibili.
Il fenomeno si presentava anche ai livelli più bassi del clero, dei parroci e dei curati. La tendenza ad accaparrare più benefici era in alcuni casi dovuta all'esiguità oggettiva dei beni associati a una chiesa che costringeva alcuni presbiteri a svolgere altri lavori[233], ma in molti altri casi rispondeva alla convinzione che esistesse una separazione tra "beneficium" (fruizione del beneficio ottenuto) e "officium" (dovere di cura dei fedeli)[234]. Un esempio emblematico è rappresentato dal prete Gabriel de Gratiadeis di S. Eufemia[235] (fig. 27) che al vescovo D. Bollani fece presente che non gli derivava nessun obbligo di servizio dal beneficio di cui godeva (24 ducati), quale rettore della

[227] Prosperi 1994), pp. 16-20.
[228] Montanari (1987), pp. 16-17.
[229] Sina (1935-2003), pp. 22-29.
[230] Montanari (1987), p. 80.
[231] Joannes(1985), pp. 17-23; Molinari (1979), pp. 320-332.
[232] Joannes(1985), pp. 264-265.
[233] Montanari (2007a), , p. 21
[234] A livello generale cfr. Prosperi (1994), pp. 26-35; a livello di diocesi di Brescia cfr. Montanari (1987), pp. 80-81; a livello di Valcamonica cfr. Bonomelli (1978), pp. 133-141.
[235] Bonomelli, *Cit.*, pp. 135-136.

chiesa di S. Maria dei Castellazzi, giuspatronato delle suore di Santa Giulia, a Piano (ora Piancamuno).

> "[…] et dicit se non habere aliquam obligationem ex causa dicti beneficci"

Fig. 27. Atti della visita del 1567 del vescovo Domenico Bollati (da Bonomelli)

Pertanto, all'investimento di un beneficio *non sempre* si accompagnavano la *presenza* effettiva del titolare e *l'esercizio della cura delle anime*; era anzi diffusa l'abitudine che gli investiti risiedessero altrove, senza preoccuparsi neppure di compiere una visita alla sede assegnata e alla rispettiva comunità. Questo fenomeno risulta accentuato dalla fine del XIV secolo a metà XVI secolo e riguardò non solo le parrocchie ma anche la stessa diocesi. Infatti, "per motivi vari, a volte validi, a volte pretestuosi", in quel periodo la sede vescovile bresciana spesso rimase priva del titolare in quanto risiedente altrove[236].
A questi problemi si aggiungevano la *corruzione morale* di una parte del clero: concubinaggio, more uxorio, figli naturali, comportamenti scorretti (bestemmie, violenze…); inoltre vi era una diffusa impreparazione culturale, teologica e pastorale[237].
A questo proposito, Don Sina parla di un rilassamento generale della disciplina ecclesiastica, che riguardò anche la Valcamonica e che durò dal XIV secolo fino al concilio di Trento[238].

I decreti del Concilio di Trento e l'azione riformatrice di Carlo Borromeo e di Domenico Bollani

Il concilio di Trento (1545-1563) impresse una svolta importante nell'azione pastorale del clero, anche se i risultati effettivi si verificarono in modo molto graduale, per le resistenze riscontrate sia ai vertici ("in capite") sia ai livelli bassi ("in membris")[239].
Durante il suo svolgimento vennero messi a fuoco i vari problemi che gravavano sulla chiesa e si formarono due modalità di intervento: una basata sulla repressione dei comportamenti riprovevoli e delle eresie, rappresentata dal Sant'Uffizio e dal Tribunale dell'Inquisizione e l'altra su decreti di riforma *in capite et in membris* (nel capo e nelle membra), ossia ai vertici e alla base della chiesa[240].
I decreti approvati dal concilio di Trento trovarono però forti resistenze[241], anzitutto da parte della curia papale e dei vescovi, tesi a difendere le abitudini consolidate nel tempo (accumulo di commende, non residenza nelle sedi assegnate…) e anche da parte dei canonici diocesani, dei parroci e perfino dei curati (accaparramento di vari benefici, non residenza nel luogo assegnato, fenomeno della resignazione).

[236] Bonomelli V. (1978), *La Vallecamonica della controriforma nelle visite del vescovo Bollani*, Tipografia Camuna, Breno, pp. 42-47; Montanari (1980), p. 390.
[237] Prosperi (1994), p. 37; Montanari (1987), pp. 105 e segg.
[238] Sina (1935-2003), p. 17.
[239] Sulle varie fasi e traversie del Concilio di Trento cfr. Jedin (1975), pp. 511-612; sugli ostacoli incontrati cfr. Delumeau (1976), pp. 62-64; Montanari (1987), pp. 105-106; Prosperi (1994), pp. 3-48; Zardin (2010), pp. 161-170.
[240] Prosperi (1994), pp. 36-46; da qui il diverso uso dei concetti di "riforma cattolica" e di "controriforma", su cui cfr. Jedin (1946/2023), pp. 13 e segg.
[241] Delumeau (1976), pp. 62-63.

Pertanto, fu importante che, accanto all'emanazione dei decreti, ci fosse una loro applicazione coerente sul piano dei comportamenti. In questo ambito si distinse il Cardinale Carlo Borromeo[242], prima segretario dello Stato Pontificio e poi metropolita della provincia ecclesiastica di Milano. Tra le numerose iniziative messe in atto dal Borromeo, vi furono l'istituzione di seminari per la formazione del clero, l'importanza assegnata alla predicazione (di cui fornì modelli esemplificativi), la diffusione delle scuole di dottrina rivolte all'istruzione del popolo e le visite apostoliche alle chiese dei territori che rientravano nella sua giurisdizione.
La visita compiuta in Valcamonica, nel 1580, ebbe una grande risonanza e, come scrisse padre Gregorio Brunelli (fig. 28), fece rifiorire "esercitij di pietà, e di virtù Christiane, incaloriti universalmente gli animi più dagli Esempi, che dalle parole"[243].

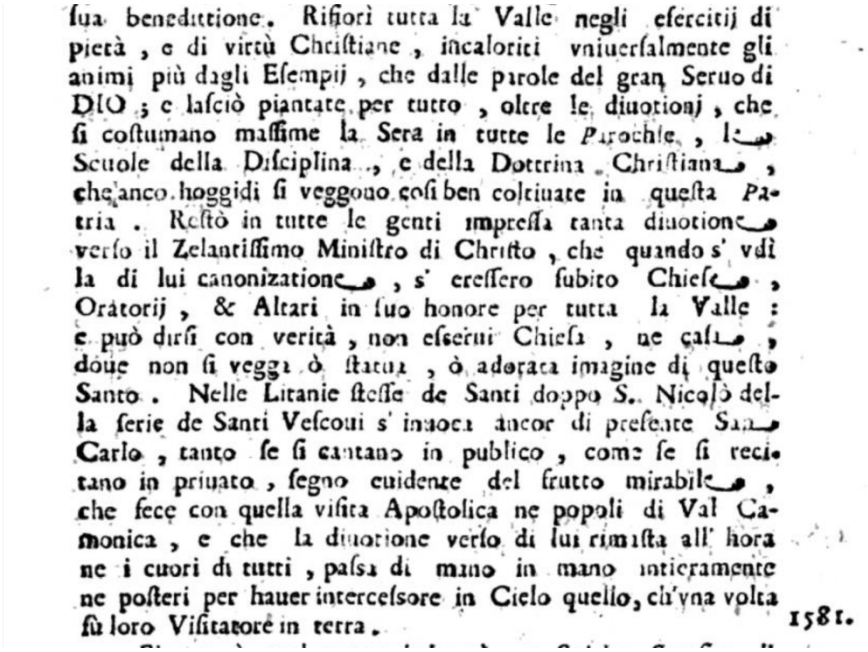
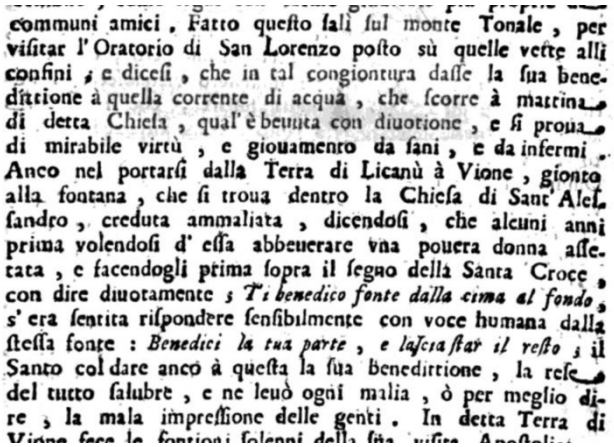

ſua beneditione. Rifiorì tutta la Valle negli eſercitij di pietà, e di virtù Chriſtiane, incaloriti vniuerſalmente gli animi più dagli Eſempij, che dalle parole del gran Seruo di DIO; e laſciò piantate per tutto, oltre le diuotionj, che ſi coſtumano maſſime la Sera in tutte le Parochie, le Scuole della Diſciplina, e della Dottrina Chriſtiana, che anco hoggidì ſi veggono coſi ben coltiuate in queſta Patria. Reſtò in tutte le genti impreſſa tanta diuotione verſo il Zelantiſſimo Miniſtro di Chriſto, che quando s' vdì la di lui canonizatione, s' ereſſero ſubito Chieſe, Oratorij, & Altari in ſuo honore per tutta la Valle: e può dirſi con verità, non eſſerui Chieſa, ne caſa, doue non ſi veggà ò ſtatua, ò adorata imagine di queſto Santo. Nelle Litanie ſteſſe de Santi doppo S. Nicolò della ſerie de Santi Veſcoui s' inuoca ancor di preſente San Carlo, tanto ſe ſi cantano in publico, come ſe ſi recitano in priuato, ſegno euidente del frutto mirabile, che fece con quella viſita Apoſtolica ne popoli di Val Camonica, e che la diuotione verſo di lui rimaſta all' hora ne i cuori di tutti, paſsa di mano in mano interamente ne poſteri per hauer interceſsore in Cielo quello, ch'vna volta fù loro Viſitatore in terra. 1581.

Fig. 28. Gregorio Brunelli da Canè (1698), *Curiosj trattenimenti continenti raguagli sacri e profani de' popoli camuni*, Venezia

In seguito alla visita compiuta, emanò dei decreti dai quali emerge l'attenzione meticolosa su alcuni aspetti (edifici ecclesiastici, suppellettili liturgiche, altari, battisteri, confessionali, rendite…) e un forte rigore verso i comportamenti immorali del clero e verso le sue inadempienze[244].
Quand'era ancora in vita, Carlo aveva fama di essere santo e, dopo la canonizzazione, divenne oggetto di culto (fig. 29): vennero costruite chiese, cappelle a lui dedicate e si diffusero racconti di miracoli da lui compiuti - in particolare in relazione a fontane e a sorgenti d'acqua - durante la sua visita in Valcamonica (e non solo)[245].

[242] Joannes (1985).
[243] Brunelli (1698), p. 595; per un'analisi più obiettiva cfr. Franzoni (2004): alle pp. 81-88 si trovano gli atti relativi alla chiesa di San Martino di Borno.
[244] Molinari (1980), pp. 278-292.
[245] Fappani (1984), pp. 161-168.



communi amici, Fatto questo salì sul monte Tonale, per visitar l'Oratorio di San Lorenzo posto sù quelle vette alli confini, e diceſi, che in tal congiontura daſſe la ſua benedittione à quella corrente di acquà, che ſcorre à mattina di detta Chieſa, qual'è beuuta con diuotione, e ſi proua di mirabile virtù, e giouamento da ſani, e da infermi. Anco nel portarſi dalla Terra di Licanù à Vione, gionto alla fontana, che ſi troua dentro la Chieſa di Sant'Aleſſandro, creduta ammaliata, dicendoſi, che alcuni anni prima volendoſi d'eſſa abbeuerare vna pouera donna aſſetata, e facendogli prima ſopra il ſegno della Santa Croce, con dire diuotamente; *Ti benedico fonte dalla cima al fondo*, s'era ſentita riſpondere ſenſibilmente con voce humana dalla ſteſſa fonte: *Benedici la tua parte, e laſcia ſtar il reſto*; il Santo col dare anco à queſta la ſua benedittione, la reſe del tutto ſalubre, e ne leuò ogni malia, ò per meglio dire, la mala impreſſione delle genti. In detta Terra di

Fig. 29. Padre Gregorio Brunelli (1698), p. 593

Anche a Pian di Borno vi sono segnali della devozione a lui riservata: nel 1630 forse venne costruita una cappella all'interno della chiesa di S. Vittore dedicato a lui e ad altri due santi[246]; su una parete laterale della santella, che si trovava all'inizio della stradina che portava al cimitero, vi era un affresco che lo rappresentava (fig. 30); il punto in cui nella prima metà del Novecento, a detta delle persone anziane, si formava *la Öl* (l'Ogliolo) era il *fontanì de Han Carlo*, nel quale venivano portati a bagnarsi i bambini che avevano i *bignù* (grossi foruncoli), perché la sua acqua era considerata curativa; nel 1924 venne dipinta una tela da G.B. Nodari su cui compare S. Carlo, che si trova(va) nella seconda cappella a destra (fig. 31).



Fig. 30. Affresco di San Carlo della cappella all'inizio della strada del cimitero



Fig. 31. San Carlo, con i Santi Antonio abate e Luigi Gonzaga (dipinto di F. Nodari, Parrocchiale di Pian di Borno, 1924)

[246] Franzoni (2013), p. 66.

Carlo Borromeo si distinse anche per la lotta alle eresie e alle superstizioni.
La fama del Concilio di Trento, grazie a Carlo Borromeo, era ancora viva nelle persone anziane che ho intervistato negli anni novanta del Novecento, le quali raccontavano che una volta si verificavano fenomeni strani (spiriti che si aggiravano di notte, schiere di topi che invadevano il paese…), ma che il Concilio di Trento li aveva "confinati", per cui erano scomparsi (fig. 32).

> "Una volta dicevano che c'erano gli spiriti. Dicevano di non uscire alla mattina fino a che non era suonata l'Ave Maria e quando era suonata l'Ave Maria della sera di ritirarsi e di non uscire più, perché c'erano gli spiriti che giravano.
> Dicevano che, quando magari una donna stava lavorando, i folletti portavano via i gomitoli o qualcosa d'altro… i folletti che portavano via perfino i bambini.
> Dopo il Concilio di Trento non li hanno più visti".

Fig. 32. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 26/07/1993 da Angela Baccanelli (1924-1995)

Nell'applicazione dei decreti conciliari, si distinse anche il vescovo della diocesi di Brescia Domenico Bollani[247], che partecipò alla fase terminale dell'assise trentina. Egli apparteneva al patriziato veneziano e venne nominato Vescovo passando direttamente dallo stato laicale a quello ecclesiastico, per il prestigio che aveva acquisito. Infatti, egli aveva la fama di persona dalla fede salda, di abile mediatore come aveva avuto modo di mostrare ricoprendo vari incarichi pubblici per conto della Repubblica di Venezia (ambasciatore, podestà, pretore…). Pertanto, si riteneva che avrebbe potuto svolgere un ruolo importante in una diocesi che, per tanto tempo, aveva avuto vescovi poco attenti alla cura delle anime e che si trovava in una posizione strategica importante sia dal punto di vista religioso che politico, in quanto suffraganea della provincia ecclesiastica di Milano, retta perdipiù da una personalità forte come il cardinale Borromeo e, inoltre, confinante con uno stato sottoposto al dominio degli Asburgo di Spagna[248].
Domenico Bollani si propose di applicare fedelmente la riforma del Concilio di Trento, muovendosi sulla scia di Carlo Borromeo, anche se in modo più diplomatico e graduale[249]. Decise di istituire a Brescia un seminario e, a tale fine, impose una mezza decima per la costruzione del relativo edificio[250]; però incontrò forti resistenze da parte del clero cittadino, come già ricordato precedentemente. Inoltre promosse la diffusione delle scuole di dottrina cristiana non solo in città ma anche in tutta la diocesi[251] e incaricò dei prelati a svolgere delle visite alle chiese della città e dell'intera diocesi ed egli stesso ne svolse.
Inoltre, D. Bollani, ispirandosi al vescovo veronese Giberti, diede vita alla figura del vicario foraneo[252], da lui prescelto tra i sacerdoti di un insieme di parrocchie, avente compiti di vigilanza sul comportamento e sul servizio erogato dal clero dell'intera zona a lui affidata, ponendosi quindi

[247] Su Domenico Bollani, cfr. Bonomelli (1978); Montanari (1987).
[248] Montanari (1987), p. 14.
[249] Montanari (1987), p. 17.
[250] Montanari (1987), pp. 40-41; Montanari (2007b), p. 60.
[251] Negruzzo (2007), p. 211.
[252] Andrighettoni (1976).

come organismo territoriale intermedio tra la diocesi e la singola parrocchia. Inoltre, il vicario aveva l'incarico di organizzare degli incontri mensili, durante i quali discutere di aspetti relativi soprattutto a casi problematici che potevano capitare nell'ambito delle confessioni, iniziativa che permise la crescita pastorale del clero. Anche in Valcamonica si diffusero le Vicarie, che inizialmente furono nove e via via aumentarono fino a sedici; Borno e il Piano facevano parte della Vicaria di Breno e poi di Darfo[253].
A lungo andare, l'istituzione delle Vicarie - insieme alle altre iniziative sopra ricordate - svolse un ruolo importante ai fini della moralizzazione e del miglioramento culturale-teologico del clero, oltre che della sua azione pastorale, con riflessi anche sulla crescita religiosa e culturale del popolo.

La situazione del clero della chiesa matrice di Borno

Un quadro analitico della situazione religiosa della Valcamonica nella seconda metà del Cinquecento si trova negli atti relativi alle visite del sacerdote Giacomo Pandolfi, del Vescovo Domenico Bollani e in quella del sacerdote Cesare Pilati[254].
Nella relazione stesa nel 1562 dal sacerdote Giacomo Pandolfi, dopo aver compiuto su incarico del vescovo una visita alle chiese della Valcamonica, vengono rilevati due problemi allora molto diffusi, che il Concilio di Trento aveva messo a fuoco e contro i quali aveva emanato decreti: la non presenza del sacerdote intestatario che godeva del "beneficium", ma non esercitava "l'officium" e la tendenza ad accumulare - da parte di una stessa persona - più benefici.
Ad esempio, a Borno era presente di fatto solo un sacerdote - *"R. Miser pre' Giovan delli Rivadossi"* -, benché sulla carta ne risultassero assegnati tre; il rettore, Giacomo Rizero (Rizzieri) di Ossimo, era impegnato in attività di mercanzia e il curato, Lodovigo Lazzaroni, che era cappellano a Breno e, nominalmente, rettore di Paisco, risiedeva dove più gli aggradava[255].
Il vescovo ordinò al rettore di cessare l'attività di mercanzia minacciando una sanzione qualora non avesse rispettato la sua disposizione (fig. 33).

"R. D. Vicarius Episcopalis Brixiae […] mandavit D. Presbytero Iacobo de Rizeriis quod de coeter non audeat exercere artem mercantiae, sub poena ducatorum 10 pro qualibet vice, qua contrafecerit"

Fig. 33. Relazione di giacomo Pandolfi, 1562 (cit. da Bonomelli 1978)

Dal seguito dell'ingiunzione (fig. 34), si evince che il rettore svolgeva probabilmente l'attività di carrettiere.

"R. D. Vicarius Episcopalis Brixiae […] mandavit D. Presbytero Iacobo de Rizeriis quod de coeter non audeat exercere artem mercantiae, sub poena ducatorum 10 pro qualibet vice, qua contrafecerit.
[…] più non meni brozzi né cavalli per uso suo del cimitero, ma si servi della strada ordinata de drio della capella di S. Antonio de Padua"

Fig. 34. Relazione di giacomo Pandolfi, 1562 (cit. da Bonomelli 1978)

[253] Andrighettoni (1976), pp. 33 e segg.
[254] Bonomelli (1978).
[255] Bonomelli (1978), pp. 102 e 182.

Inoltre, sempre nella stessa relazione (fig. 35), risulta non si curasse degli arredi (tra cui il battistero) e del camposanto che era frequentato da animali[256].

> "Sia provisto […] d'una coperta conveniente al battistero, et serato il cimitero et provisto talmente che non li stiano bestie di nessuna sorte".

Fig. 35. Relazione di Giacomo Pandolfi, 1562 (cit. da Bonomelli 1978)

Nel 1567, il Vescovo bresciano in persona, D. Bollani, venne in Valcamonica e visitò tutte le parrocchie; della sua visita vennero redatti degli Atti dettagliati da parte del cancelliere vescovile appositamente incaricato[257]. Solitamente il Vescovo incontrava prima di tutto il parroco (rettore), gli altri sacerdoti e la popolazione, che in genere era numerosa e festante; successivamente aveva colloqui riservati con il parroco e gli altri sacerdoti, informandosi e dando consigli; concludeva la visita con la celebrazione della messa (se era giunto la sera) o l'ufficio dei morti (se era giunto al mattino).
Durante la visita a Borno, conferì la tonsura al chierico Francesco del Botto[258]. Dalla sua relazione risultano tre benefici: la prima porzione era collegata alla chiesa di S. Martino e aveva un valore di 50 scudi; la seconda, denominata chiericato, riguardava la chiesa "campestre" di S. Vittore di Pian di Borno, con un valore di 15 solme di biade, 10 ducati derivanti dall'affitto di alcuni beni e di 10 gerule di vino; la terza comprendeva cinque chiericati (escluso quello di Pian di Borno), di cui almeno tre titolari avevano benefici altrove: uno, Gabriel, era di Piano (ora Piancamuno), un altro era il parroco di Palazzolo e il terzo era il cappellano di Buffalora. Dal resoconto emerge che uno solo, il secondo rettore di Borno, risiedesse a Borno ed esercitasse la cura d'anime, celebrando le messe e le varie funzioni, predicando il vangelo e confessando[259].
Inoltre il resoconto della visita svolta a Borno offre uno spaccato che rende efficacemente la situazione esistente a quel tempo probabilmente in varie contrade lontane dal centro: alcuni rappresentanti delle frazioni di Sucinva, Laveno e Sommaprada (facenti parte della parrocchia di Borno) chiesero udienza al Vescovo, col quale si lamentarono in quanto il sacerdote titolare non celebrava messa nella loro chiesa nei giorni festivi e di precetto, per cui molti anziani, non potendo recarsi nella chiesa di Villa, non potevano assistere alle funzioni religiose; inoltre, fecero presente che alcuni infanti, che dovevano essere battezzati nella chiesa matrice di Borno, erano morti durante il tragitto lungo la strada impervia e ricoperta di neve, essendo inverno. Il titolare, che era Giovan delli Rivadossi - il quale, come si è precedentemente ricordato, durante la visita di G. Pandolfi, risultava essere l'unico dei tre sacerdoti assegnati a Borno effettivamente presente -, venne richiamato dal Vescovo, al quale rispose che il suo beneficio era semplice. Il Vescovo trovò un compromesso proponendo, fra l'altro, agli abitanti delle tre frazioni di garantire un adeguato salario per il servizio di un cappellano da assegnare a supporto del titolare e per poter disporre del fonte battesimale e a Giovan delli Rivadossi di accontentarsi di 9 scudi all'anno (a fronte dei precedenti 14 scudi legati al beneficio e ad altri 12 di salario). Ciò che colpisce nell'atteggiamento del sacerdote è il calcolo ragionieristico, poco evangelico, del proprio ufficio, che rifletteva una mentalità diffusa.

[256] Bonomelli (1978), pp. 110-111.
[257] Bonomelli (1978), pp. 117-118.
[258] Bonomelli (1978), p. 124.
[259] Bonomelli (1978), pp. 142.

I contrasti tra gli abitanti del Piano ("oves sine pastore") e la chiesa matrice di Borno

Considerato che i tre sacerdoti "porzionari" facevano orecchie da mercante e che a Borno risultavano sei chiericati ma che nessuno dei titolari aveva provveduto a incaricare un chierico per garantire un servizio adeguato alla parrocchia, il Vescovo Bollani sequestrò ai fittavoli dei beni ecclesiali il denaro associato ai chiericati[260] (fig. 36).

> *"[…] mandavit […] fictabili […] quod tenere debeat in sequestro ducatos 2 singulo anno, dandos et numerandos clerico intervenienti in dicta ecclesia"*

Fig. 36. Disposizione del 1567 del Vescovo di Brescia Vincenzo Bollani (Da V. Bonomelli)

Il provvedimento del Vescovo D. Bollani non ebbe però gli effetti desiderati: infatti nel 1573, il sacerdote Cristoforo Pilati (fig. 37), recatosi su incarico vescovile a rendere visita alle chiese della diocesi bresciana tra cui quella del Piano, constatò che i suoi abitanti erano ancora privi di un adeguato servizio religioso, in quanto nella chiesetta di S. Vittore le funzioni venivano officiate solo in occasione della festa del patrono, per la comunione agli infermi e in qualche altra rara circostanza. Dalla relazione da lui stesa e consegnata al Vescovo, inoltre, si viene a sapere che la chiesetta era sconsacrata, oltre che senza dote; probabilmente una parte del tetto era caduta e si era in attesa di una riparazione da parte del Parroco di Borno, a cui spettava intervenire[261].

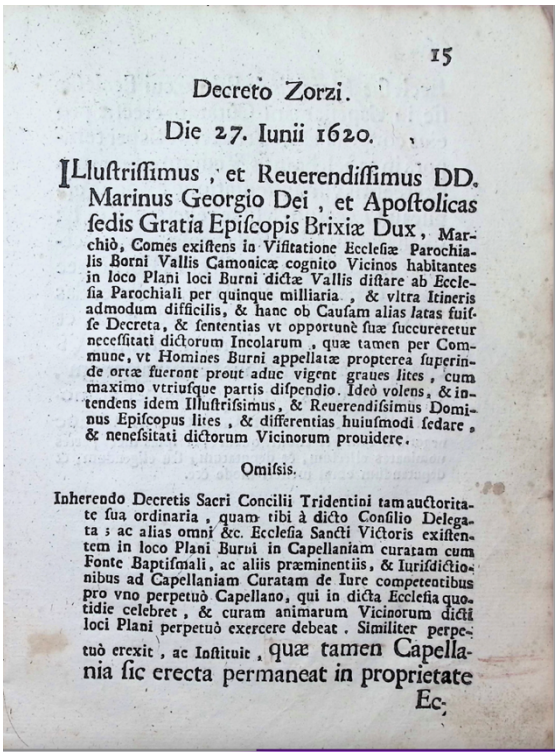
> *"[…] ecclesia S. Victoris in Plano non consacrata et sine dote et obligatione celebratur in festo ipsius Sancti et quandoque pro necessitate infirmorum comunicandorum et ex devotione"*

Fig. 37. Relazione di C. Pilati sulla visita compiuta nel 1573 (Da A. Sina)

Erezione a Cappellania curata della chiesa di S. Vittore: i curati mercenari

Nel 1620, il vescovo Marino Giorgi (fig. 38) - essendo stato informato che gli abitanti del Piano distavano più di cinque miglia dalla chiesa parrocchiale di Borno e che dovevano compiere un tragitto difficoltoso -, in applicazione dei decreti del Concilio di Trento, elevò la chiesa di S. Vittore a cappellania curata, dotata di fonte battesimale, il cui sacerdote avrebbe dovuto celebrare messa ogni giorno ed esercitare la cura delle anime dei "vicini di questa località". Per il suo sostentamento, dispose che si attingesse al legato di Caterina Rivadossi, risalente al 1595 e al 1600 e che esso venisse integrato col contributo della Vicinia di Borno, del rettore e dei curati della relativa Parrocchia e dei vicini del Piano[262]. Il cappellano del Piano aveva "obligo di officiar quella chiesa curata, essercitar la cura di quell'anime ma con la total dipendenza dalla matrice, et arciprete di Borno".

[260] Bonomelli (1987), pp. 138-139.
[261] Sina, p. 11; Bonomelli (1978), pp. 220-221.
[262] Franzoni (2013), p. 21.



15

Decreto Zorzi.

Die 27. Iunii 1620.

ILluſtriſſimus, et Reuerendiſſimus DD. Marinus Georgio Dei, et Apoſtolicas ſedis Gratia Epiſcopis Brixiæ Dux, Marchiò, Comes exiſtens in Viſitatione Eccleſiæ Parochialis Borni Vallis Camonicæ cognito Vicinos habitantes in loco Plani loci Burni dictæ Vallis diſtare ab Eccleſia Parochiali per quinque milliaria, & vltra Itineris admodum difficilis, & hanc ob Cauſam alias latas fuiſſe Decreta, & ſententias vt opportunè ſuæ ſuccurreretur neceſſitati dictorum Incolarum, quæ tamen per Commune, vt Homines Burni appellatæ propterea ſuperinde ortæ fuerunt prout adhuc vigent graues lites, cum maximo vtriuſque partis diſpendio. Ideò volens, & intendens idem Illuſtriſsimus, & Reuerendiſsimus Dominus Epiſcopus lites, & differentias huiuſmodi ſedare, & neceſsitati dictorum Vicinorum prouidere.

Omiſsis.

Inherendo Decretis Sacri Concilii Tridentini tam auctoritate ſua ordinaria, quam tibi à dicto Conſilio Delegata; ac alias omni &c. Eccleſia Sancti Victoris exiſtentem in loco Plani Burni in Capellaniam curatam cum Fonte Baptiſmali, ac aliis præminentiis, & Iuriſdictionibus ad Capellaniam Curatam de Iure competentibus pro vno perpetuò Capellano, qui in dicta Eccleſia quotidie celebret, & curam animarum Vicinorum dicti loci Plani perpetuò exercere debeat. Similiter perpetuò erexit, ac Inſtituit, quæ tamen Capellania ſic erecta permaneat in proprietate Ec;

Fig. 38. Decreto del Vescovo Marino Giorgi del 1620 (AP Pian di Borno)

Da una relazione stesa dall'arciprete di Borno Giovan Battista Camozzi, si viene a sapere che le risorse messe a disposizione da parte dei vari soggetti permettevano al cappellano di celebrare 135 messe all'anno[263].

Nel 1627 Giovan Giacomo Magnoli, abitante perlopiù a Pian di Borno, nel suo testamento ordina ai figli di concedere il terreno necessario a fabbricare un "andeto" per poter svolgere le processioni intorno alla chiesa[264]. A quei tempi si faceva una processione Eucaristica intorno alla chiesa, in genere con la partecipazione dei confratelli della confraternita del SS. Sacramento vestiti con la loro tipica divisa[265].

Nel 1630, in tempo di peste, Giovan Battista Magnoli dichiara nel suo testamento di donare 5 scudi per fabbricare nella chiesa di S. Vittore una nuova cappella dedicata ai Santi Giovanni, Carlo (Borromeo presumibilmente) e Rocco[266].

Nonostante l'erezione a cappellania curata, di fatto Pian di Borno restò ancora per alcuni anni senza un sacerdote stabile, come risulta in un documento in cui viene ricordato il discorso tenuto, a nome di tutta la comunità, da Giovan Battista Federici - residente a Pian di Borno, dottore in legge ed esponente di una famiglia altolocata -, in occasione di un'udienza da lui richiesta al vescovo Vincenzo Giustiniani durante una visita pastorale da questi svolta a Pian di Borno nel 1636. Infatti egli lamentò (figg. 39, 49) che gli abitanti del Piano non avevano sacerdoti che somministrassero loro i sacramenti né era agevole per loro raggiungere la chiesa parrocchiale di Borno, se non con grande difficoltà e scomodità affrontando cinque miglia di distanza, lungo un percorso difficilissimo e, pertanto, la maggior parte di loro non riceveva i sacramenti. Il vescovo si

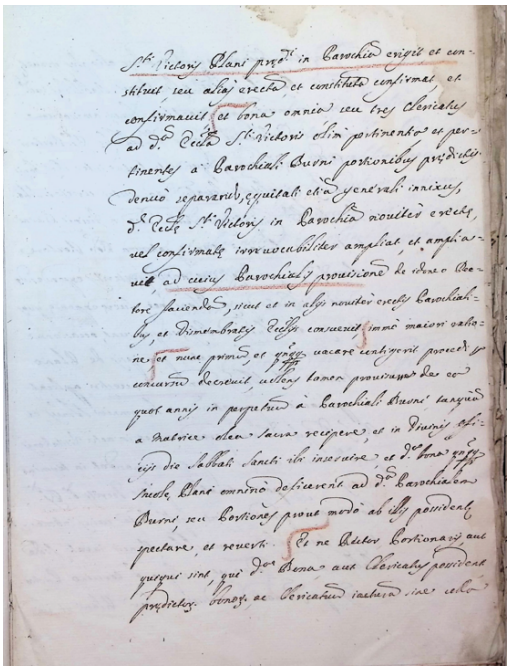
[263] Franzoni (2013), p. 21, nota 27.

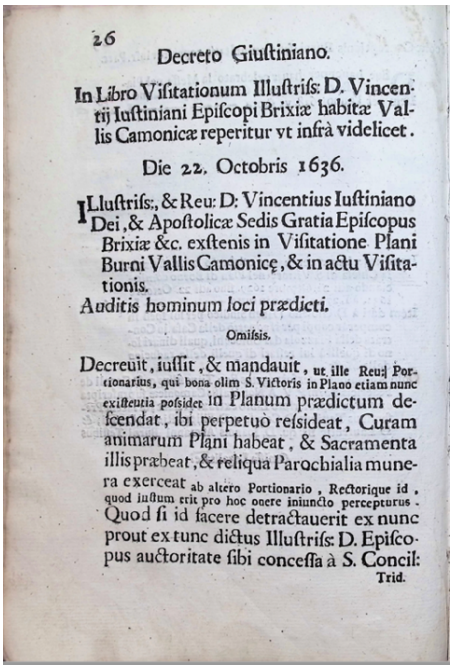
[264]

[265] Ertani L. (1979), p. 38.

[266] Franzoni (2013), p. 66.

dimostrò sensibile alle richieste avanzate e, avvalendosi dell'autorità conferitagli dal Concilio di Trento e dalla Costituzione di papa Alessandro III, eresse la chiesa di S. Vittore a parrocchiale, stabilendo che il reverendo porzionario, il quale usufruiva dei beni che una volta erano della chiesa di S. Vittore e che erano stati assegnati alla chiesa di Borno, risiedesse stabilmente al Piano da Borno, in modo da avere cura delle anime della frazione. Inoltre, date la distanza e le difficoltà del tragitto, concesse agli abitanti del Piano l'esenzione dal partecipare alle processioni che venivano svolte nella parrocchiale di Borno e, quanto a eventuali altri obblighi, questi avrebbero dovuto essere adempiuti nella chiesa di S. Vittore[267].
Il decreto del vescovo venne però contestato dalla comunità di Borno che si rivolse alla Serenissima che esercitava un potere anche nel settore religioso.
Il decreto del Vescovo incontrò l'opposizione della comunità di Borno, che inoltrò ricorso a Venezia e, pertanto, la trasformazione della chiesa di S. Vittore in Parrocchia non avvenne.





26

Decreto Giuſtiniano.

In Libro Viſitationum Illuſtriſs: D. Vincentij Iuſtiniani Epiſcopi Brixiæ habitæ Vallis Camonicæ reperitur vt infrà videlicet.

Die 22. Octobris 1636.

Illuſtriſs: & Reu: D: Vincentius Iuſtiniano Dei, & Apoſtolicæ Sedis Gratia Epiſcopus Brixiæ &c. exſtenis in Viſitatione Plani Burni Vallis Camonicę, & in actu Viſitationis.

Auditis hominum loci prædicti.

Omiſsis.

Decreuit, iuſſit, & mandauit, ut ille Reus Portionarius, qui bona olim S. Victoris in Plano etiam nunc exiſtentia poſsidet in Planum prædictum deſcendat, ibi perpetuò reſideat, Curam animarum Plani habeat, & Sacramenta illis præbeat, & reliqua Parochialia munera exerceat ab altero Portionario, Rectorique id, quod iuſtum erit pro hoc onere iniuncto percepturus. Quod ſi id facere detractauerit ex nunc prout ex tunc dictus Illuſtriſs: D. Epiſcopus auctoritate ſibi conceſſa à S. Concil: Trid.

Fig. 39, 40. Decreto del Vescovo Vincenzo Giustiniani del 1636: copia manoscritta e a stampa (AP Pian di Borno)

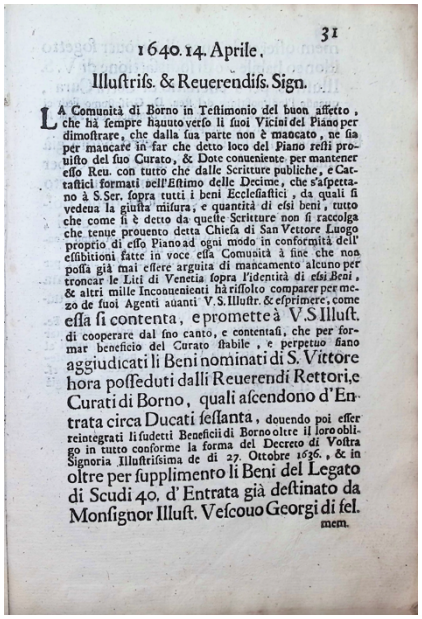
Comunque, in attesa che la controversia venisse risolta dal Principe Serenissimo, il vescovo Giustiniani dispose (fig. 41) che il sacerdote Cristoforo Federici si stabilisse al Piano di Borno, usufruendo della somma che aveva depositato all'Arciprete di Cividate[268].

"R. d. Christoforus Federici ad Plano Burni se conferat, ibique resideat curam animarum exercendo quoadusque per Serenissimum Principem lis terminata fuerit, ut ex eius Ducalibus diei 31 martii anni currentis et hodie D. Suae praesentatis parte III. Et Exell. Rectorem Brixiae"

Fig. 41. Decreto del Vescovo Vincenzo Giustiniani del 1638 (AP Pian di Borno)

[267] Sina (s.d.), pp. 13-14.
[268] Sina

Dopo non poche resistenze, la comunità di Borno - “in Testimonio del buon affetto che ha sempre havuto verso li suoi Vicini del Piano” (!) - acconsentì che vi risiedesse un sacerdote, concedendo che, per il suo sostentamento, venissero usati i beni un tempo di proprietà della chiesetta di S. Vittore (fig. 42).



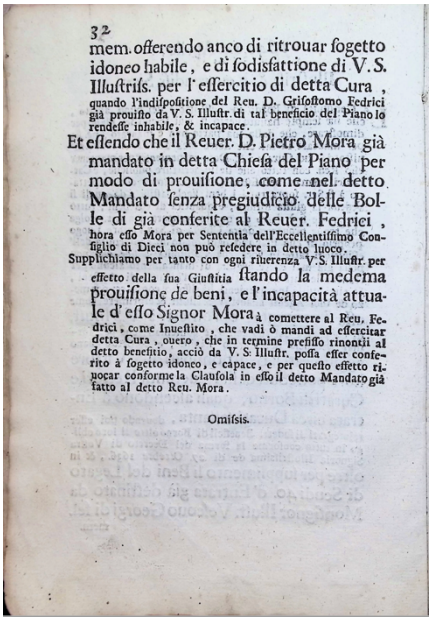
31

1640. 14. Aprile.

Illustriſs. & Reuerendiſs. Sign.

LA Comunità di Borno in Teſtimonio del buon affetto, che hà ſempre hauuto verſo li ſuoi Vicini del Piano per dimoſtrare, che dalla ſua parte non è mancato, ne ſia per mancare in far che detto loco del Piano reſti prouiſto del ſuo Curato, & Dote conueniente per mantener eſſo Reu. con tutto che dalle Scritture publiche, e Cattaſtici formati nell'Eſtimo delle Decime, che s'aſpettano à S. Ser. ſopra tutti i beni Eccleſiaſtici, da quali ſi vedeua la giuſta miſura, e quantità di eſsi beni, tutto che come ſi è detto da queſte Scritture non ſi raccolga che tenue prouento detta Chieſa di San Vettore Luogo proprio di eſſo Piano ad ogni modo in conformità dell' eſſibitioni fatte in voce eſſa Comunità à fine che non poſſa già mai eſſere arguita di mancamento alcuno per troncar le Liti di Venetia ſopra l'identità di eſsi Beni, & altri mille Inconuenienti hà riſſolto comparer per mezo de ſuoi Agenti auanti V. S. Illuſtr. & eſprimere, come eſſa ſi contenta, e promette à V. S Illuſt. di cooperare dal ſno canto, e contentaſi, che per formar beneficio del Curato ſtabile, e perpetuo ſiano aggiudicati li Beni nominati di S. Vittore hora poſſeduti dalli Reuerendi Rettori, e Curati di Borno, quali aſcendono d'Entrata circa Ducati ſeſſanta, douendo poi eſſer reintegrati li ſudetti Beneficii di Borno oltre il loro obligo in tutto conforme la forma del Decreto di Voſtra Signoria Illuſtriſsima de di 27. Ottobre 1636., & in oltre per ſupplimento li Beni del Legato di Scudi 40. d'Entrata già deſtinato da Monſignor Illuſt. Veſcouo Georgi di fel. mem.

Fig. 42.
Comunicazione del Notaio della Curia episcopale Marino De Marinis (AP Pian di Borno, 1640)



32

mem. offerendo anco di ritrouar ſogetto idoneo habile, e di ſodisfattione di V. S. Illuſtriſs. per l'eſſercitio di detta Cura, quando l'indiſpoſitione del Reu. D. Griſoſtomo Fedrici già prouiſto da V. S. Illuſtr. di tal beneficio del Piano lo rendeſſe inhabile, & incapace.

Et eſſendo che il Reuer. D. Pietro Mora già mandato in detta Chieſa del Piano per modo di prouiſione, come nel detto Mandato ſenza pregiudicio delle Bolle di già conferite al Reuer. Fedrici, hora eſſo Mora per Sententia dell'Eccellentiſſimo Conſiglio di Dieci non può reſedere in detto luoco. Supplichiamo per tanto con ogni riuerenza V. S. Illuſtr. per effetto della ſua Giuſtitia ſtando la medema prouiſione de beni, e l'incapacità attuale d'eſſo Signor Mora à comettere al Reu. Fedrici, come Inueſtito, che vadi ò mandi ad eſſercitar detta Cura, ouero, che in termine preſiſſo rinontii al detto beneſitio, acciò da V. S. Illuſtr. poſſa eſſer conferito à ſogetto idoneo, e capace, e per queſto effetto riuocar conforme la Clauſola in eſſo il detto Mandato già fatto al detto Reu. Mora.

Omiſsis.

Il sacerdote che assunse l’incarico fu don Pietro Mora.
Nonostante la disposizione vescovile, vi furono ancora periodi in cui a Pian di Borno rimase senza sacerdoti stabili; ad esempio, si sa che nel 1671 il vescovo Marino Giorgi stabilì che il secondo porzionario dovesse risiedere al Piano[269] (fig. 43).
Inoltre, accanto al problema della residenza stabile di un sacerdote, tra il parroco di Borno e il curato del Piano vi erano anche dei contrasti dovuti al grado di autonomia del titolare della chiesa di S. Vittore. Infatti sappiamo che il parroco di Borno, don Camillo Cattaneo, scrivendo nel 1683 al vescovo, si lamentava per il fatto che il curato che risiedeva al Piano si riteneva rettore della chiesa, benché non ne avesse il titolo[270]. Secondo il parroco, il fatto che il curato risiedesse al Piano - come era stato stabilito dal vescovo Giustiniani e che egli dichiarava di accettare - non comportava una sua giurisdizione sulla chiesa di S. Vittore, che spettava invece totalmente a lui; il curato era un semplice coadiutore della matrice.

[269] Franzoni (2013), p. 21, nota 29.
[270] Franzoni (2013), p. 22.

"[…] Chiesa di S. Vittore nel Piano di Borno membro di questa parochiale dove resede il secondo curato portionaro di questa Chiesa, quale intente esser assoluto rettore di quella, benché non habbia alcun possesso, et è contra li fondamenti del suo beneficio, contro sentenze, capitoli … e pure ancor persiste temerariamente, che il rettore della matrice non possa andarvi far alcuna fontione parochiale, come intendo poter, et esser mio officio il farle, non pertenendosi alla preminenza la corrente lite, poiché si tratta solo della residenza, e questo non m'importa (in quanto alla mia giurisdizione in quella), perché se verrà risedere a Borno, sarà curato portionario, se resderà ivi, sarà l'istesso, anzi sarà obligato, et è tenuto conforme il decreto di monsignor illustrissimo Giustiniano, et alle sentenze loro favorevole, venir à prender l'oglio sacro, et inservir la matrice come coadiutore. Però prego signoria illustrissima mettervi qualche ordine acciò non ne succeda qualche inconveniente con mantener la giurisdizione della parochiale".

Fig. 43. Lettera del parroco di Borno del 1683

Nel 1714 venne annullato dal Collegio di Venezia il decreto del vescovo Giustiniani e venne stabilito che tutti e tre i porzionari dovessero risiedere a Borno e che, per la celebrazione delle funzioni nella chiesa di S. Vittore, venisse incaricato un curato "mercenario", da mantenere col contributo della comunità e dei tre sacerdoti assegnati a Borno; in assenza del curato, uno dei tre avrebbe dovuto officiare al Piano[271].
Nel 1736 risiedeva al Piano don Antonio Contino, di anni 46, col compito di "esercitar la cura di quell'anime"; per il suo sostentamento si avvaleva delle entrate della "scola della Concezzione", dei tre benefici esistenti in Borno (probabilmente i tre che erano appartenuti nel passato alla chiesa di S. Vittore) e della Comunità, che però gli venivano recapitate dall'arciprete di Borno (don Domenico Rizzi), in quanto la chiesa di S. Vittore – come da sentenza del 1716 emanata dal serenissimo Principe di Venezia – era "con la totale dipendenza dalla Matrice".
Inoltre, nel 1725 sorsero delle controversie in merito all'amministrazione dei beni relativi alla chiesa di S. Vittore tra il curato di S. Vittore, don Ercoli, e il parroco di Borno, Domenico Ricci e una trentina d'anni dopo tra Romello Antonio Romellini, curato del Piano, e Bartolomeo Rizzoni, parroco di Borno[272].

[271] Franzoni (2013), p. 22.
[272] Franzoni (2013), p. 23.

Contrasti tra gli abitanti del Piano e gli abitanti di Borno

Gli abitanti del Piano nutrivano nei confronti del capoluogo un risentimento[273], dovuto al trattamento loro riservato non solo nella sfera religiosa ma anche in quella amministrativa.
Nel 1756 essi inoltrarono una ***petizione*** al doge di Venezia (fig. 44), con la quale richiesero che venisse loro concessa la separazione da Borno, in quanto, non potendo accedere alle cariche pubbliche, non beneficiavano dei beni civici della Vicinia (boschi e pascoli) e, in più, dovevano accollarsi gli oneri imposti. L'impossibilità o scarsa possibilità di accedere alle cariche pubbliche era dovuta al fatto che Borno, avendo un numero di famiglie originarie (150) nettamente superiore a quello del Piano (40), disponeva di un numero di votanti maggiore e, inoltre, data la distanza del Piano da Borno - "cinque, e più miglia tutta stradda alpestre per esser quella di Borno situata al monte" – per i suoi abitanti esistevano delle difficoltà insormontabili a partecipare assiduamente alle riunioni delle "vicinie generali della Comunità" che si svolgevano a Borno. A ciò si aggiungeva una disposizione vessatoria in base alla quale, in caso di assenza non adeguatamente giustificata, il rappresentante doveva pagare una multa.

> "Mà, Prencipe Serenissimo, come quelli della Terra del Piano al solo numero di 40 restano per sempre esclusi, mentre la superiorità de' voti di quelli di Borno prevale al minor numero di quelli del Piano, sicché devono sempre soggiacere all'indiscreta direzione de' primi. Li pascoli, e boschi, che devono servire ad uso comune in ordine alle sovrane leggi anco di vostra Serenità, attesa la loro distanza di miglia dieci in circa della Terra del Piano vengono per l'intero usurpati, et abusdati da quelli di Borno, sicché devono essi del Piano rimanere senza l'uso, e benefizio de medesimi"

Fig. 44. Petizione degli abitanti del Piano al doge di Venezia, 1756

Inoltre, fecero presente che i consoli della Vicinia disponevano non solo delle rendite della loro terra ma anche di quelle della terra del Piano, privilegiando le chiese del capoluogo rispetto a quella di S. Vittore e compiendo spese di vario genere a favore della loro terra[274].
Il capitano Antonio Donato, vice podestà di Brescia, incaricato di raccogliere informazioni sulla controversia, espresse nella sua relazione un parere favorevole ad accogliere le richieste degli abitanti del Piano, ma la questione rimase sospesa.
Della questione venne investito nel 1758 il nuovo capitano, Dolfin Bertucci, il quale, rilevato che sulla carta anche gli esponenti delle famiglie originarie abitanti al Piano avrebbero potuto accedere alla "Congregazione dei reggenti per il buon governo", constatò che di fatto - a causa della notevole distanza - ciò non avveniva, per cui essi rimanevano esclusi dai ruoli di amministratori. Inoltre appurò che la consuetudine di assegnare a un abitante del Piano la carica di vice console non risolveva il problema dell'uso dei pascoli e dei boschi, essenziali per il loro sostentamento, in quanto i migliori erano troppo lontani per gli abitanti del Piano. Alla relazione ufficiale, il capitano aggiungeva poi che i consoli di Borno erano nettamente contrari alla richiesta del Piano e sostenevano che l'iniziativa della petizione fosse stata "promossa dal genio torbido" di Carlo Dabeni - appartenente a una famiglia facoltosa, scesa da Borno e stabilitasi al Piano nella

[273] I piambornesi, fino a poco tempo fa, usavano l'epiteto dispregiativo *Burnac'* per denominare gli abitanti di Borno, i quali a loro volta ricambiavano il disprezzo chiamando *Góh del pcià* quelli del Piano.
[274] Franzoni (2013), pp. 41-44.

località Lanzato - per interessi personali[275]. Nel 1758 la Commisssione dei Revisori e Regolatori delle entrate pubbliche espresse un ***parere negativo***, sostenendo che un'eventuale accettazione della richiesta avrebbe suscitato una reazione pericolosa da parte degli abitanti di Borno "sudditi suscettibili, e feroci". Sulla base del parere espresso dalla Commissione, il doge Francesco Loredano ***respinse la richiesta*** con la motivazione che le ragioni addotte dagli abitanti del Piano erano infondate; comunque raccomandò che tutti gli originari, senza discriminazioni di alcuna sorta, potessero accedere alle cariche della Vicinia.
Carlo Dabeni ne fece le spese, venendo condannato nel 1759 a quindici anni di "prigione serrata"[276].
Nel 1764 il capitano di Brescia Francesco Grimani emanò una terminazione (fig. 45) che stabiliva delle nuove regole riguardanti il funzionamento delle vicinie, tra le quali una prevedeva che i forestieri residenti nel comune da oltre cinquant'anni fossero da considerare "nuovi originari"[277]. Tenendo conto di queste nuove norme, alcuni rappresentanti degli antichi originari e di quelli nuovi e dei forestieri del Comune di Borno, riunitisi presso il Capitano di Valle, stilarono un accordo generale - riguardante la gestione e la fruizione dei beni e delle entrate della Vicinia – che venne approvato dal Senato veneto[278].

"[…] stabiliva che metà dei beni inscritti all'estimo con proprietà del comune ed uomini di Borno fosse considerata come proprietà indivisa, ma privata, degli originari e metà invece fosse riconosciuta di spettanza municipale, destinata a fronteggiare le spese della pubblica azienda e su di essa si estendeva l'esercizio dei diritti di tutti gli abitanti […]"

Fig. 45. Accordo degli antichi originari, dei nuovi e forestieri sui beni e sulle entrate,

Nel 1767 gli abitanti del Piano, insieme a quelli di Cogno, presentarono ai rettori di Brescia un memoriale (fig. 46) in cui lamentavano che non solo non veniva rispettata la raccomandazione del doge Loredano di garantire a tutti gli originari un pari accesso alle cariche, ma che essi erano costretti anche a pagare taglie consistenti e, inoltre, venivano esclusi dalla possibilità di concorrere a lavori pubblici remunerati e a incanti per l'assegnazione di beni[279].

"[…] non solo privati vengono dell'esercizio delle cariche, e coll'entrate capriciose, e d esuberanti, ritenendo ancora in se quelli di Borno la disposizione di alcuni lavori a mercede, et esecuzione degl'incanti per quelli superiori a 60, con escludere totalmente dal benefizio dell'opera giornaliera […]"

Fig. 46. Memoriale degli abitanti del Piano e di Cogno ai rettori Brescia,

[275] Franzoni (2013), p. 45.
[276] Franzoni (2013), p. 46.
[277] Franzoni (2013), p. 46.
[278] Franzoni (2013), p. 50.
[279] Franzoni (2013), p.47.

Sulla base di informazioni acquisite in merito alla questione sollevata, nel 1769 venne emanato un ducale (fig. 47) che si pronunciava a favore delle istanze avanzate dagli abitanti del Piano e di Cogno. L'ufficio di Cancelleria di Venezia nel 1770 tradusse le richieste avanzate in norme, che vennero fatte pervenire a tutti gli interessati per eventuali osservazioni: i consoli dovevano assegnare una parte dei pascoli, boschi e dei segaboli (prati falciabili, posti in alta quota) di proprietà comunale, in proporzione ai bisogni degli originari del Piano e di Cogno; non dovevano essere imposte tasse aggiuntive, qualora gli abitanti del Piano avessero provveduto a sostenere le spese relative alla chiesa di S. Vittore di "organista, messa prima, cera, sagrestani, campanari, predicatore, e sacre funzioni"; gli abitanti del Piano e di Cogno dovevano essere ammessi alle aste per l'assegnazione di lavori pubblici; uno dei consoli e uno dei ragionati dovevano essere scelti tra gli abitanti del Piano e di Cogno; doveva essere abolita la multa per le eventuali assenze alle riunioni della Vicinia, tenuto conto della lunghezza e dei disagi del percorso.
La Vicinia di Borno contestò la proposta, rivolgendosi agli organismi di governo di Brescia e di Venezia.

> "[…] le gravi, rovinose novità, che si tentano col nome delli abitanti di dette due contrate membri anco di questo indivisibil corpo, e di fare a tal effetto qualunque ricorso, che fosse riputato conveniente per impedir il totale rovesciamento di questa povera comunità pur troppo contemplato da alcuni abitanti di Piano e Cogno per oggetti di privato interesse […]

Fig. 47. Delibera della Vicinia di Borno, 1770

Gli abitanti del Piano e di Cogno inviarono al Senato Veneto una protesta per la "schiavitù" ed "oppressione" esercitata dai bornesi su di loro[280] (fig. 48).

> "Per redimersi li poveri abitanti delle due contrade di Piano e Cogno membri del comune di Borno della Valle Camonica dalla schiavitù, ed oppressione degli abitanti dello stesso Comune di Borno… si veggono dette due contrade sposte nella dolorosa primiera loro situazione per l'ineguaglianza delle cariche nel governo, e nel godimento dé boschi, pascoli e segaboli ad uso necessari, ed importanti a dette povere due contrade

Fig. 48. Protesta degli abitanti del Piano e di Cogno, 1770

[280] Goldaniga (s.d.), p. 171.

Si giunse così nel 1770 alla ***"terminazione"*** del capitano e podestà di Brescia Antonio Maria Priuli II (fig. 49), la quale respingeva la richiesta di riservare ad originari residenti nelle due contrade un console e un ragionato, ma accoglieva in parte le altre[281]. In particolare, per quanto riguarda il campo religioso si stabiliva che non potevano esserci privilegi a favore della chiesa matrice di Borno, ma che le rendite dei beni della chiesa filiale di S. Vittore dovevano essere gestite dalla chiesa di Borno; sul piano dell'amministrazione dei beni comuni, si riconosceva il diritto di fruizione da parte degli abitanti delle due contrade, come stabilito anticamente dallo ***"jus dell'uso de' boschi, pascoli, e segaboli"***.

"[…] II. Che non possano essere fatte spese estraordinarie nelle occorrenze della chiesa sua parrochiale, se non a metodo delle leggi, e supplir abbi per intiero a quelle dell'altra chiesa filiale posta nella contrada di Piano, di cui però le rendite, et ogni benefizio, nessuno eccettuato passino alla communità medesima, e siano da questa deputate persone a sopraintendere alle spese stesse, senza il consenso delle quali non possano tali spese esser alterate-
V. Promiscuo essendo sempre stato il jus dell'uso de' boschi, pascoli, e segaboli, tanto agli abitanti di Borno, come a quelli delle dette due contrade, dietro il quale risultano prove del scambievole benefizio, che ne riportano dovrà su tal antico sistema continuare senza alcuna alterazione […]

Fig. 49. Terminazione del capitano e podestà di Brescia Priuli II, 1770

Sulla questione dei ***beni dei chiericati di S. Vittore***, nel 1771 il Collegio dei Savi di Venezia ribadì – come era stato stabilito nel 1456 dalla Bolla del papa Callisto II – che erano di ***proprietà della chiesa di Borno***[282].
Verso la fine del secolo, si incontrarono difficoltà a reperire un curato mercenario disponibile a officiare nella chiesa di S. Vittore.
Di questa situazione venne ritenuto responsabile Lodovico Magnoli, esponente di una famiglia nobiliare e possidente, residente nel Piano nella contrada Sottocaione (denominata a livello popolare *Magnöi*, dal nome dei proprietari). Nel 1789, i capi della Vicinia, a maggioranza (con l'opposizione di una parte dei rappresentanti, probabilmente di Pian di Borno), decise di sporgere al tribunale dei capi del Consiglio di Dieci una denuncia nei suoi confronti. Il Magnoli venne accusato di avere maltrattato i curati che vi avevano prestato servizio, di avere usato impropriamente una parte delle rendite della chiesa (ad esempio, avrebbe fatto costruire una scala in legno per potere accedere all'organo della chiesa di S. Vittore) e, ritenendosi abusivamente sindaco del Piano, di essersi messo a capo di una fazione che pretendeva che uno dei tre porzionari della chiesa matrice di Borno si stabilisse al Piano per la cura delle anime, in modo da ottenere l'indipendenza dalla chiesa matrice. A sua volta Lodovico Magnoli presentò al vice podestà di Brescia una propria memoria in cui ricostruì secondo il suo punto di vista la versione dei fatti: mise in rilievo la prepotenza esercitata dai capi della vicinia, rappresentanti del capoluogo che, essendo in netta maggioranza, riservavano un trattamento irrispettoso nei confronti degli abitanti del Piano e si dimostravano insensibili verso le esigenze della chiesa di S. Vittore; dichiarò di avere operato unicamente a loro difesa e che, per tale ragione, era stato accusato e infamato. Fece presente, inoltre, di avere depositato al notaio Quartari, residente al

[281] Franzoni (2013), pp. 48- 50.
[282] Franzoni (2013), p. 23.

Piano, una dichiarazione di rinuncia a qualsiasi ingerenza nella gestione della chiesa di S. Vittore. I capi della Vicinia di Borno ebbero la meglio e Lodovico Magnoli, che aveva conoscenze influenti, se la cavò con una semplice convocazione a Venezia, dove ricevette un rimprovero[283].

Confraternite e Commadri al servizio della chiesa e della comunità

Al quadro problematico precedentemente descritto, dovuto alla presenza instabile di un curato che officiasse le funzioni nella chiesa del Piano, fa riscontro un insieme di iniziative di cui erano protagonisti i laici, che servivano ad attenuare le disfunzioni e i disagi descritti, garantendo alcuni servizi preziosi alla comunità.
Il Concilio di Trento, nell'ambito dei progetti di riforma volto al "disciplinamento" del laicato[284], si propose di rivalorizzare le confraternite che affondavano le loro origini nel medioevo e che, a seconda delle zone, venivano indicate con nomi differenti: *fraternitas*, *scola* o *schola*, consortium[285]… Esse svolgevano varie funzioni, per le quali si avvalevano di beni ricevuti come lasciti o elargizioni e raccoglievano elemosine o prodotti della terra nei periodi in cui giungevano a maturazione[286].
Anche in questo campo si distinse Carlo Borromeo che promosse la diffusione della ***confraternita della disciplina*** (che originariamente prevedeva fra l'altro l'uso dell'autoflagellazione, pratica adottata da lui stesso)[287], la quale si occupava della distribuzione dei ceri durante le funzioni religiose e le processioni e svolgeva un'azione caritativo-assistenziale verso i poveri[288]. Essa era composta da varie persone, tra cui il priore, il massaro, il tesoriere[289]…
Anche a Borno (a Pian di Borno non si sa) questa confraternita era presente già a fine XVI secolo[290] e anche nella relazione predisposta da Cesare Pilati al termine della visita compiuta in Valle nel 1573, nella quale egli constatava un'ampia diffusione delle confraternite e delle scuole[291] e, per quanto riguardava Borno, riferiva che era presente la confraternita della disciplina, la quale aveva come *minister* Bernardi de Aricis e come massaro Franciscus de Calentiis[292].
La confraternita più diffusa era però quella del ***SS. Sacramento*** (o del Corpus Domini), che aveva come finalità la diffusione del culto eucaristico in contrapposizione alla posizione protestante che, viceversa, l'avversava. Essa si occupava della cura dell'altare, della somministrazione della comunione agli infermi e del viatico ai moribondi, che avveniva con l'uso del baldacchino sostenuto da un associato, sotto cui stava il sacerdote; inoltre si occupava del restauro della chiesa e della dotazione degli arredi sacri, svolgeva opere caritative nei confronti dei poveri e garantiva un'assistenza agli associati in caso di difficoltà[293].
Questa confraternita, oltre che a Borno, esisteva a Pian di Borno[294] ed aveva il compito di mantenere la lampada e di custodire tutti gli oggetti sacri usati per le feste, per le processioni (tra

[283] L'intera vicenda viene ricostruita analiticamente, con ampie citazioni documentarie, da Franzoni (2013), pp. 24-36.
[284] Montanari (1987), p. 209.
[285] Negruzzo (2007), p. 204.
[286] Montanari (1987), p. 211.
[287] Montanari (1987), p. 218.
[288] Montanari (1987), pp. 221-222.
[289] Moreschi (1980), p. 380.
[290] Franzoni (2013), p. 21.
[291] Bonomelli (1978), p.154.
[292] Bonomelli (1978), p. 221.
[293] Montanari (1987), pp. 209-216.
[294] Nel documento di Rizzi Domenico (1736), p. 181, la confraternita del Piano di Borno viene denominata Maggiore (forse in riferimento all'altare Maggiore), ma presenta le stesse caratteristiche di quella del SS. Sacramento esistente a Borno, di cui parla precedentemente nello stesso documento.

cui un baldacchino risalente al XVI-XVII secolo[295] - fig. 50) o e per la somministrazione del viatico. In occasione delle rogazioni, su cui torneremo più avanti, dei confratelli della Scuola del SS. Sacramento portavano il crocefisso, l'acquasantiera e sorreggevano il messale mentre il sacerdote cantava un brano del Vangelo; ancora nella prima metà del Novecento, durante le processioni vi erano dei confratelli di questa confraternita che, indossando una veste lunga e una mantellina, portavano degli oggetti sacri e fornivano un supporto al sacerdote[296].



Fig. 50. Baldacchino del XVI-XVII secolo che si trova in un locale della chiesa parrocchiale di Pian di Borno

Vi erano poi varie altre confraternite[297]; a Borno vi era quella dell'Immacolata Concezione[298] (fig. 51); a Borno e a Pian di Borno vi era quella del ***Rosario***[299], che si era diffusa dopo la vittoria di Lepanto su iniziativa di Pio V[300].

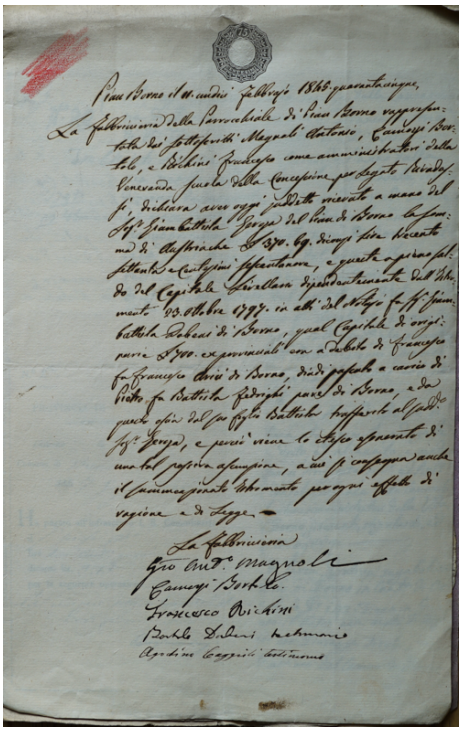


Fig. 51. La Scuola della Concezione amministrava legato Rivadossi (AP Pian di Borno, 1845)

[295] Bertolini, Panazza, p. 19.
[296] Testimonianza rilasciata a Mario Martini in data 8/04/2026 da Lucrezia Armanni (a.n. 1939).
[297] Montanari (1987), pp. 216-225; Negruzzo (2007), pp. 210-234.
[298] Franzoni (2013), p. 21.
[299] Rizzi 1736, in Goldaniga (s.d.), p. 181.
[300] Negruzzo (2007), pp. 210-211.

A Borno, inoltre, a fine Cinquecento vi era il ***Consorzio della Carità***[301]; nel 1567[302] viene denominata semplicemente *consortiu*m e viene precisato che era retta da laici.
Le confraternite di Borno, per il sostentamento delle proprie attività, si avvalevano di lasciti[303]; nel 1573 risultavano possedere terre arative, in cui si coltivavano frumento, segale e scandella e anche terre prative[304].

Vi erano poi due ***Commadri*** (da cui il termine dialettale *comàr*, levatrice), adeguatamente preparate, che avevano il compito di somministrare, in caso di necessità, il battesimo ai neonati[305]; va tenuto presente che, nel passato, la morte degli infanti era molto frequente.

Le cappellanie e le messe garantite

Grazie al fervore religioso suscitato dal Concilio di Trento, si diffuse anche a Pian di Borno la pratica dei legati e dei lasciti, finalizzati a istituire cappellanie che prevedevano, fra l'altro, la celebrazione di un certo numero di messe e alcuni servizi al Piano, sopperendo almeno in parte all'assenza di un sacerdote sul posto.
Una prima cappellania fu quella che si formò nel 1620 - secondo quanto imposto dal vescovo Marino Giorgi, di cui si è già parlato precedentemente -, attingendo al ***legato Rivadossi-Camozzi***.
Una seconda cappellania si costituì a inizio Settecento (1712), grazie a una cospicua ***donazione immobiliare*** del cappellano di Borno - Pietro ***Gheza*** -, volta a garantire, da parte di chi ne fosse divenuto titolare, la celebrazione a Pian di Borno nella chiesa di S. Vittore di un numero di messe (prime) proporzionato al reddito usufruito, le confessioni e fare scuola[306] (fig. 52).

> "*… di dir la messa prima nel Piano, di fare scuola, di confessare e di celebrar tante messe quanto importa il redito*"

Fig. 52. Estratto del testamento di don Pietro Gheza, 1712

In una relazione del 1736 stesa dal Parroco di Borno Domenico Rizzi, si trova scritto che nella contrada di Pian di Borno vi era Don Giacomo Silli, cappellano confessore, che officiava la Cappellania Gesa, con obbligo di sei messe alla settimana e di dire la messa prima "quotidie", come da testamento di chi l'aveva istituita; oltre a questa ne officiava un'altra a Borno[307].
Una terza cappellania si formò nel 1730 con la costruzione nella contrada Bettolino (Chiesolina) dell'***oratorio*** (ossia chiesetta), dedicato ***all'Immacolata Concezione*** e a ***S. Eustachio***, da parte di Valentino Dabeni e dato in gestione al figlio sacerdote, don Eustachio (Pian di Borno 1704-1762). Nel testamento, egli dispose che, alla morte del figlio, in quest'oratorio si sarebbe dovuta

[301] Franzoni (2013), p. 21.
[302] Atti della visita di D. Bollani in Bonomelli (1978), p. 195.
[303] Come nel caso della confraternita del SS. Sacramento che beneficiava di un lascito testamentario di Caterina Rivadossi Camozzi: cfr. Franzoni (2013), p. 21.
[304] Relazione di C. Pilati in Bonomelli (1978), p. 221.
[305] Rizzi (1736), in Goldaniga (s.d.), p. 182.
[306] Franzoni, Piancogno, p. 23.
[307] Goldaniga, Borno, p. 181.

celebrare una messa quotidiana “per comodo delle famiglie ivi convicine”[308]. Nel 1869, la rendita era legata a un fondo di 800 tavole e a una casa, che vennero poi venduti[309].
Una quarta cappellania venne a formarsi nel corso dell’Ottocento, grazie a varie elargizioni e lasciti. Nel 1840 Paolo ***Glazel*** donò alla fabbriceria 10.000 lire, senza indicazione di oneri. Nel 1845, Gio Batta ***Gerosa***, parente della santa Gerosa di Lovere, donò lire 4.000 con l’onere di 12 messe (fig. 53); nel 1850 la moglie Francesca (fig. 54), appartenente alla famiglia Glazel, donò a sua volta una vigna posta sopra l’abitato di Cogno, con l’onere di altre 48 messe.

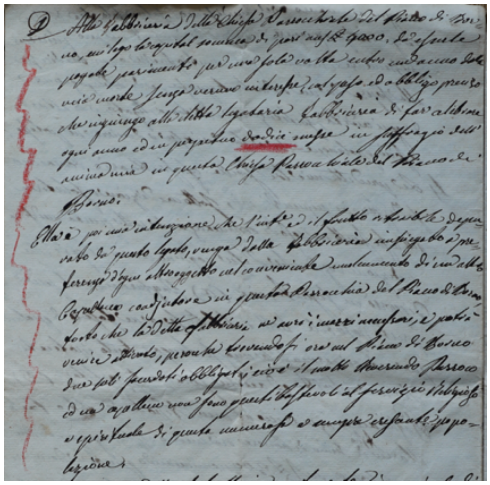


Fig. 53. Gio Batta Gerosa (1845) alla chiesa di Pian di Borno una somma perché venga designato un nuovo cappellano oltre ai due sacerdoti (archivio famiglia Mauri)

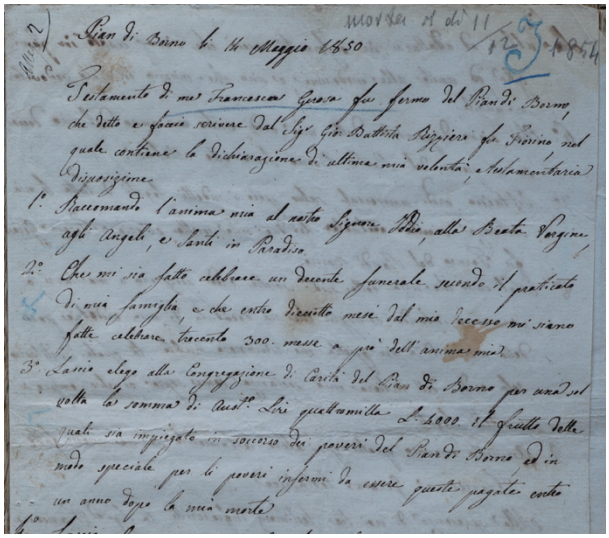
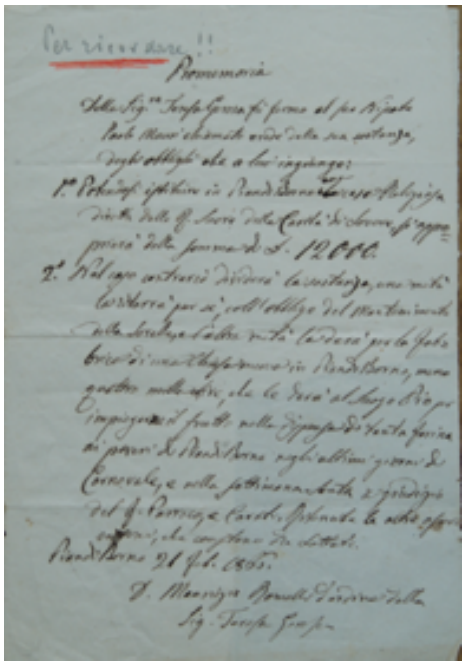


Fig. 54. Francesca Gerosa (1850) somme per proprio funerale, per messe e alla Congregazione di Carità per i poveri (archivio famiglia Mauri)

Tra i vari lasciti indicati nel testamento (figg. 55, 56) di Teresa Gerosa del 1886, risultano una donazione in denaro per il beneficio della chiesa di S. Vittore, due per la predicazione del Natale e delle Quarantore, una donazione per l’istituzione di un nucleo di suore della Carità a Pian di Borno; da tempo era invalsa l’abitudine, in occasione di alcune festività importanti, di affidare l’incarico della predicazione a sacerdoti che eccellessero in questo campo.
inoltre nel suo testamento (fig. 57) compaiono quale bene di famiglia la canonica, un prato vitato e un orto, che dalla mappa e dai dati del catasto Lombardo- Veneto del 1853 risultano beni della prebenda del parroco don Giacomo Abondio; evidentemente si trattava delle donazioni fatte in anni precedenti dai Gerosa alla fabbriceria, di cui si è parlato precedentemente.

[308] Franzoni, Storia del comune di Piancogno, p. 23.
[309] Belotti, Massa (2007), p. 67.





Figg. 55 e 56. Lascito di Teresa Gerosa per un istituto di Suore della Carità a Pian di Borno, 1866 ((archivio famiglia

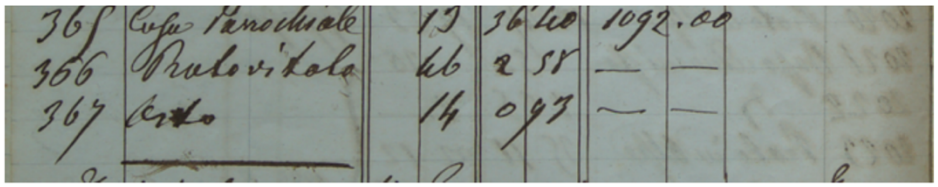
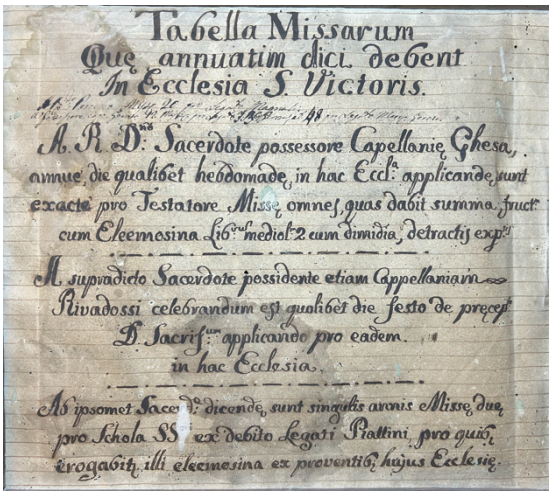


Fig. 57. Estratto dal testamento di Teresa Gerosa del 1886 (archivio famiglia Mauri)

La cappellania si arricchì ulteriormente con una donazione di Maria Mauri, vedova di Franco Tonolini.

Grazie ai vari lasciti e donazioni sopra indicati, la chiesa di S. Vittore riuscì ad offrire una certa cura delle anime – soprattutto messe (fig. 58) -, che aumentò quando, a partire dagli inizi dell'Ottocento, ebbe sacerdoti stabili.


Tabella Missarum
Que annuatim dici debent
In Ecclesia S. Victoris.

A. R. D.ⁿˢ Sacerdote possessore Capellanie Ghesa, .
annue die qualibet hebdomade in hac Eccl.ª applicande sunt
exacte pro Testatore Misse omnes quas dabit summa fruct.
cum Eleemosina Lib.ras mediol.ras 2 cum dimidia detractis exp.ˢ

A. supradicto Sacerdote possidente etiam Cappellaniam
Rivadossi celebrandum est qualibet die festo de precep.
D. Sacrif.ᵘᵐ applicando pro eadem.
in hac Ecclesia.

Ab ipsomet Sacer.ᵗᵉ dicende sunt singulis annis Misse duæ
pro Schola SS.ᵐⁱ ex debito Legati Piattini pro quibus
erogabit illi eleemosina ex proventibus hujus Eccl.ᵉ

Fig. 58. Tabella delle messe annuali, previste dai vari legati, da celebrare nella chiesa di S. Vittore (Sagrestia chiesa Parrocchiale PB)

Le scuole della dottrina cristiana

Il Concilio di Trento, nella sua opera di disciplinamento rivolto ai laici, promosse l'insegnamento della dottrina cristiana: nelle Costituzioni del 1564, pose l'obbligo - per ogni titolare di un beneficio - di spiegare il vangelo nei giorni festivi e nelle grandi solennità, usando un linguaggio semplice e ricorrendo anche alla "lingua vernacula"[310].
A Milano si erano formate già dal 1536, su iniziativa del sacerdote comasco Castellino da Castello, delle "scuole della dottrina cristiana"[311], coordinale da una Compagnia con a capo un Priore, che si svolgevano nel pomeriggio dei giorni festivi. Esse coinvolgevano diversi adulti appositamente preparati a svolgere specifici compiti: sottopriore con la funzione di insegnare a leggere, maestro per insegnare a scrivere, silenziere per gestire la disciplina, portinaio per accogliere e preparare l'aula e gli strumenti didattici. Carlo Borromeo riprese l'iniziativa elaborando un nuovo testo da adottare, basato sulla tecnica ***didattica dell'interrogatorio***, con domande e risposte semplici e affidando al parroco il compito di promuoverla. Questi doveva convocare - al suono della campana, il pomeriggio della domenica e degli altri giorni festivi - i fanciulli per l'insegnamento del catechismo.
Il modello di scuola di Carlo Borromeo si diffuse non solo nella diocesi di Milano ma anche nelle diocesi suffraganee, tra cui quella di Brescia[312]. Nel 1554 a Brescia venne istituita la Compagnia della Dottrina Cristiana[313], avente il compito di fornire direttive e controllare l'operato delle scuole della dottrina della diocesi. Anche in questo campo si distinse il vescovo D. Bollani, che promosse la diffusione delle scuole di dottrina cristiana non solo in città ma anche in tutta la diocesi e, durante le sue visite alle chiese, si informò sulla loro costituzione e funzionamento, raccomandando di provvedere ad attivarle laddove non era stato fatto.
Anche a Pian di Borno una certa istruzione – probabilmente meno strutturata rispetto a quella impartita dal modello del Borromeo, ma pur sempre preziosa - venne garantita ai figli dei contadini che erano esclusi da qualsiasi tipo di istruzione, poiché solo le famiglie benestanti (i

[310] Montanari (1987), pp. 134-135.
[311] Bianchi Angelo (1997).
[312] Bianchi Angelo (1997), pp. 153-155; per quanto riguarda la diocesi di Brescia, cfr. Montanari (1987), pp. 139-140 e Gamba Giovanna (2007), pp. 146-147; Negruzzo (1997), p. 211.
[313] Gamba (2007), p. 145.

Glazel, i Dabeni, i Mauri, i Magnoli, i Rizzieri) potevano permettersi di mantenere i propri figli in un collegio di un centro cittadino, dove vi erano i vari gradi scolastici[314]. La donazione fatta da Pietro Gheza nel 1712, di cui si è parlato precedentemente, prevedeva che il sacerdote beneficiario provvedesse, oltre che a celebrare le messe, anche a fare scuola. Nel 1736 era beneficiario il cappellano Giacomo Silli, che aveva l'obbligo – oltre che di celebrare delle messe - di ***far scuola ai ragazzi della contrada***[315]. Nel 1777 risultava beneficiario don Paolo Pernici, il quale aveva "l'obbligazione di far la scuola à poveri"[316].
Dalla relazione stesa nel 1736 dal parroco di Borno don D. Rizzi[317], veniamo a sapere che "L'esercizio della Dottrina Cristiana, tanto in Borno come Piano di Borno, vien fatto con la maggior diligenza e frequenza possibile, secondo le regole et avvisi de Signori Visitatori delle Dottrine".
Nel 1800, il cappellano di Pian di Borno don Bernardino Bassanesi, figlio del notaio Ercole che da Angolo si era trasferito a Pian di Borno, dispose (fig. 59) che i beni che aveva ereditato dalla famiglia venissero assegnati agli abitanti di Pian di Borno[318] e che, con le rendite (quindi doveva trattarsi di beni immobili), si dovesse incaricare una o più maestre per impartire ***un'istruzione religiosa*** alle ***fanciulle povere***.

> *"… pagare la maestra o maestre, scielte sempre tra persone civili e di buona nascita e costumi per far la scuola ed ammaestrare le fanciulle di tutti quelli genitori che non hanno un dinaro d'estimo reale ed instruire dette figlie massime nel leggere, nella Dottrina Cristiana, nei misterii principali di nostra santa fede, nei Sacramenti e cose necessarie per ben riceverli, massime del Sacramento della Penitenza ed Eucarestia, e per far questo ogni sabbato della maestra o maestre di tralasciare di farle leggere, ma le farà invece la Dottrina ed interrogazioni sopra la sodetta materia".*

Fig. 59. Estratto testamento di don Bernardino Bassanesi, 1800

Se la finalità religiosa era preminente, non va dimenticato che vi era anche un portato culturale, che contribuiva a ridurre l'ignoranza allora diffusa: infatti, come viene esplicitato nel documento citato, oltre ai contenuti di carattere religioso, le ***allieve imparavano a leggere***.
A Pian di Borno, nella prima metà del Novecento, durante la dottrina del pomeriggio dei giorni festivi, veniva eseguita la ***"disputa" sul pulpito della chiesa***: il parroco poneva domande di catechismo, a cui una bambina o un bambino adeguatamente preparata/o rispondeva[319].
Probabilmente era la prosecuzione della scuola della dottrina cristiana basata sul metodo dell'interrogatorio, che si tramandava fin dai tempi del concilio di Trento; a Brescia nel 1587 venne stampato dal tipografo Vincentio Sabbio un testo di dottrina cristiana che aveva come titolo: "*Libretto per facilitare il nuovo modo di disputar la dottrina cristiana*"[320], in cui appunto ricorre il termine "disputare".

[314] È il caso dei figli dei Glazel, dei Gheza, dei Mauri.
[315] Idem.
[316] Franzoni, Piancogno, p. 23.
[317] Goldaniga (s.d.), p. 182.
[318] Franzoni, Piancogno, p. 59.
[319] Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 13/04/2018 da Francesca (Cischina) Baccanelli (1935-1925).
[320] Lombardi (1992), p. 225.

L'ampliamento della chiesa di S. Vittore

Col tempo le chiese si degradavano - cedevano i tetti, si formavano crepe nei muri, i pavimenti risultavano sconnessi per le sepolture che venivano compiute al suo interno… -, per cui diventava necessario il restauro e a volte il rifacimento[321]. Nelle zone più povere in cui scarseggiavano le risorse o dove non vi erano sacerdoti stabili che si interessassero e si facessero carico degli interventi necessari – come era il caso di Pian di Borno -, spesso vi era incuria.
Anche su questo piano il Concilio di Trento impresse una svolta, considerando il decoro dei luoghi di culto come un fattore importante ai fini della fede. Il cardinale Carlo Borromeo si fece carico del problema stendendo indicazioni dettagliate[322] sulla struttura delle chiese e sulle sue parti interne, tra cui il tabernacolo da collocare sull'altare maggiore. A livello della diocesi di Brescia, il vescovo bresciano D. Bollani seguì la linea tracciata dal Borromeo[323], suggerendo interventi mirati a seconda delle necessità (di restauro delle strutture, di collocazione del tabernacolo sull'altare maggiore, di sostituzione dei paramenti sacri…), dopo sia la visita da lui effettuata in Valcamonica nel 1567 sia quelle da lui promosse (Giacomo Pandolfi 1562 e Cesare Pilati 1573).
Per quanto riguarda la chiesa di S. Vittore, durante la visita di C. Pilati del 1573, risultava sconsacrata[324], il che induce a pensare che forse era caduta in uno stato di degrado; inoltre, la popolazione stava aumentando (intorno agli anni venti del Seicento c'erano 220 anime). Si dovette però attendere che vi risiedesse in forma stabile un cappellano, cosa che avvenne con don Pietro Mora come ricordato precedentemente, per una sua ristrutturazione. Dagli atti relativi alla visita compiuta nel 1646 da Monsignor Marco Morosini alla chiesa di S. Vittore, si viene a sapere (fig. 60) che il rettore aveva intrapreso la ***costruzione di una nuova chiesa***, attaccata a quella vecchia: infatti erano stati ultimati il coro, la sagrestia, il tabernacolo e, per la parte restante, risultavano alzati i muri e disposte le travi [325].

> *"[…] ecclesiam novam quae ecclesiae veteri annexa est, et in eius constructione progreditur. Invenit chorum ad perfectionem reductum cum sacristia decenti structura fabricata, cuius hostium extat in muro laterali a cornu evangelii altaris maioris. Reliquum ecclesiae corpus nondum est integraliter aedificatum, sed parata est materia coementitia simul diversis lignis ad hunc finem".*

Fig. 60. Atti di Monsignor Marco Morosini del 1646 (Da A. Sina)

I lavori però procedettero a rilento, come si viene a sapere da un documento (fig. 61), steso dallo stesso vescovo nel 1652 in occasione di una seconda visita, nel quale si riferisce che i lavori non risultavano ancora ultimati[326].

[321] Montanari (1987), pp. 90-103.
[322] Borromeo (1577); Della Torre Stefano (1997), pp. 217-226.
[323] Montanari (1987), p. 94.
[324] Bonomelli (1978), p. 195.
[325] Sina, p. 14.
[326] Sina (s.d.), p. 15.

"[…] fabricam ecclesiae que laudabilitus profecit, id ad quod spectat et ad eam deputati sunt perficiendam curent nec ab huiusmodi pio opera d. Io. Baptista Magnolus, qui antea ipsi digne iuvavit se retrahat eum enim et alios ad praemissa enixe in Domino hortavit".

Fig. 61. Atti di Monsignor Marco Morosini del 1652

Integrando fra loro fonti relative anche a periodi successivi, è possibile descrivere - con una buona approssimazione - com'era fatta la chiesa di S. Vittore, dopo che venne ristrutturata-ampliata.
Vi si accedeva dal viale dei *Pergulù*, tramite una stradina in leggera discesa (fig. 62).

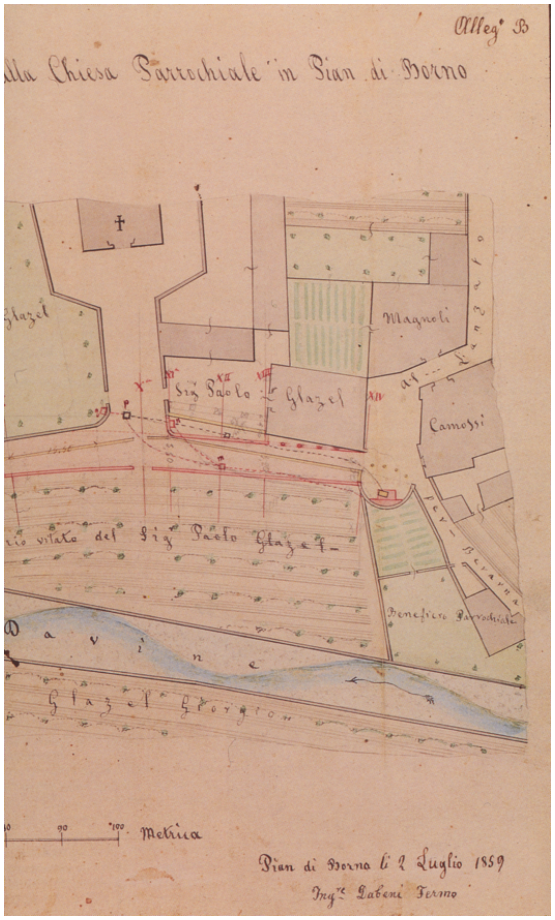


Fig. 62. A sinistra in alto si nota la chiesa con la stradina di accesso (mappa del 1859)

Le donne entravano dal portone della facciata principale (fig. 63), dove vi era una sorta di atrio: vi erano il fonte battesimale (fig. 65) e due confessionali destinati alle donne[327].

[327] Testimonianza rilasciata a Mario Martini da Francesco Baccanelli (1922-1999).



Fig. 63. Chiesa di S. Vittore

Nel timpano triangolare (fig. 64) vi sono delle scritte che non si riesce a decifrare, ad eccezione di *DEO* (a Dio).



Fig. 64. Timpano della chiesa di S. Vittore



Fig. 65. Antico fonte battesimale, probabilmente della chiesa di S. Vittore

In corrispondenza di due colonne poste al termine dell'atrio, iniziava la navata (fig. 67, che era ricoperta da un pavimento di mattonelle in cotto (fig. 66).



Fig. 66. Colonne e pavimento in mattonelle di cotto



Fig. 67. Navata

Nella navata vi erano due file di banchi e in rientranze laterali vi erano due cappelle con altari: una era dedicata alla Beata Vergine, raffigurata dentro un ovale, contornato da formelle[328] e l'altra a S. Filippo o forse ai santi Giovanni, Carlo e Rocco[329].

[328] Rizzi (1736), in Goldaniga in Goldaniga (s.d.), p. 181 e testimonianza di don Vittore Ghiroldi.
[329] Nel 1630, in periodo di peste, Giovan Battista Magnoli fece una donazione per costruire una nuova cappella nella chiesa di S. Vittore dedicata ai santi Giovanni, Carlo e Rocco: cfr. Franzoni (2013), p. 66; secondo don Rizzi (in Goldaniga (s.d.), p. 181 la cappella nel 1736 era dedicata a S. Filippo.

A circa metà edificio, vi erano due entrate laterali, riservate agli uomini: sopra quella di sinistra (fig. 68) vi era la cantoria con l'***organo*** (fig. 69) costruito da Giovanni Tonoli[330]. Si sa della sua esistenza già in questo periodo, in quanto in un documento risalente al 1768, riguardante il funerale del possidente Leandro Camozzi svoltosi Pian di Borno, viene detto che la funzione fu solenne "con il suono pure dell'organo"[331]. Inoltre, intorno al 1770, nell'ambito di contestazioni fatte a un Magnoli, si parla di una scala di legno fatta costruire per accedere all'organo della chiesa[332].



Fig. 68. Nicchia dell'organo

[330] L'organo ora si trova nella chiesa di Malpaga, frazione di Casto: cfr. https://organibresciani.org/organo.php?ID=227
[331] Franzoni (2013), p. 59.
[332] Franzoni (2013), pp. 31-32.



Gig. 69. Organo della chiesa di S. Vittore ora nella chiesa di Malpaga

Sopra la porta laterale destra sporgeva un ***pulpito***, al quale si accedeva tramite una scala laterale (fig. 70).



Fig. 70. Pulpito

In alto, all'ingresso del presbiterio, vi era (è) una colomba in rilievo che con le zampe sorregge(va) un foglio su cui vi era scritto: *Vere locus iste sanctus est* (Questo è veramente un luogo santo) (fig. 71).



Fig. 71. Scritta

Dei gradini di marmo immettevano sul presbiterio, che aveva un pavimento in mattonelle chiare; in alto sulla cupola dell'abside vi era (è) un cerchio azzurro (fig. 72).

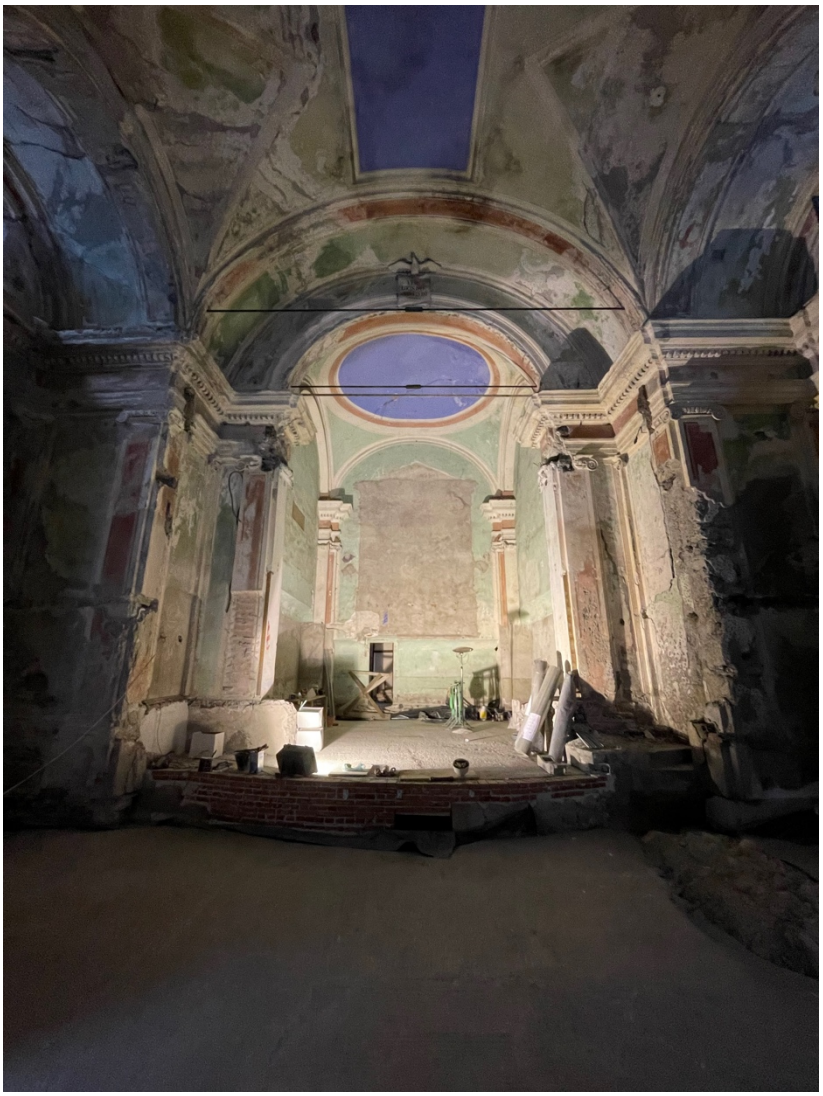


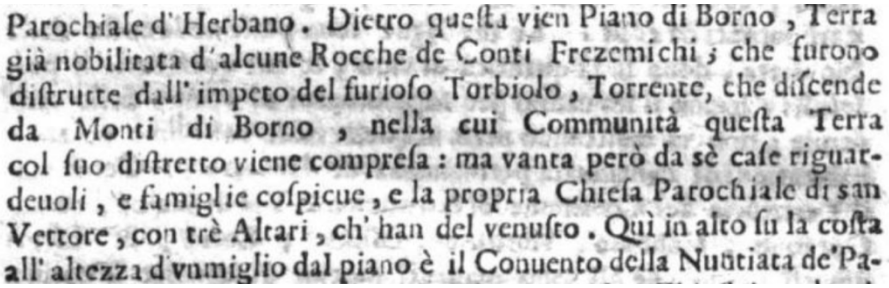
Fig. 72. Abside

Sopra l'***altare maggiore*** spiccava la pala (fig. 73) con raffigurati la Trinità, S. Vittore e sant'Antonio da Padova, realizzata da Domenico Carpinoni[333].



Fig. 73. Pala dell'altare maggiore della Chiesa di S. Vittore (ora collocata lateralmente nella parrocchiale)

Gregorio Brunelli scrisse (nel 1698) che i tre altari della chiesa di S. Vittore avevano "del venusto" (bellezza, grazia)[334] (fig. 74).



Parochiale d' Herbano. Dietro queſta vien Piano di Borno, Terra già nobilitata d'alcune Rocche de Conti Frezemichi; che furono diſtrutte dall' impeto del furioſo Torbiolo, Torrente, che diſcende da Monti di Borno, nella cui Communità queſta Terra col ſuo diſtretto viene compreſa: ma vanta però da sè caſe riguardeuoli, e famiglie coſpicue, e la propria Chieſa Parochiale di san Vettore, con trè Altari, ch' han del venuſto. Quì in alto ſu la coſta all' altezza d'vn miglio dal piano è il Conuento della Nuntiata de'Pa-

Fig. 74. Brunelli, 1698

Tutti e tre gli altari erano "privilegiati", ossia godevano della prerogativa – concessa dal Papa - di assegnare l'indulgenza plenaria al defunto per il quale veniva celebrata una messa di suffragio.
A sinistra del presbiterio, vi era una porta di accesso alla sagrestia, collegata tramite una scala all'abitazione del parroco addossata all'abside, utilizzata fino a quando – nella seconda metà Ottocento - venne costruita la nuova canonica; nella sagrestia - oltre a un armadio, ove si

[333] Bertolini, Panazza (1980), p. 18.
[334] Brunelli (1698), p. 25.

custodivano i sacri apparati, i calici, le chiavi dell'olio santo e del tabernacolo[335], si trovavano due confessionali per gli uomini[336]. Vi era poi una piccola stanza dove venivano conservati molti quadretti di ex voto e le reliquie di alcuni santi[337].



Fig. 75. Reliquie conservate nella Chiesa di S. Vittore e ora nella sagrestia della parrocchiale

A sud della chiesa, sorgeva il campanile (fig. 76) tuttora esistente, al quale si accedeva da una porta situata sul lato est. Addetti al suono delle campane erano i ***campanari***, che venivano eletti ogni anno e avevano il compito ogni giorno di suonare l'Ave Maria e dare i rintocchi della messa prima al mattino presto, a mezzogiorno e suonare l'Ave Maria e il De Profundis la sera; in occasione dei giorni festivi si aggiungevano i suoni per la dottrina, i vespri, le litanie e per le processioni; quando veniva portata la comunione agli infermi davano segni di allegrezza o di solennità; in caso di morti suonavano le campane a martello; era previsto che suonassero le campane anche quando si annunciava il brutto tempo, sia di giorno che di notte[338].



Fig. 76. Chiesa di S. Vittore e campanile

[335] Franzoni (2013), p. 30.
[336] Testimonianza rilasciata a Mario Martini da Francesco Baccanelli (1922-1999).
[337] Testimonianza rilasciata a Mario Martini da don Vittore Ghiroldi (1935-1999).
[338] Statuto del campanaro di Borno, 1774, in Goldaniga (s.d.), p.185.

Ogni anno veniva eletto il ***sagrestano***, che riceveva un salario, il quale doveva essere presente a tutte le funzioni religiose, pulire gli ambienti della chiesa, custodire i paramenti sacri[339].

Il camposanto

Nel passato, vi era l'abitudine di seppellire i morti in chiesa o sul sagrato della chiesa. Le sepolture all'interno della chiesa erano riservate ai sacerdoti e a persone altolocate, mentre quelle all'esterno riguardavano le persone comuni.
Nella chiesa di S. Vittore, in occasione della trasformazione della chiesa di S. Vittore in salone parrocchiale e dei recenti lavori di restauro, sono state trovate sepolture e anche tante ossa sparse all'interno della chiesa (figg. 79, 80).
Grazie alla mappa del catasto Napoleonico e ai dati ad esso associati, è possibile individuare la posizione del camposanto sul sagrato (figg. 77 e 78).



Fig. 77. Mappa catasto Napoleonico: chiesa di S. Vittore (T), sagrato (U) e cimitero (V)

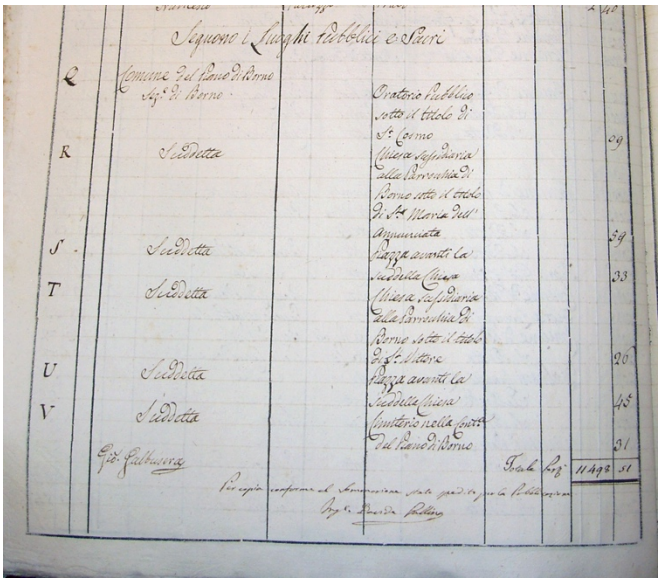


Fig. 78. Sommarione collegato alla mappa catasto Napoleonico: chiesa di S. Vittore (T), sagrato (U) e cimitero (V)

[339] Statuto del sagrestano di Borno, 1774, in Goldaniga (s.d.), p.184.





Figg. 79, 80. Resti di ossa umane e cassa collocati in una cripta nella navata della chiesa di S. Vittore

Il decreto di Saint Cloud[340], emanato da Napoleone nel 1804, pose termine all'abitudine di seppellire i morti nelle chiese, nelle cappelle e sui sagrati delle chiese, imponendo che venisse scelto un luogo distante dall'abitato. A Pian di Borno venne individuato nella località Banhulì, poco distante dal punto in cui il torrente Davine si immette nell'Ogliolo (fig. 81); si iniziò a utilizzarlo nel 1812, come risulta dal Libro dei morti depositato in archivio parrocchiale.
Nella mappa del catasto Lombardo-Veneto (1853), viene rappresentata - di fronte al cimitero - anche la cappella che era adibita a sala mortuaria, abbattuta nella seconda del Novecento (fig. 82).



Fig. 81. Mappa catasto Lombardo-Veneto 1853: nuovo cimitero del 1812

[340] https://books.google.it/books?id=-lAUAAAAYAAJ&pg=PR10&dq=%22Décret+Impérial+sur+les+sépultures%22&as_brr=1&ei=-015SqKYE5HyyAT46JnEDA&hl=it&redir_esc=y#v=onepage&q=%22Décret%20Impérial%20sur%20les%20sépultures%22&f=false, pp. 180 e segg.



Fig. 82. Cappella posta all'esterno del cimitero

Dalla strada nazionale (un tempo "Valeriana"), partiva la *bià* (vialetto, stradina) del cimitero (fig. 89) al cui imbocco vi era una santellina (figg. 83, 84).

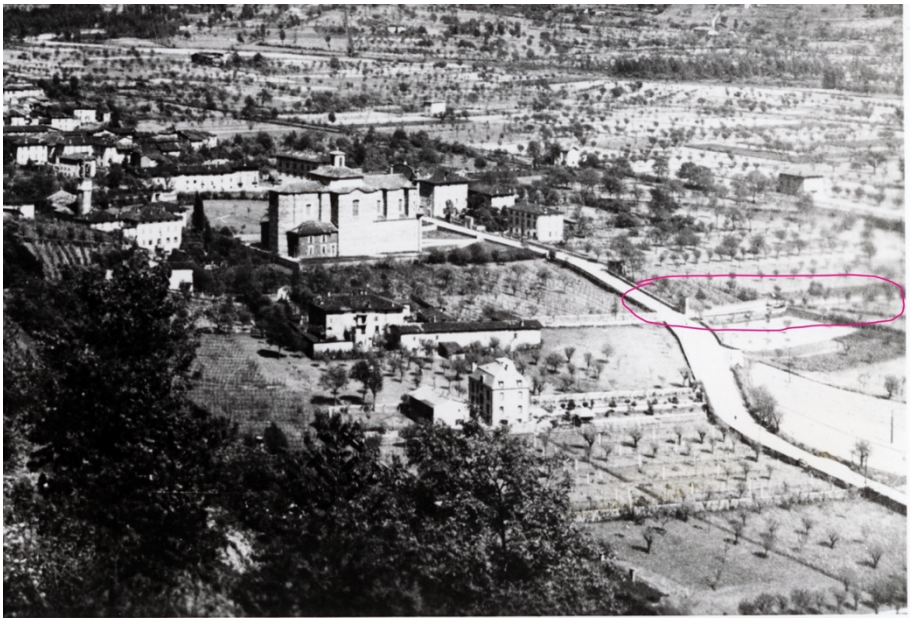


Fig. 83. Stradina e santella del cimitero



Fig. 84. Santella del cimitero

Nella santella, posta all'imbocco della stradina del cimitero, vi erano quattro affreschi (figg.85-88).



Fig. 85. Maria col bambino Gesù



Fig. 86. San Carlo Borromeo



Fig. 87. S. Vittore



Fig. 88. S. Rocco

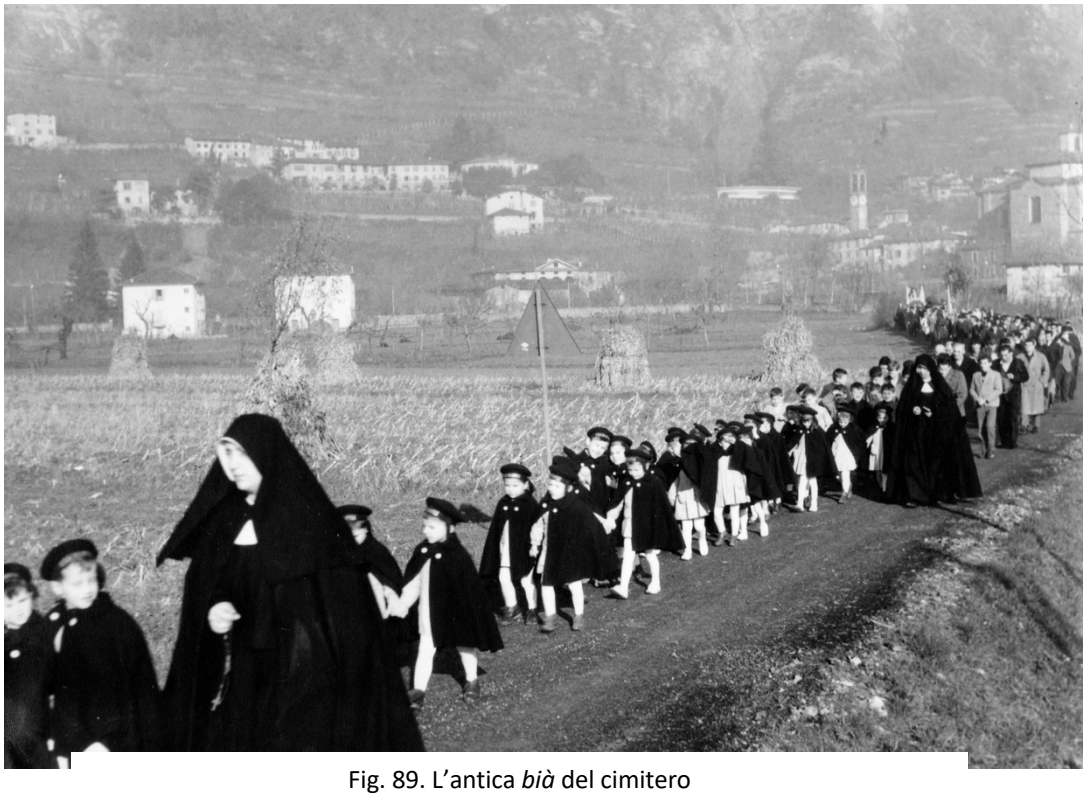


Fig. 89. L'antica *bià* del cimitero

Le abitazioni del parroco e del curato

Anticamente la casa del sacerdote che si stabiliva al Piano era addossata all'abside; quando, nella prima metà dell'Ottocento, era parroco don Giacomo Abondio, dalla famiglia Gerosa venne fatta una donazione di beni (un edificio e due terreni), situati all'inizio della via che porta verso Belarna: qui venne spostata la canonica (fig. 90).



Fig. 90. Mappa catasto Lombardo -Veneto 1853: in rosso è la casa parrocchiale

Il curato, invece, risiedeva nella "casa coadiutorale" (fig. 91) che era addossata all'abside della chiesa di S. Vittore, come risulta dai dati del catasto Lombardo-Veneto (1853).



Fig. 91. Mappa catasto Lombardo -Veneto: in rosso è la casa coadiutorale

Quando, nel 1865, terminò la costruzione della nuova canonica (figg. 92, 93) posta a fianco della chiesa di S. Vittore [341], il Parroco stabilì qui la sua residenza, mentre il curato passò in quella che precedentemente era del parroco.



Fig. 92. Canonica costruita nel 1865, ripresa da est



Fig. 93. Meridiana della Canonica con scritta sottostante

[341] Rizzi B. (or. 1870/1989), p. 126.

Dal tempo del dominio Napoleonico e austriaco alla società secolarizzata (tra XIX e XX secolo)

Cambiamenti del regime politico

Con l'arrivo dei francesi in Piemonte e a Milano, nel 1797 la rivoluzione si propagò a Bergamo e a Brescia; la Valcamonica assunse inizialmente una posizione ostile ai francesi, ma, di fronte alla politica di neutralità disarmata di Venezia, finì col cedere e le persone più vicine alla Repubblica di Venezia dovettero esiliare[342]. Con l'espansione francese, la Valle venne a fare parte della Repubblica Cisalpina, poi trasformatasi in Regno d'Italia, e, con il trattato di Campoformio, venne assegnata alla provincia di Bergamo[343].
Venne cambiato il sistema amministrativo, con l'istituzione dei Dipartimenti, distretti, cantoni e comuni; la Valle si costituì come distretto di Breno, facente parte del dipartimento bergamasco del Serio[344]. La Vicinia, che per secoli aveva caratterizzato l'organizzazione amministrativa dei centri comunali, venne abolita con un decreto del 1806[345], anche se passarono anni prima che venisse ultimata la destinazione dei beni di sua proprietà[346].
I gruppi di potere (compresi probabilmente i capi delle Vicinie), che precedentemente avevano avuto protezione dalla Repubblica di Venezia e del governo di Brescia, si trovarono improvvisamente spiazzati di fronte alla ventata rivoluzionaria che venne a scuotere l'intero assetto politico-sociale e religioso, durato secoli[347].
Venne avviato un processo di secolarizzazione[348], a cui la chiesa cercò di reagire. Dopo un periodo di contrasto tra Napoleone e il Papa, si giunse nel 1803 alla stipula del concordato, col quale il sovrano da un alto fece alcune concessioni ma dall'altro intervenne, dettando meticolose disposizioni in vari campi di competenza della chiesa[349]. Venne istituito il ministero del Culto con la funzione di sovrintendere tutte le questioni inerenti alla sfera religiosa, stabilendo criteri efficienti di amministrazione pubblica[350]. Abolì in generale i privilegi feudali, tra cui anche quelli ecclesiastici; soppresse le amministrazioni dei Luoghi Pii, le Confraternite, gli Ordini religiosi; chiuse conventi e abbazie che vennero in gran parte alienati[351]. Anche il convento dell'Annunciata venne chiuso ufficialmente nel 1810, però, grazie all'intervento di alcuni abitanti della frazione che l'acquistarono dal demanio, venne preservato e fu possibile una sua successiva (1843) riapertura[352].

Dopo la sconfitta definitiva di Napoleone, col congresso di Vienna del 1815 si costituì il Regno Lombardo-Veneto sotto il dominio dell'impero asburgico.
Governatore fu inizialmente il Conte Saurau, che emise alcuni provvedimenti importanti[353]. La Valle Camonica rimase aggregata al territorio bergamasco[354].

---

[342] Rosa (1881), pp. 141- 146.
[343] Taccolini (1992), p. 94.
[344] Rosa (1881), p. 150.
[345] Decreto 5 novembre 1806, n. 225. Sul modo di terminare le quistioni vertenti fra gli antichi e nuovi Originarj dei Comuni degli Stati ex Veneti: https://www.demaniocivico.it/wp-content/uploads/2014/09/decreto-n-225-del-25-novembre-1806-2.pdf; Raffaglio (1939), pp. 108-113; Maculotti (2016), in Faiferri, Maculotti, Maculotti (2016), p. 25.
[346] Franzoni (2013), p. 50.
[347] Jedin (1946/2003), pp. 64-65.
[348] Miccoli (2017), pp. 18 e segg.; Menozzi (1993), pp. 15 e segg.
[349] Rota (2005), pp. 25-72.
[350] Agostini (1995), p. 7.
[351] Rosa (1881), p. 147; Taccolini (1992), pp. 93-97; Rota (2005), pp. 26-27; Negruzzo (2007a), pp. 199-202.
[352] Cargnoni (1994), pp. 43-45.
[353] Alcune sue direttive si trovano in archivio parrocchiale.
[354] Rosa (1881/1978), p. 153.

Nonostante la dichiarata volontà di restaurazione, la situazione dell'organizzazione parrocchiale avviata nel periodo napoleonico non subì sostanziali mutamenti. Vienna promulgò una legislazione ecclesiastica che ebbe come effetto l'identificazione della parrocchia con il relativo beneficio, che veniva riconosciuto al parroco con un contratto che comportava un insieme di diritti e di doveri. Il giurisdizionalismo asburgico, caratterizzato da una forte ingerenza negli affari ecclesiastici, mirava a un uso strumentale della religione al fine di garantire il mantenimento dello status quo.
La parrocchia in tal modo venne equiparato a un organo amministrativo, con caratteristiche più burocratiche che pastorali[355].

Crescita economica e aumento della popolazione del Piano

Nel contempo il Piano viveva delle trasformazioni a livello demografico ed economico.
Ancora ai primi dell'Ottocento il collegamento di Pian di Borno con i paesi limitrofi avveniva attraverso l'antica via Valeriana, posta a mezza costa; solo nei decenni successivi venne reso realmente percorribile il tratto di strada Valeriana posta al piano tra Boario e Cividate, attraverso un innalzamento del manto stradale e l'eliminazione di ostacoli lungo il suo percorso[356].
Inoltre, vennero intensificate le opere di arginatura dell'Oglio (grazie al Consorzio idraulico di Erbanno[357], di cui facevano parte anche i possessori piambornesi di beni vicini al fiume) che, se lasciato scorrere naturalmente, tendeva facilmente a straripare, compiendo danni rilevanti.
A metà Ottocento venne costruita la strada sulla sponda sinistra del lago d'Iseo[358] che permise il collegamento diretto con Brescia che favorì ulteriormente gli scambi commerciali.
Il paese, che da secoli era costituito da piccole contrade formate da modeste case contadine tra loro addossate, già a partire dalla fine del Settecento si arricchì di case signorili contornate da broli racchiusi entro muri di cinta; lungo la strada principale, ai cui lati si stendeva la contrada un tempo denominata Caneto, vennero aperte varie osterie-locande dotate di stalle che fungevano da stazioni di sosta per i viandanti e per gli animali, alcuni negozi, una farmacia, una fornace di mattoni e tegole; sull'Ogliolo, nei pressi del cimitero, venne costruito un mulino, che sostituì quello più antico posto vicino al *Fòp* del torrente Davine.
Essendosi ridotto notevolmente il rischio di allagamenti e di distruzione delle colture, la campagna diventò oggetto di accaparramento da parte delle famiglie più facoltose - alcune delle quali originarie di Ossimo e Borno (Magnoli, Dabeni, Rizzieri) e altre provenienti da fuori Valle (Glazel, Gerosa-Mauri) -, dalle quali dipendeva la maggior parte delle restanti famiglie piambornesi che ricevevano in affitto case e terreni (questi ultimi venivano gestiti anche a mezzadria).
A metà ottocento nella zona pedemontana si coltivavano non solo vigneti (chiamati *cióh*), grazie ai quali Pian di Borno risultava - tra i paesi della Valcamonica - il maggiore produttore di vino, ma anche ulivi e una varietà rilevante di piante da frutto che, in primavera, trasformavano la fascia collinare in un grande giardino variopinto, diviso nel mezzo da una cascata spettacolare; nella vasta distesa pianeggiante si coltivavano frumento, grano saraceno, orzo, scandella, mais, gelsi, canapa, ortaggi di ogni genere e vigneti.
Nell'arco di un secolo il paese si espanse progressivamente, triplicando la propria popolazione: infatti dai 391 abitanti del 1765 passò ai 1150 del 1868.
Con l'edificazione a Corna, a fine Ottocento, dello stabilimento che assunse in seguito il nome di ILVA e, ai primi del novecento, a Cogno del cotonificio Olcese e la contestuale assunzione di manodopera dei paesi dintorni tra cui Pian di Borno, l'economia agricola tradizionale del paese si

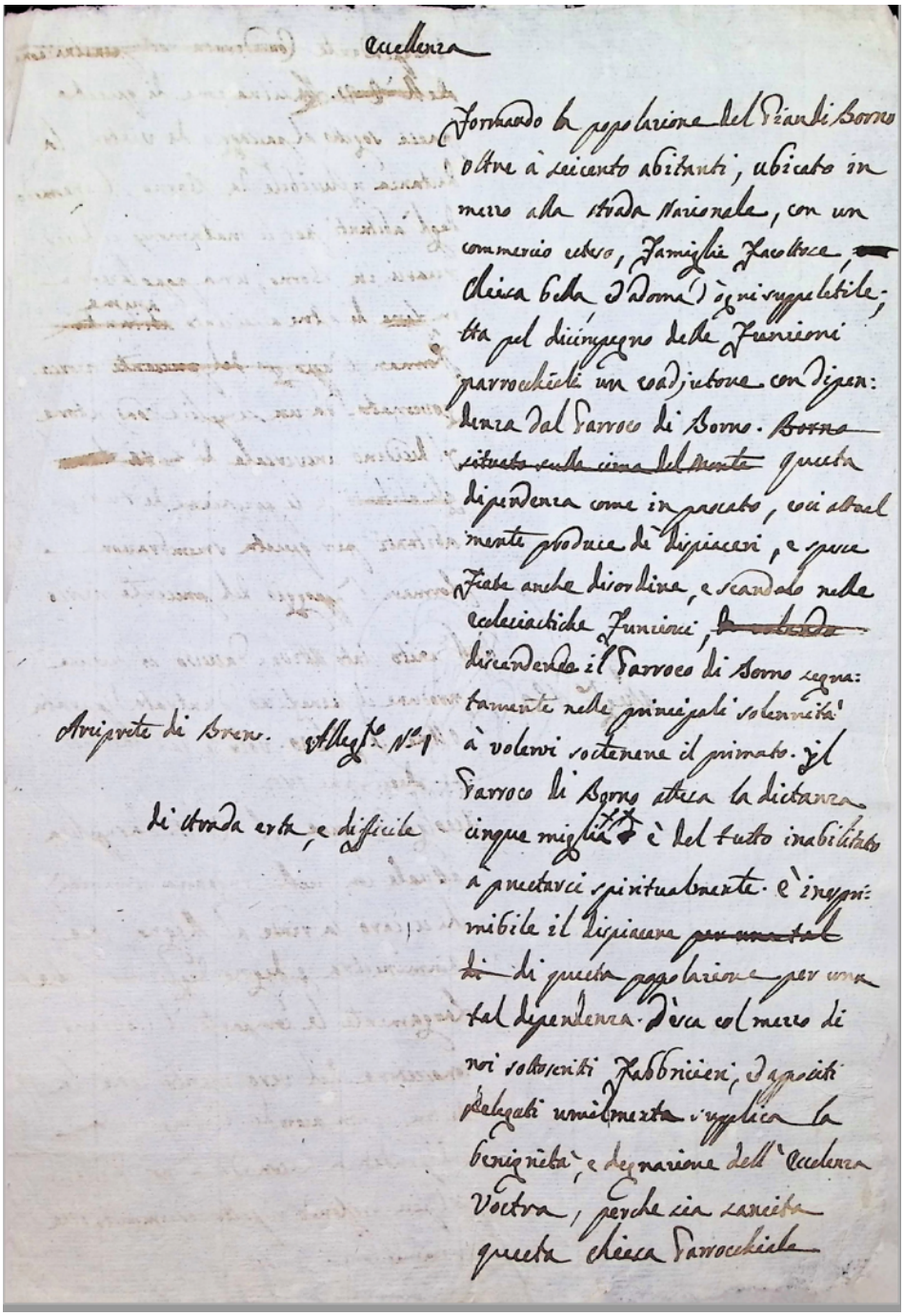
[355] Rota (2005), p. 30.
[356] Franzoni (1997), pp. 128 e segg.
[357] Bianchi, Maculotti, Martini (2023), Schede 28.
[358] Calvetti (1993), pp. 148-150.

ridusse progressivamente, anche se continuò fin oltre la metà del secolo scorso a costituire una preziosa fonte integrativa dei redditi familiari.
Inoltre la costruzione, nel 1901, della linea tranviaria Lovere-Cividate e pochi anni dopo (1907) della linea ferroviaria potenziò i collegamenti non solo con i paesi limitrofi, ma anche con l'alta valle e la città, favorendo uno sviluppo del paese che contribuì a creare le condizioni favorevoli a un suo distacco da Borno, dando vita - insieme a Cogno e all'Annunciata - a un comune autonomo, nel 1963.
Nonostante molte persone (uomini e donne) avessero ottenuto un lavoro nelle fabbriche dei paesi circostanti, si continuò ad allevare animali e a coltivare i campi; lo stesso paesaggio rimase a lungo inalterato: case rurali dotate di scale e *lòbie* (loggiati, terrazze) di legno, con stalle, fienili, mucchi di letame, solai a cui si appendevano i *loédegn dè mèlga* (mazzi di pannocchie); fino agli anni sessanta erano attivi un caseificio, un mulino e dei torchi.

La conquista faticosa dell'autonomia parrocchiale

Con la fine del dominio di Venezia sulla Valle e con le innovazioni apportate a livello amministrativo dai francesi e dagli austriaci, da una parte, e con la crescita demografica ed economica, dall'altra, il Piano si trovò nella condizione favorevole al superamento, perlomeno sul piano religioso, della sudditanza nei confronti di Borno.
La Repubblica di Venezia aveva sempre difeso le autonomie locali – sia la Comunità di Valle sia la Vicinia – il cui operato garantiva il mantenimento dell'ordine sociale[359]. In questo contesto svolgeva un ruolo importante anche un equilibrato rapporto tra potere politico e politico religioso, di cui il vescovo D. Bollani fu un abile interprete[360]. Esistevano però finalità e sensibilità differenti tra gli esponenti ecclesiastici e quelli politici: come si è visto nel capitolo precedente, i vescovi bresciani manifestarono una comprensione verso le condizioni di disagio vissute dagli abitanti del Piano – in linea con lo spirito e i decreti del Concilio di Trento -, assumendo provvedimenti a loro favore, benché non andati in porto per l'opposizione del clero e della Vicinia di Borno; invece, il doge di Venezia e il capitano e podestà di Brescia erano interessati a non alterare lo status quo, l'ordine costituito, per cui tendevano ad assecondare le decisioni dei consoli della Vicinia di Borno, che agiva in stretta sintonia col parroco, ostili a riconoscere l'autonomia del curato del Piano e irremovibili nella rivendicazione della proprietà dei beni un tempo della chiesa di S. Vittore – passati alla chiesa di Borno con la bolla papale del 1456 - e nel mantenimento della gestione delle relative rendite.
La politica napoleonica, ispirata ai criteri del riformismo illuministico e caratterizzata dalla ventata rivoluzionaria, avviò una distribuzione più razionale delle parrocchie[361].
In questo nuovo contesto, venne presentata dalla Fabbriceria del Piano al Ministro del Culto una petizione (fig. 94) con la quale si chiedeva la separazione della chiesa di S. Vittore dalla matrice di Borno, adducendo – come era stato fatto nel passato ripetute volte - quali motivazioni la notevole distanza, che costituiva un ostacolo alla presenza del parroco di Borno alle funzioni religiose - le quali pertanto ricadevano unicamente sul curato coadiutore - e che era fonte di disagio per coloro che si sposavano, dovendosi recare fino a Borno; inoltre, vennero addotte altre motivazioni: che la popolazione del paese era aumentata, che lungo la via principale del Piano erano sorti vari negozi e che era molto frequentata da passanti.

[359] Valetti Bonini (1976), pp.170-177.
[360] Montanari (1987), pp. 48-57.
[361] Rota (2005), p. 27.



Eccellenza

Formando la popolazione del Grande di Borno oltre à seicento abitanti, ubicato in mezzo alla strada Nazionale, con un commercio attivo, Famiglie facoltose Chiesa bella d'Donna è giovevole, stia pel decoro delle Funzioni parrocchiali un coadjutore con dipendenza dal Parroco di Borno. Borno situato sulla cima del monte questa dipendenza come in passato, così attualmente produce de' disgusti, e spesse fiate anche disordine, e scandalo nelle ecclesiastiche Funzioni, [illegible] dipendendo il Parroco di Borno segnatamente nelle principali solennità à volervi sostenere il primato. Il Parroco di Borno abita la distanza cinque miglia è del tutto inabilitato a portarvi spiritualmente. è impossibile il disimpegno per mezzo di questa popolazione per una tal dipendenza. Deva col mezzo di noi sottoscritti Fabbricieri, Deputati delegati umilmente supplica la benignità, e degnazione dell'Eccellenza Vostra, perche sia sancita questa Chiesa Parrocchiale

Arciprete di Breno. All.to N.o 1

di strada erta, e difficile

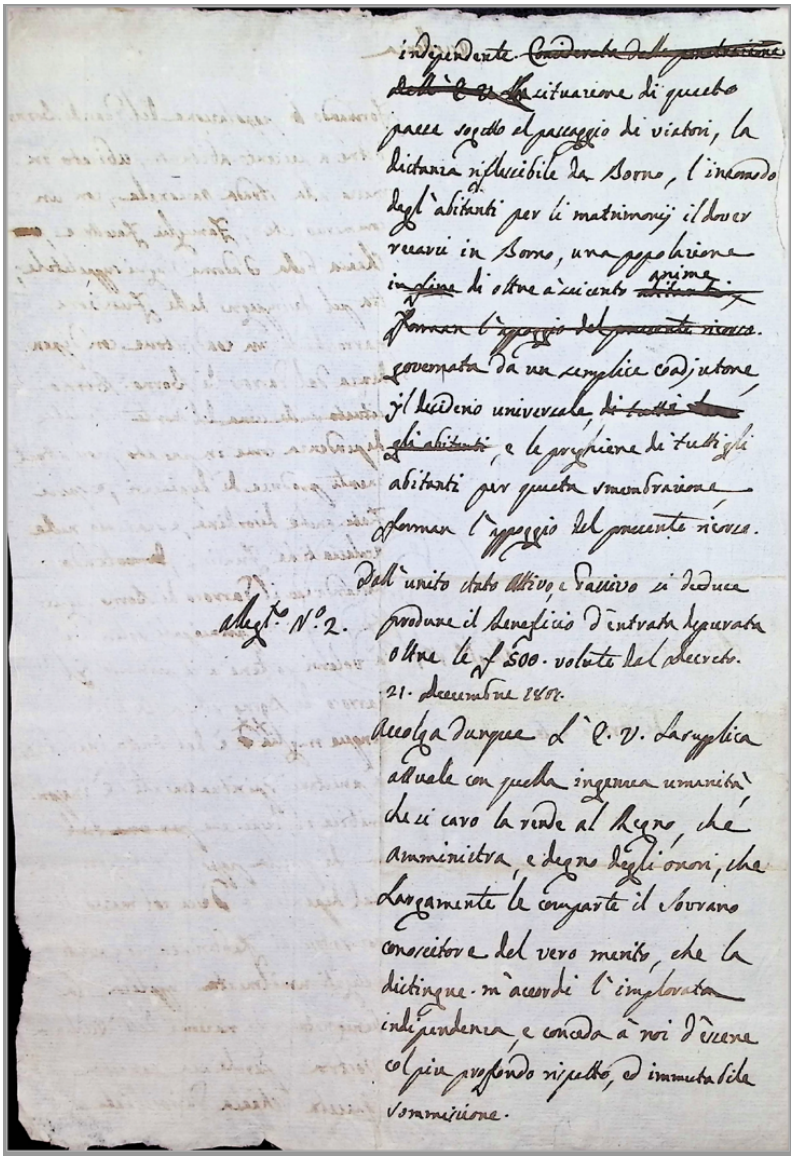


Fig. 94. Copia della petizione della Fabbriceria del Piano (AP Pian di Borno, senza data)

A livello valligiano, la petizione trovò accoglienza positiva, come si evince dalla lettera del delegato del ministro del Culto (fig. 95) trasmessa al Vice Prefetto del Distretto di Breno, nella quale, nel riportare le ragioni addotte dagli abitanti del Piano, lo invitava ad accogliere la richiesta.

N.° 370.

REGNO D'ITALIA

DIPARTIMENTO DEL SERIO

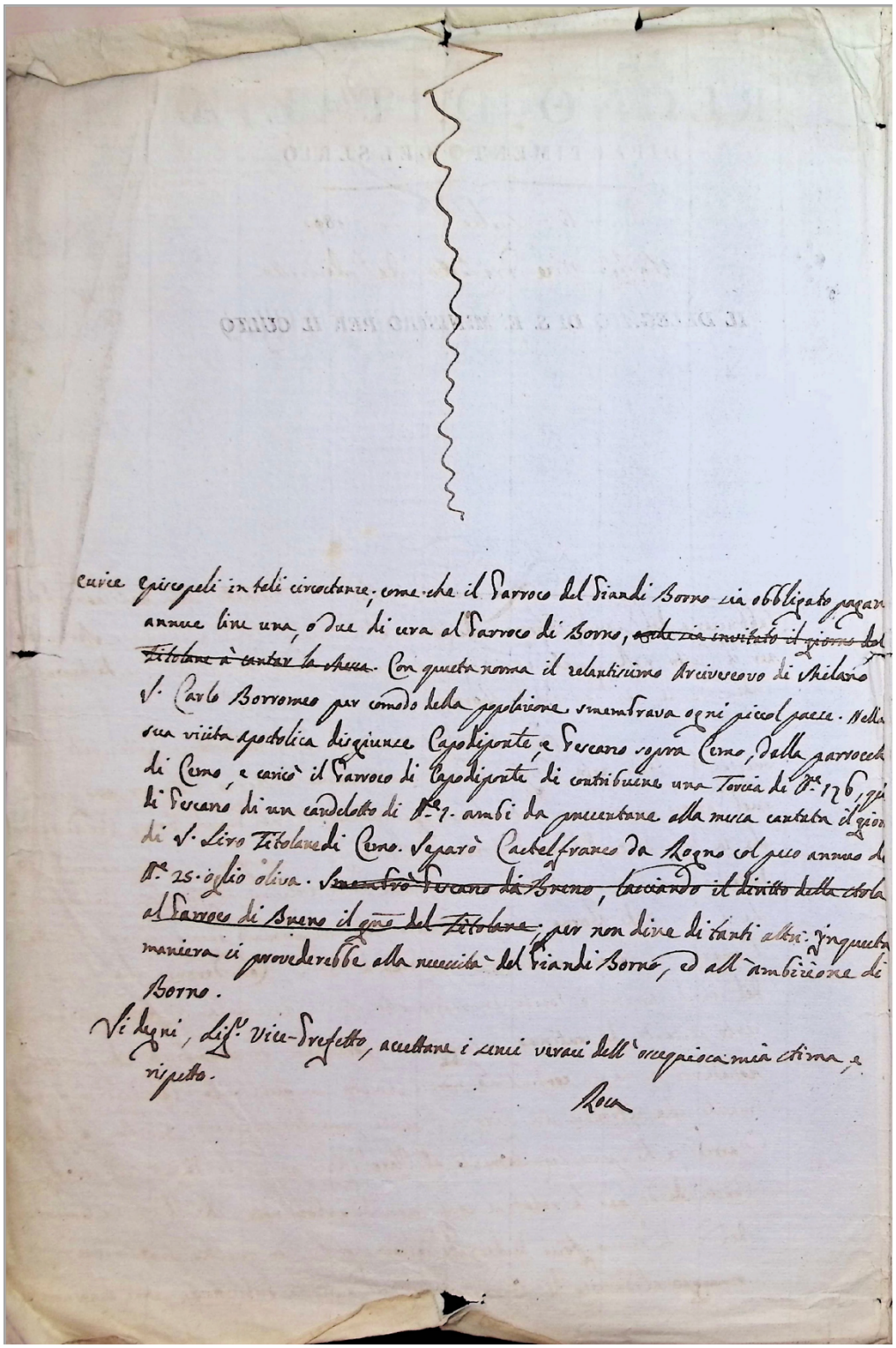
Breno li 7. Luglio ——— 1802

Al Sig.r Vice-Prefetto del Distretto

IL DELEGATO DI S. E. MINISTRO PER IL CULTO

Le subordino, Lig.r Vice-Prefetto, una petizione della Fabbricieria del Viandi Borno indirizzata à S. E. il Lig.r Conte Senatore Ministro per il Culto, nella quale domanda, che quella Chiesa Parrocchiale sia dichiarata indipendente dal Parroco di Borno.

In quanto à me considerando la distanza riflessibile di sei miglia di strada erta, e difficile dal Viandi Borno à Borno, e che non può quindi quel Parroco prestarvi in certo alcuno spirituelmente nel Viandi Borno, Considerando che la dipendenza del Viandi Borno à Borno fù mai sempre una seminario di Liti discordie, e scandali con indecenza anche delle sacre ecclesiastiche Funzioni; Considerando, che il Parroco di Borno non v'ha altro, che un primato odioso, cadendo tutto l'onere nel Parroco coadjutore nel Viandi Borno, Considerando, che il paese del Viandi Borno è locato in mezzo alla strada Nazionale, e forma oltre à cento cento abitanti, di continuo passeggio di Forastieri, di commercio, e di persone provvidenti, e che un coadjutore non ci presta con quel zelo, Considerando finalmente, che ritrovasi un Clero sufficiente, una Chiesa grande, e bella, e fornita d'arredi, e che spira segnatamente al Clero d'esser preceduto da un Coadjutore; Concludendo per le relative cose cenni di subordinato, che il Parroco coadjutore del Viandi Borno fosse dichiarato Parroco assoluto, con qualche però tributo di omaggio al Parroco di Borno in segno d'antiqua subiezione, come usavano le



curice Giacopelli in tali circostanze, come che il Parroco del Piandi Borno sia obbligato pagare
annue lire una, o due di cera al Parroco di Borno, ~~onde sia invitato il giorno del~~
~~titolare a cantar la messa~~. Con questa norma il celantissimo Arcivescovo di Milano
V. Carlo Borromeo per comodo della popolazione smembrava ogni piccol paese. Nella
sua visita apostolica di giugno Capodigiorate e Secano segna Cerro, dalla parrocchi
di Cerro, e caricò il Parroco di Capodigiorate di contribuirne una Torcia di Lr. 176, gli
li Secano di un candelotto di Lr. 7. ambi da presentarsi alla messa cantata il giorn
di V. Liro Titolare di Cerro. Separò Castelfranco da Lozzo col peso annuo di
Lr. 25. d'olio oliva. ~~Smembrò Secano da Breno, lasciando il diritto della cera~~
al Parroco di Breno il giro del ~~Titolare~~; per non dire di tanti altri. Finquesta
maniera si provederebbe alla meschinità del Piandi Borno, ed all'ambizione di
Borno.

Vi segni, Sig.r Vice-Prefetto, accettare i sensi veraci dell'ossequiosa mia stima, e
rispetto.

Breno

A favore della divisione della chiesa di S. Vittore dalla chiesa di Borno si espresse anche il Vicario foraneo (fig. 96).

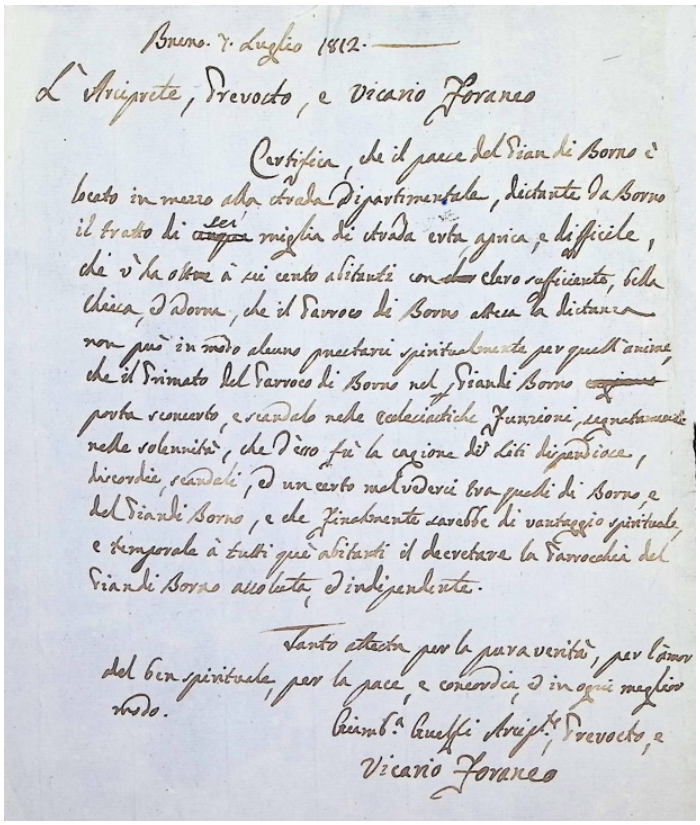
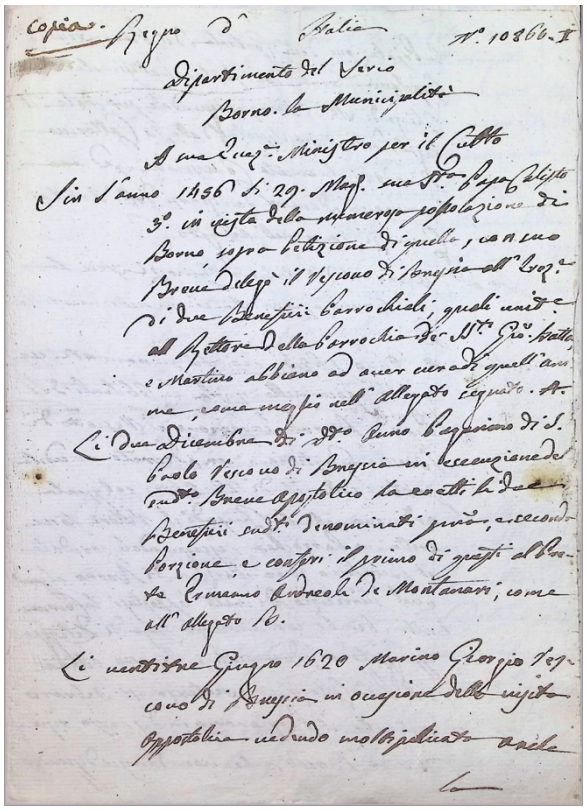
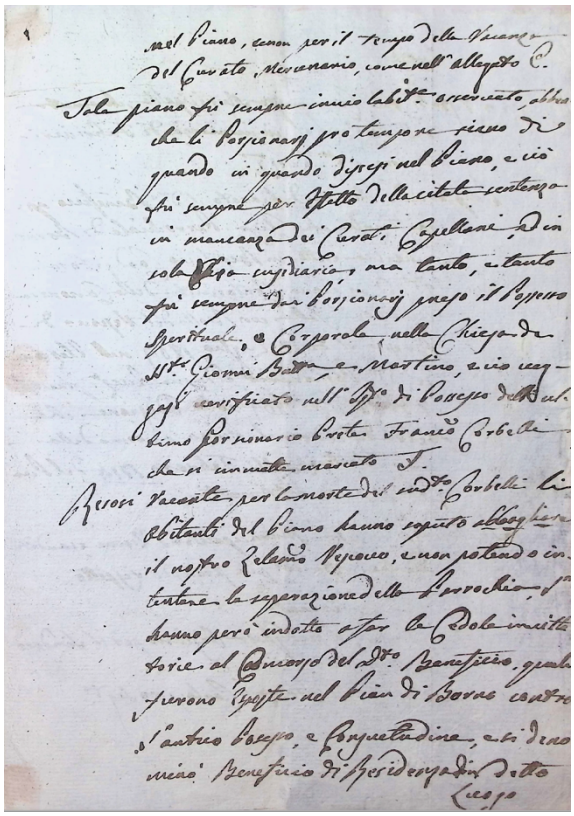


Fig. 96. Pronunciamento del Vicario foraneo a favore dell'erezione a Parrocchia di Pian di Borno (AP Pian di Borno, 1812)

Anche il vescovo di Brescia era probabilmente favorevole ad accogliere la richiesta della fabbriceria del Piano, come risulta da una lettera a lui inviata conservata in archivio parrocchiale di Pian di Borno.

Come era accaduto tante altre volte nel passato, il parroco e il comune di Borno si attivarono per impedire che avvenisse la separazione.
In una lettera inviata al Dipartimento del Serio (fig. 97), la municipalità del capoluogo chiese che il beneficio del Piano venisse confermato alla sua chiesa, come stabilito anticamente dalla Bolla papale del 1456.





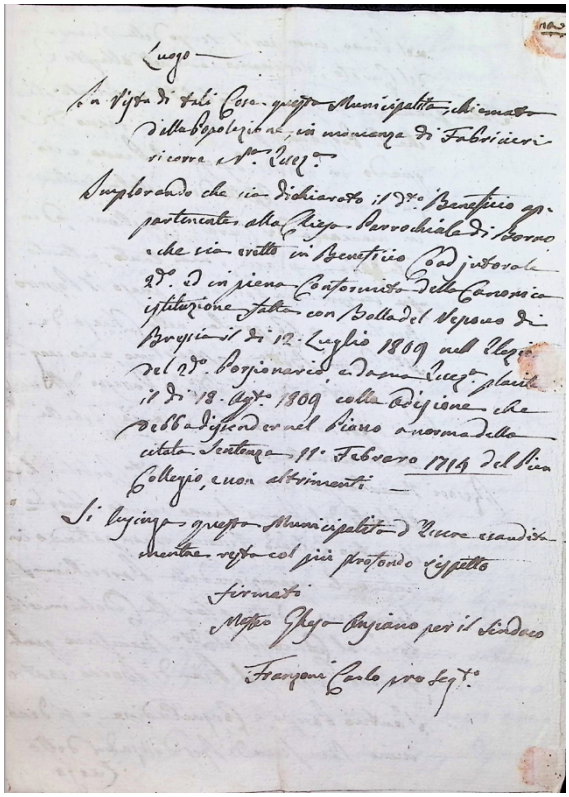


Fig. 97. Lettera del Comune di Borno (AP Pian di Borno, 1810-1812)

In una relazione stesa nel 1814 dall'arciprete di Borno, don Gregorio Valgolio (fig. 98), si legge che l'ex Ministero del Culto "dichiarò la residenza nel Piano del beneficio prima porzione" e che egli disapprovava il comportamento di don Giacomo Abondio, suo coadiutore, per avere avuto la pretesa di rendere indipendente la chiesa del Piano, invece di essere solidale con lui.

> *"[…] quel signor curato Abondio nel Piano co suoi parteggiani continua nella sua pretesa, e scandalosa indipendenza dal arciprete di Borno contro l'original natura d'un coadiutore".*

Fig. 98. Opposizione dell'arciprete don Gregorio Valgolio (AP Borno, 1814)

Da allora la chiesa di S. Vittore venne considerata una parrocchia a sé e don G. Abondio il parroco, come risulta in vari documenti.
Nell'atto di giuramento compiuto nel 1810 da don Giacomo Abondio, precedentemente ricordato, egli venne denominato "parroco" e il beneficio di Pian di Borno "parrocchia".
Anche in documenti risalenti al periodo di dominio austriaco, lo stesso don G. Abondio si firmò "parroco" (fig. 99) e come tale venne denominato da vari soggetti, tra cui la Deputazione di Borno (fig. 100) e il perito di Borno (fig. 101).

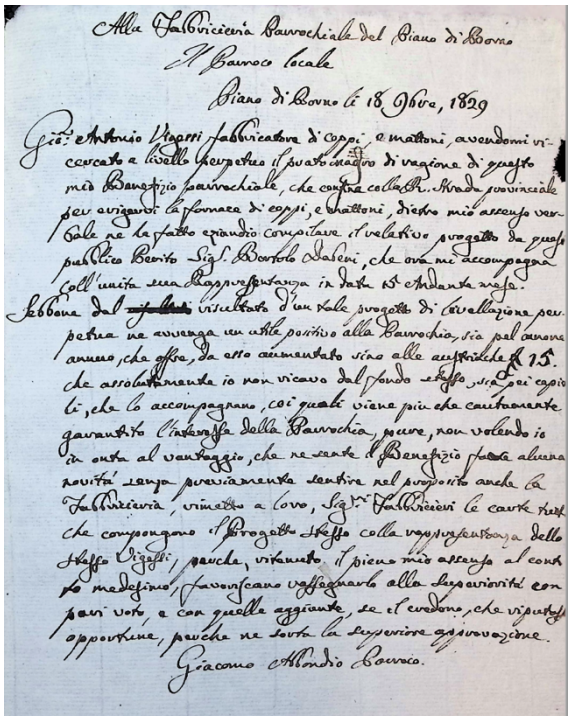


Fig. 99. Lettera di don G. Abondio (AP Pian di Borno, 1829)

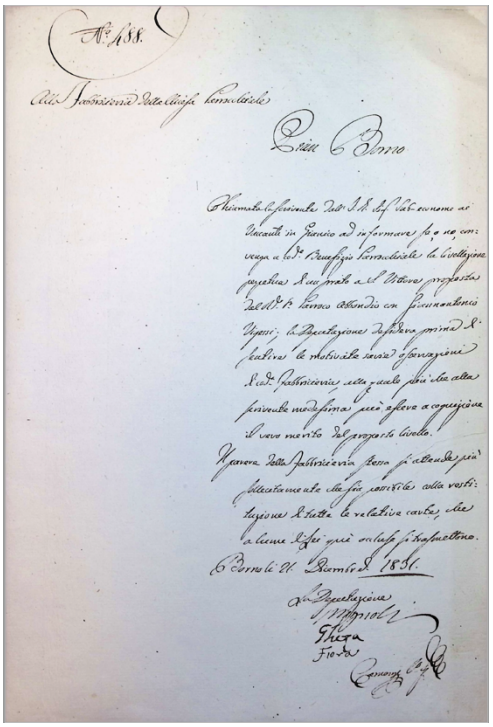
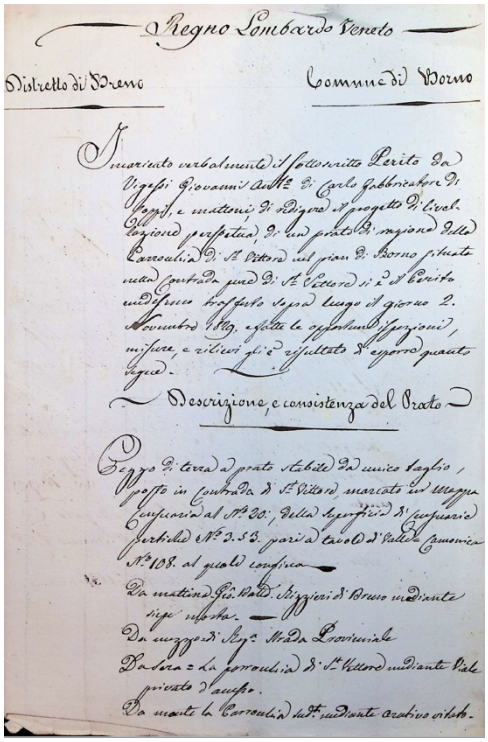


Fig. 100. Lettera della Deputazione di Borno (AP Pian di Borno, 1831)


Regno Lombardo Veneto

Distretto di Breno — Comune di Borno

Fig. 101. Lettera del perito di Borno Bortolo Dabeni (AP Pian di Borno, 1831)

Evidentemente la chiesa di S. Vittore era di fatto parrocchia (vedi timbro – fig. 102), riconosciuta come tale nel periodo napoleonico dal Ministero del Culto[362], anche se la decisione venne contestata dall'arciprete di Borno; però, il riconoscimento formale di parrocchia da parte del vescovo - Domenico Ferrari - avvenne solo nel 1839[363].
Si concluse così, sul piano della vita religiosa ma non ancora su quello di carattere amministrativo – per questo aspetto si dovette attendere il 1963 -, una controversia durata secoli.

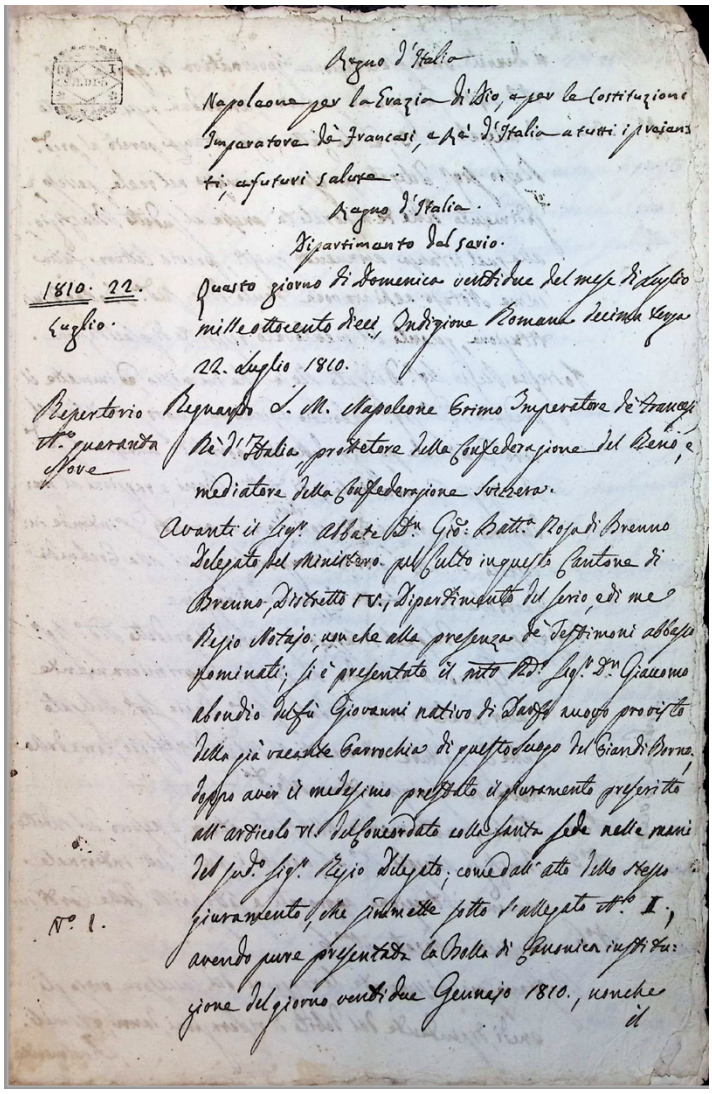


Fig 102. Timbro della Parrocchia S. Vittore (AP Pian di Borno)

[362] Così riferisce Franzoni (2013), p. 39.
[363] Belotti, Massa (200'7), p. 65.

La nuova configurazione della Parrocchia e le varie funzioni del Parroco

In base all'art. 6 del Concordato, il parroco doveva giurare fedeltà al sovrano e venne equiparato a un funzionario pubblico a cui furono assegnati funzioni di carattere civile: registrazione puntuale delle nascite, dei matrimoni, delle morti; diffusione dei principali proclami del sovrano o dei suoi rappresentanti; responsabilità dell'ordine morale… Venne promosso un censimento dei beni di ogni chiesa e delle rispettive rendite, in modo da tenerli sotto controllo.
In cambio della fedeltà, il parroco aveva libertà di azione nell'ambito delle sue competenze, naturalmente nel rispetto di quanto stabilito nel concordato e nei decreti attuativi.
Anche il parroco Giacomo Abondio, a cui fu assegnato il beneficio della chiesa di S. Vittore - il 22 luglio del 1810, alla presenza del delegato del Ministro del Culto, l'abate Giovan Battista Rosa del Cantone di Breno - dovette compiere il giuramento di fedeltà, di cui esiste copia nell'archivio parrocchiale di Pian di Borno (fig. 103).



Regno d'Italia
Napoleone per la Grazia di Dio, e per la Costituzione Imperatore de' Francesi, e Re d'Italia a tutti i presenti, e futuri salute.
Regno d'Italia.
Dipartimento del Serio.
1810. 22. Luglio. Questo giorno di Domenica ventidue del mese di luglio mille ottocento dell'Era Cristiana decima seconda 22. luglio 1810.
Repertorio N.° quarantadue Sopra Regnante S. M. Napoleone Primo Imperatore de' Francesi Re d'Italia, protettore della Confederazione del Reno, e mediatore della Confederazione Svizzera.
Avanti il Sig.r Abate D.n Gio: Batt.a Rosa di Breno Delegato del Ministero del Culto in questo Cantone di Breno, Distretto IV.°, Dipartimento del Serio, ed in me Regio Notajo, ambedue alla presenza de' Testimoni abbasso nominati, si è presentato il nato Rev.do Sig.r D.n Giacomo Abondio del fu Giovanni nativo di Darfo luogo provisto della più vacante Parrocchia di questo luogo del Pian di Borno, dopo aver il medesimo prestato il giuramento prescritto all'articolo VI. del Concordato colla mano sulla sede nelle mani del suddetto Sig.r Regio Delegato, come dall'atto dello stesso giuramento, che fedelmente sotto l'allegato N.° I, avendo pure presentata la Bolla di Canonica instituzione del giorno ventidue Gennajo 1810, ambedue
N.° 1.

Fig. 103. Estratto dell'atto giuratorio di don G. Abondio (AP Pian di Borno)

Nello stesso documento, vennero elencati tutti i beni immobili costituenti il beneficio della chiesa di S. Vittore, assegnati al parroco (fig. 104).

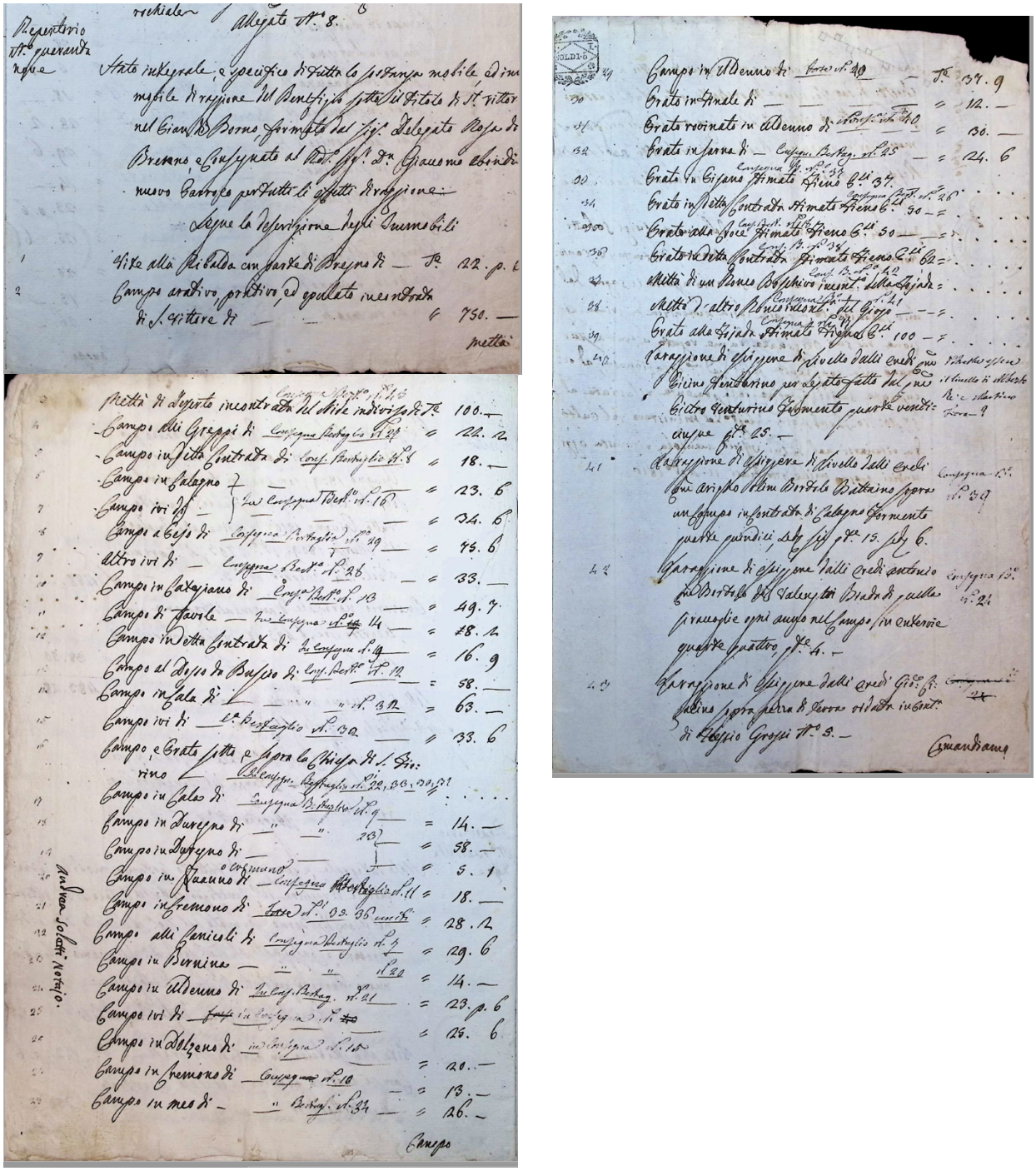


Fig. 104. Elenco degli immobili del beneficio della chiesa di S. Vittore (AP Pian di Borno)

Vennero anche elencati i registri (fig. 105)che il parroco doveva curare, aggiornandoli scrupolosamente.

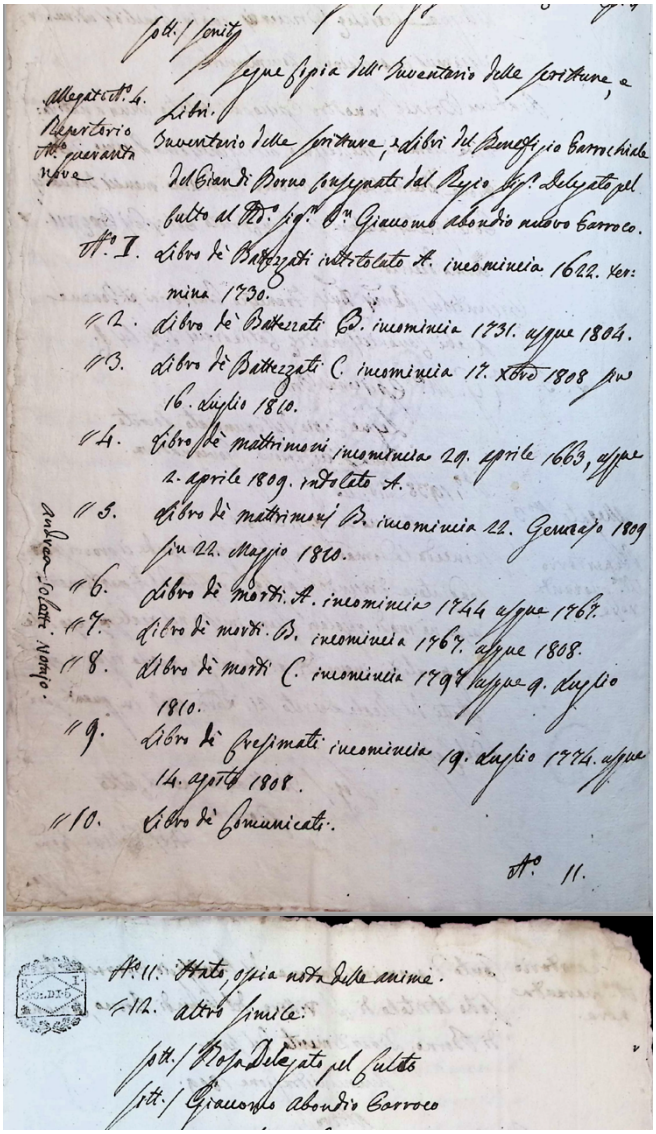


Fig. 105. Elenco dei libri-registri della chiesa di S. Vittore (AP Pian di Borno)

Tra le funzioni civili assegnate al Parroco, merita di essere sottolineata quella di *direttore della scuola elementare*.
La costituzione francese del 1793 all'articolo 22 aveva stabilito che "L'istruzione è il bisogno di tutti. La società deve mettere l'istruzione alla portata di tutti".
Il Regno d'Italia diede impulso alla diffusione di scuole pubbliche e, nel 1808, esisteva almeno una scuola per i fanciulli in tutti i comuni, anche piccoli [364].
Dopo la caduta dei Napoleone e l'insediamento degli austriaci, nel 1818 venne approvato il regolamento scolastico che prevedeva, fra l'altro, a livello di base l'istituzione della scuola elementare minore di due anni, di carattere obbligatorio, di cui era direttore il parroco.

[364] Taccolini (1992), p. 96.

In quegli anni venne costruita la scuola nelle vicinanze della chiesa di S. Vittore, come si può constatare dalle mappe del catasto lombardo-veneto (fig. 106). Poiché in quello napoleonico non compare, potrebbe essere stata costruita tra il 1810 e il 1830 circa.
Essa venne utilizzata fino a quando venne costruita la nuova scuola lungo la via Stazione - originariamente Viale delle rimembranze -, nei primi anni trenta del Novecento.



Fig. 106. Mappa catasto Lombardo-Veneto 1853: segnata in rosso la scuola, di proprietà comunale

Come risulta da vari documenti depositati nell'archivio parrocchiale (figg. 107, 108), anche il Parroco di Pian Borno assunse tutte le funzioni civili, tra cui anche quella di direttore della scuola del Piano. In tale veste, doveva vigilare sull'attività didattica, sulla rettitudine morale dei maestri e sul buon funzionamento della scuola.
Il Comune, oltre a mettere a disposizione l'edificio scolastico, aveva il compito di fornire la legna per riscaldare gli ambienti e di procurare gli strumenti indispensabili all'insegnamento (lavagne, gessi…).

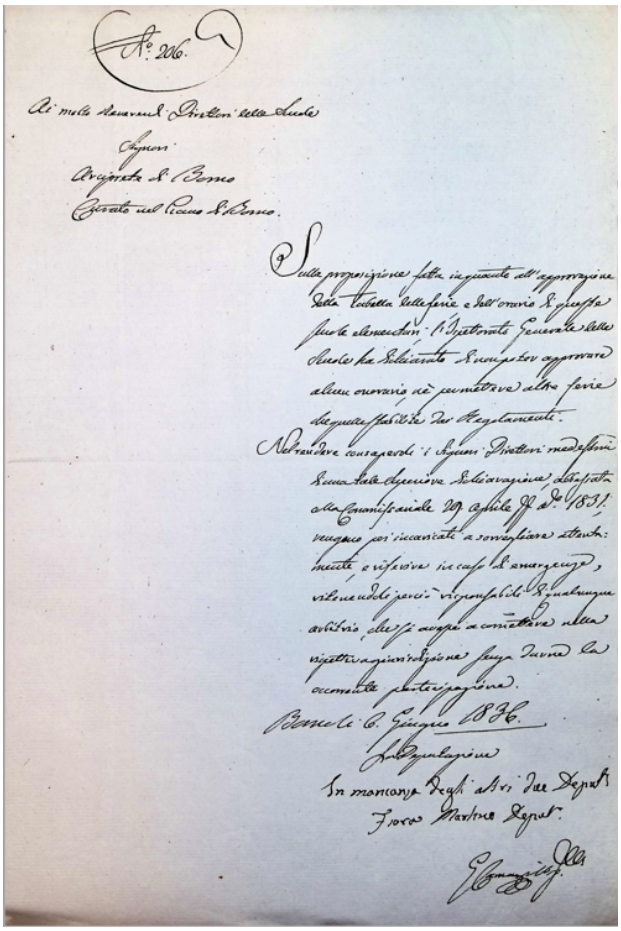


Fig. 107. Lettera ai direttori della scuola Parroco e Curato di Pian di Borno (AP Pian di Borno, 1836)

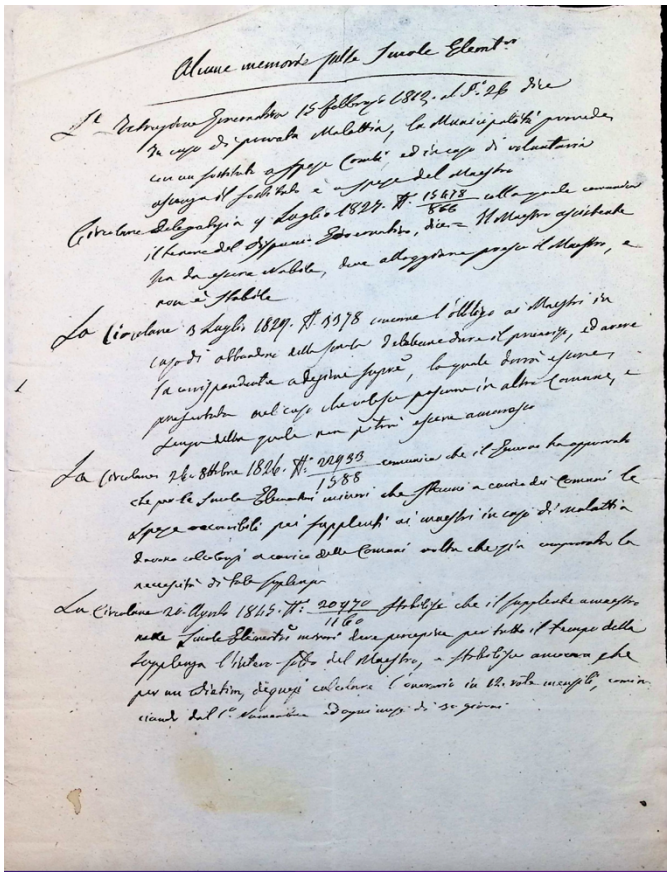
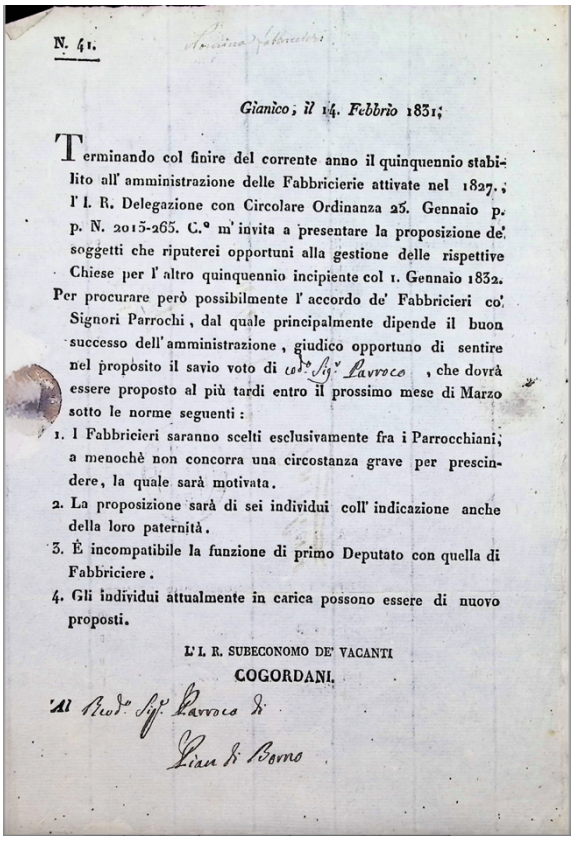


Fig. 108. Adempimenti del direttore della scuola (AP Pian di Borno)

La fabbriceria

In seguito alla soppressione degli ordini religiosi, la parrocchia divenne l'organismo fondamentale di erogazione dei servizi religiosi.
Al posto delle Confraternite (o Scole), che per secoli avevano fornito un supporto ai parroci e ai curati nella gestione del servizio religioso, venne istituita la fabbriceria (fig. 109) – formata da un gruppo ristretto di laici - col compito di gestire i beni della chiesa con criteri razionali ed efficienti[365].
Tale organismo contribuì a fare ordine nelle proprietà ecclesiastiche, grazie anche alle direttive stringenti imposte dall'alto.
In un documento del 1831, viene precisato che i fabbricieri erano sei e venivano scelti annualmente tra i parrocchiani (fig. 110).



N. 41.

Gianico, il 14. Febbrio 1831.

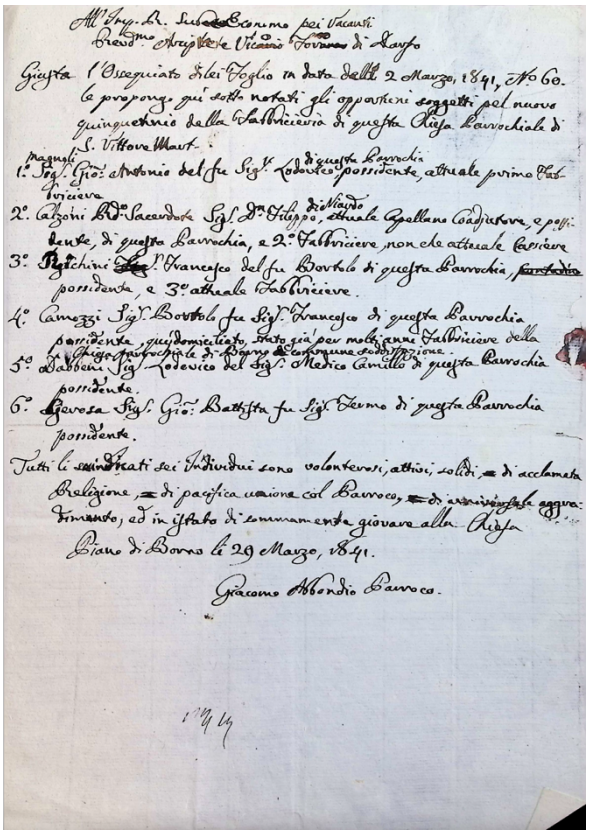
Terminando col finire del corrente anno il quinquennio stabilito all' amministrazione delle Fabbricierie attivate nel 1827.; l' I. R. Delegazione con Circolare Ordinanza 25. Gennaio p. p. N. 2015-265. C.° m' invita a presentare la proposizione de' soggetti che riputerei opportuni alla gestione delle rispettive Chiese per l' altro quinquennio incipiente col 1. Gennaio 1832.
Per procurare però possibilmente l' accordo de' Fabbricieri co' Signori Parrochi, dal quale principalmente dipende il buon successo dell' amministrazione, giudico opportuno di sentire nel proposito il savio voto di co.st.° Sig.r Parroco, che dovrà essere proposto al più tardi entro il prossimo mese di Marzo sotto le norme seguenti:

1. I Fabbricieri saranno scelti esclusivamente fra i Parrocchiani, a menochè non concorra una circostanza grave per prescindere, la quale sarà motivata.
2. La proposizione sarà di sei individui coll' indicazione anche della loro paternità.
3. È incompatibile la funzione di primo Deputato con quella di Fabbriciere.
4. Gli individui attualmente in carica possono essere di nuovo proposti.

L' I. R. SUBECONOMO DE' VACANTI
COGORDANI.

Al Rev.do Sig.r Parroco di
Pian di Borno

Fig. 109. Avviso relativo alla fabbriceria (AP di Pian di Borno, 1831)



All'Ing.r D. Subeconomo pei Vacanti
Presso Ab.te Vicario Foraneo di Darfo

Giusta l'Ossequiato Suo Foglio in data delli 2 Marzo, 1841, N.o 60. Le propongo, qui sotto notati, gli appartenenti soggetti pel nuovo quinquennio alla Fabbricieria di questa Chiesa Parrocchiale di S. Vittore Mart.e:

1.° Sig.r Gio: Antonio del fu Sig.r Lodovico di questa Parrochia, possidente, attuale primo Deputato, e Fabbriciere
2.° Cazzoni Rev.do Sacerdote Sig.r D.n Filippo, di Mario, attuale Cappellano Coadjutore, e possidente, di questa Parrochia, e 2.° Fabbriciere non che attuale Cassiere
3.° Pighini Sig.r Francesco del fu Bortolo di questa Parrochia, possidente, e 3.° attuale Fabbriciere
4.° Camozzi Sig.r Bortolo fu Sig.r Francesco di questa Parrochia, possidente, già domiciliato, stato già per molt'anni Fabbriciere della Chiesa Parrocchiale di Bogno in questa stessa Giurisdizione
5.° Barbeni Sig.r Lodovico del Sig.r Mario Camillo di questa Parrochia, possidente.
6.° Gavosa Sig.r Gio: Battista fu Sig.r Ermo di questa Parrochia, possidente.

Tutti li suindicati sei Individui sono volonterosi, attivi, solidi, di acclamata Religione, di pacifica unione col Parroco, di avanzata età, di sufficiente, ed in istato di sommamente giovare alla Chiesa.

Pian di Borno li 29 Marzo, 1841.

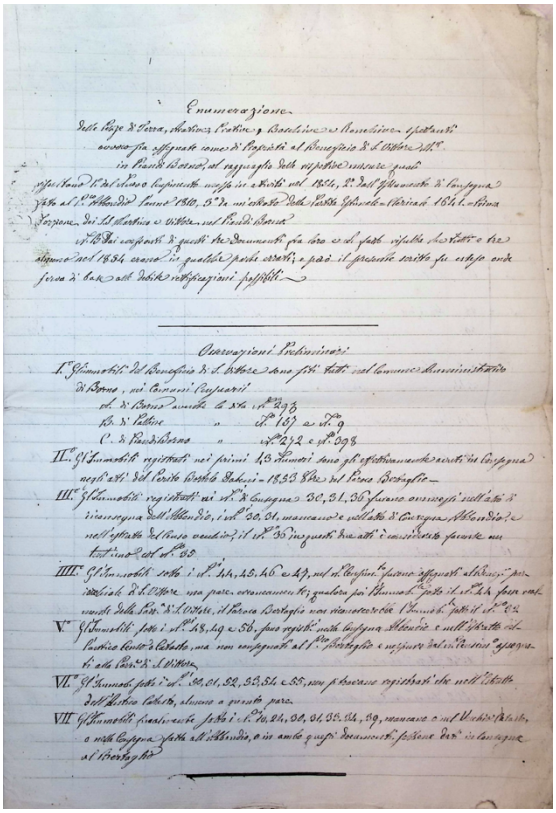
Giacomo Abondio Parroco.

Fig. 110. Proposta componenti fabbriceria (AP di Pian di Borno, 1841)

[365] Rota (2005), p. 26.

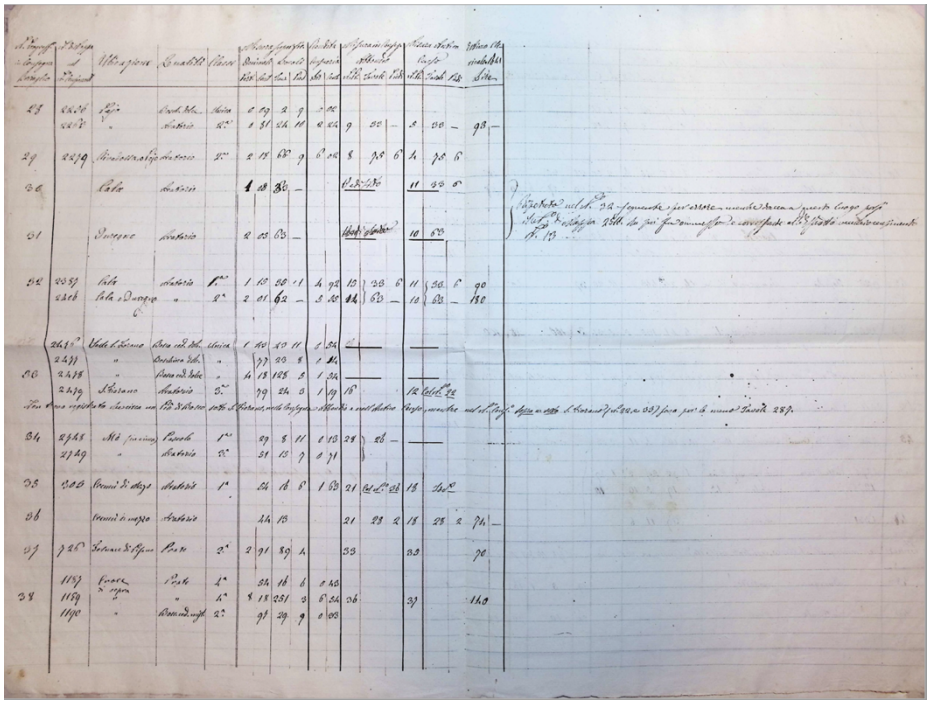
I beni della parrocchia di S. Vittore

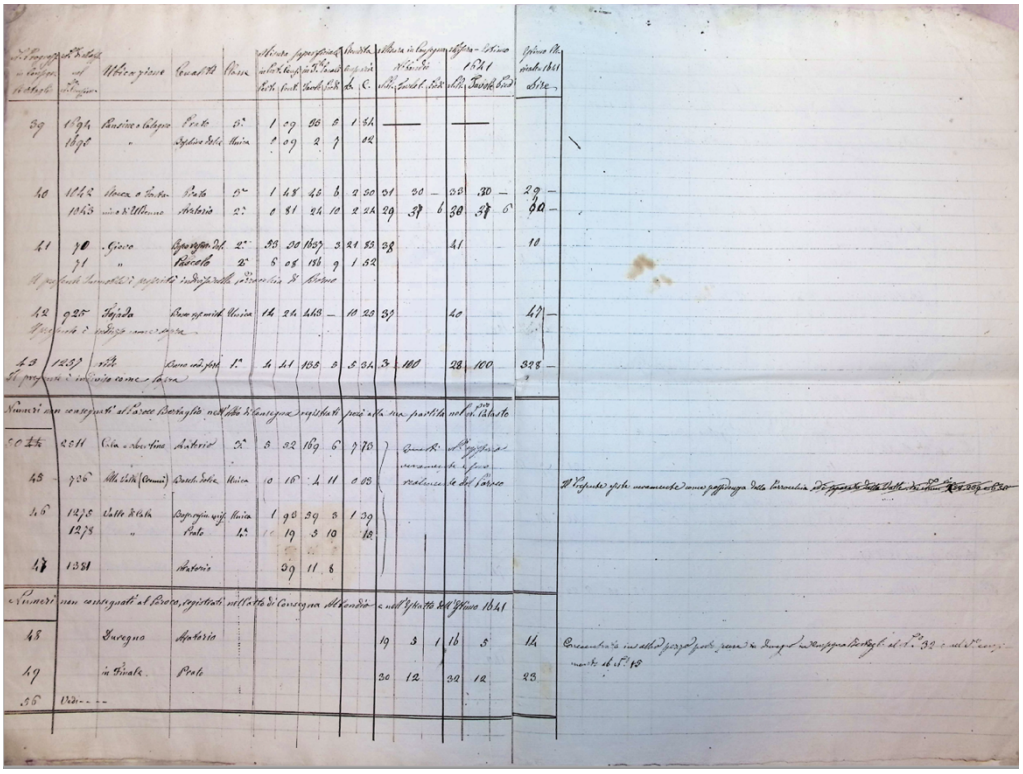
Da un documento del 1854 (fig. 111) si evincono il numero e l'ubicazione delle proprietà del beneficio della chiesa di S. Vittore che, dalla Bolla papale del 1456 in poi, era stato oggetto di accese controversie
tra la il parroco di Borno, che ne era geloso custode ritenendosene consegnatario, e i curati del Piano che lo rivendicavano.



Enumerazione
delle Pezze di Terra, Aratorio, Prativo, Boschivo e Semidirivo spettanti
a questa Officiatura sotto il Titolo di Beneficio di S. Vittore Mart.
in Parrocchia di Borno, col raggruppo delle rispettive misure, quale
risultando dal Libro o Inventario messo in attivo nel 1826, e dall'Aumento di Campagna
fatto nel 1° Settembre 1840, e da un'estratto della Tavola Censuaria Austriaca 1854 relativa
Sezione di S. Martino e Vittore nel Piano di Borno
Si fa il confronto di questi due Documenti per loro e di fatto risulta che tutto è tra
slamato nel 1854 eccetto le quattro Pezze estere; e però il presente scritto fa stesso conto
fede d'ogni altro delle indicate rettificazioni passate.

Osservazioni Preliminari
I.° Gl'Immobili del Beneficio di S. Vittore sono stati tutti nell'Ammo Amministrativo
di Borno, nei Comuni Censuari
di Borno unito L. Sta in N.° 298
di S. Vittore " N.° 167 e N.° 9
di Paisco Loveno " N.° 232 e N.° 298
II.° Gl'Immobili registrati nei primi 43 Numeri sono gli effettivamente esercitati in Campagna
negli anni del Perito Pietro Dalvizi = 1833 Borno Borghesio —
III.° Gl'Immobili registrati ai N.ri di Campagna 30, 31, 36 furono consegnati nell'atto d'
investigna dell'Allendio, i N.ri 30, 31, mancano nell'atto di Campagna Allendio e
nell'estratto del Libro vecchio; il N.° 36 seguente ha atti di consistenza furono nu
triti nel N.° 30.
IIII.° Gl'Immobili sotto i N.ri 44, 45, 46 e 47, nel N.° Censuario furono assegnati all'Aratorio par
rocchiale di S. Vittore non pare ecclesiastici, quali pur Numeri sotto il N.° 24 fosse rot
tamente della Fabb.ca di S. Vittore, il Perito Borghesio non riconobbe che i Numeri sotto il N.° 22
V.° Gl'Immobili sotto i N.ri 48, 49 e 50, pure registrati nella Campagna Allendio e nell'Estratto del
Catasto Censuario Catastale ma non compresi nel 1.° Borghesio e negligenza dell'Estimatore
fu aggiunto alla Fabb.ca di S. Vittore
VI.° Gl'Immobili sotto i N.ri 30, 31, 32, 33, 34 e 35, non furono registrati che nell'Estratto
dell'Aratorio Catastale, alcuno a giusto paro.
VII.° Gl'Immobili finalmente sotto i N.ri 20, 21, 22, 31, 32, 34, 39, mancano e nel Libro Catasto,
e nella Campagna stesa all'Allendio, e in conto quegli documenti spettano Beni ecclesiastici
al Beneficio





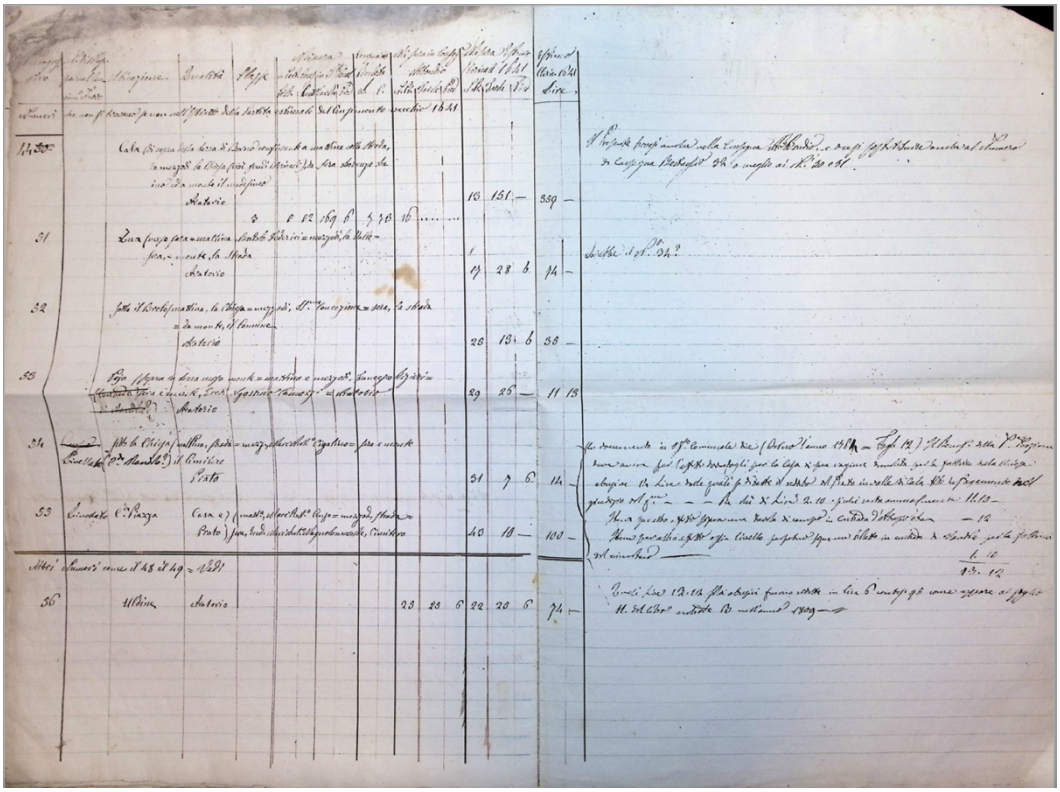
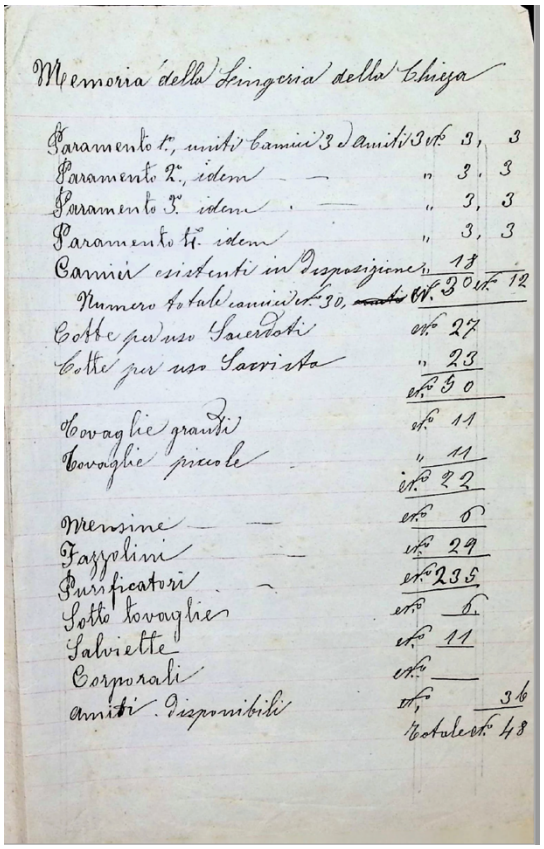


Fig. 111. Elenco immobili del Beneficio di S. Vittore (AP Pian di Borno, 1854)

Nell'archivio parrocchiale si trova anche un elenco dei paramenti (fig. 112). Tra i paramenti sacri conservati nella sagrestia, ve ne sono alcuni (fig. 113) molto antichi (del XVI secolo[366]) che evidentemente venivano usati nella chiesa di S. Vittore.



Memoria della Lingeria della Chiesa

Paramento 1°, uniti Camici 3 d'amitti 3 ut. 3, 3
Paramento 2°, idem — — " 3, 3
Paramento 3° idem — — " 3, 3
Paramento 4° idem " 3, 3
Camici esistenti in Disposizione " 18
Numero totale camici ut. 30, ~~amitti~~ ut. 30 ut. 12
Cotte per uso Sacerdoti ut. 27
Cotte per uso Sacrista " 23
ut. 50
Covaglie grandi ut. 11
Covaglie piccole " 11
ut. 22
Mensine — — ut. 6
Fazzolini — ut. 24
Purificatori ut. 235
Sotto tovaglie ut. 6
Salviette ut. 11
Corporali ut. —
amitti disponibili ut. 36
Totale ut. 48

Fig. 112. Elenco lingeria della chiesa di S. Vittore (AP Pian di Borno)

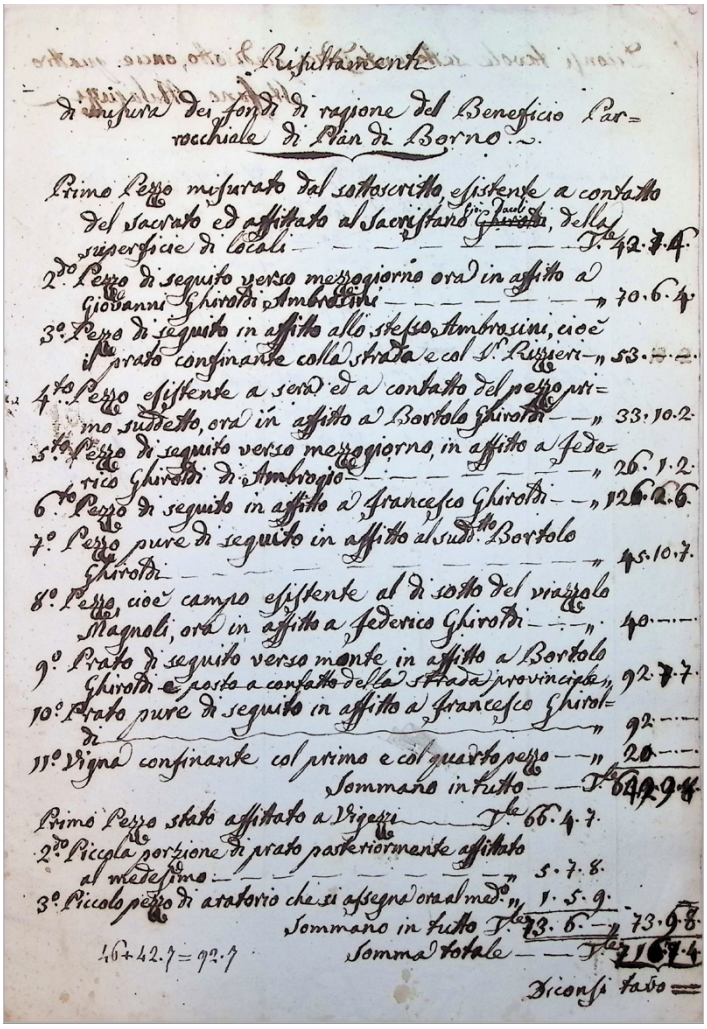


Fig. 113. Piviale in seta rossa del XVI secolo (Bertolini, Panazza)

Il legame del parroco e di alcune pratiche religiose con la realtà contadina

Come si può desumere dai documenti riportati precedentemente, il parroco risultava di fatto un "proprietario" di terre (più di 50) che assegnava a contadini.
Il vescovo D. Bollani, avendo constato che ai suoi tempi nella gestione dei beni ecclesiastici a volte vi era poca cura e che questo comportamento aveva ripercussioni sulle rendite che servivano per il mantenimento del clero, aveva fornito indicazioni ai parroci, sollecitandoli a stabilire contratti con canoni che rispondessero a criteri di redditività economica[367] (fig. 114).
Nell'archivio parrocchiale vi sono vari documenti dai quali si ricavano informazioni relative alla tipologia (e ad alcune clausole) dei contratti che venivano stipulati per la concessione dei terreni facenti parte del beneficio della chiesa di S. Vittore.

[366] Bertolini, Panazza (1980), p. 23.
[367] Montanari (1987), pp. 73-75.



Risultamenti
di misura dei fondi di ragione del Beneficio Par=
rocchiale di Pian di Borno.

Primo Pezzo misurato dal sottoscritto, esistente a contatto
del Sacrato ed affittato al Sacrestano [illegible] della
superficie di Locali ——— T.te 42.7.4
2.do Pezzo di seguito verso mezzogiorno ora in affitto al
Giovanni Ghirardi Ambrosini ——— „ 70.6.4
3.o Pezzo di seguito in affitto allo stesso Ambrosini, cioè
il prato confinante colla strada e col D.r Rissieri „ 53.—.—
4.to Pezzo esistente a sera ed a contatto del pezzo pri=
mo suddetto, ora in affitto a Bortolo Ghirardi —— „ 33.10.2
5.to Pezzo di seguito verso mezzogiorno, in affitto a Fede=
rico Ghirardi di Ambrogio ——— „ 26.1.2
6.to Pezzo di seguito in affitto a Francesco Ghirardi —— „ 126.2.6
7.o Pezzo pure di seguito in affitto al suddetto Bortolo
Ghirardi ——— „ 45.10.7
8.o Pezzo, cioè campo esistente al di sotto del viazzolo
Magnoli, ora in affitto a Federico Ghirardi —— „ 40.—.—
9.o Prato di seguito verso monte in affitto a Bortolo
Ghirardi e posto a contatto della strada provinciale „ 92.7.7
10.o Prato pure di seguito in affitto a Francesco Ghirar=
di ——— „ 92.—.—
11.o Vigna confinante col primo e col quarto pezzo —— „ 20.—.—
Sommano in tutto —— T.te 641.9.4

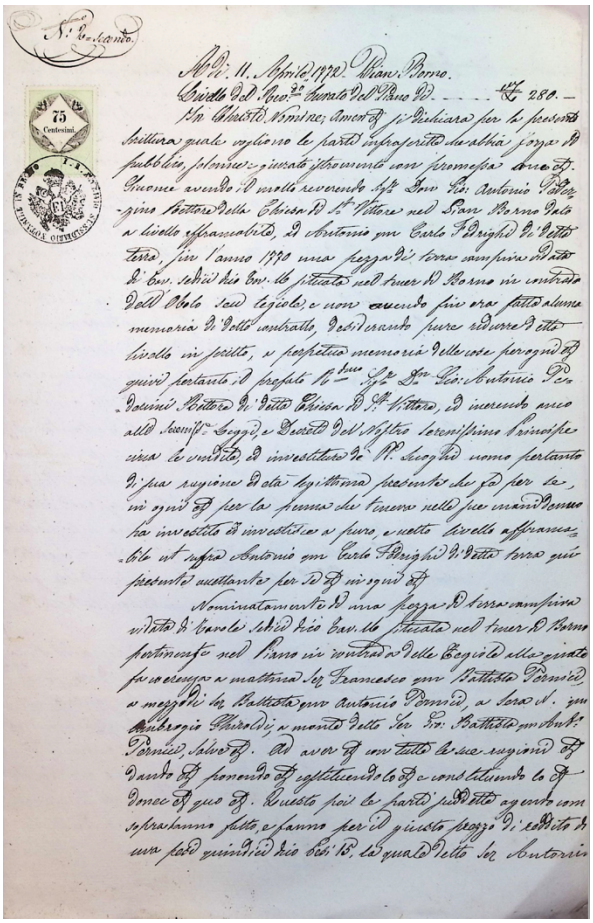
Primo Pezzo stato affittato a Vigezzi —— T.te 66.4.7
2.do Piccola porzione di prato posteriormente affittato
al medesimo ——— „ 5.7.8.
3.o Piccolo pezzo di aratorio che si assegna ora al med.o „ 1.5.9.
Sommano in tutto T.te 73.6.— „ 73.9.8
Somma totale —— T.te 2167.4
Diconsi fatto

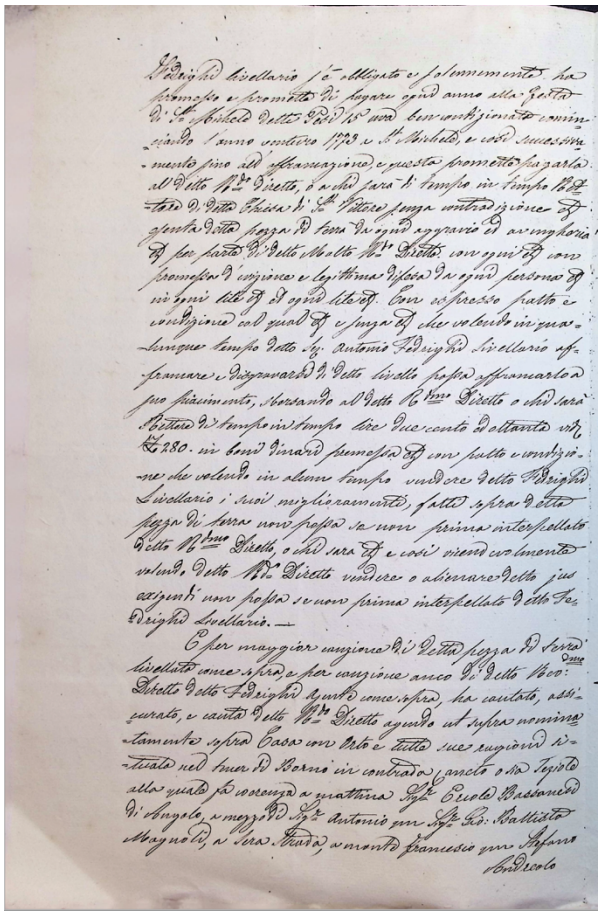
46+42.7=92.7

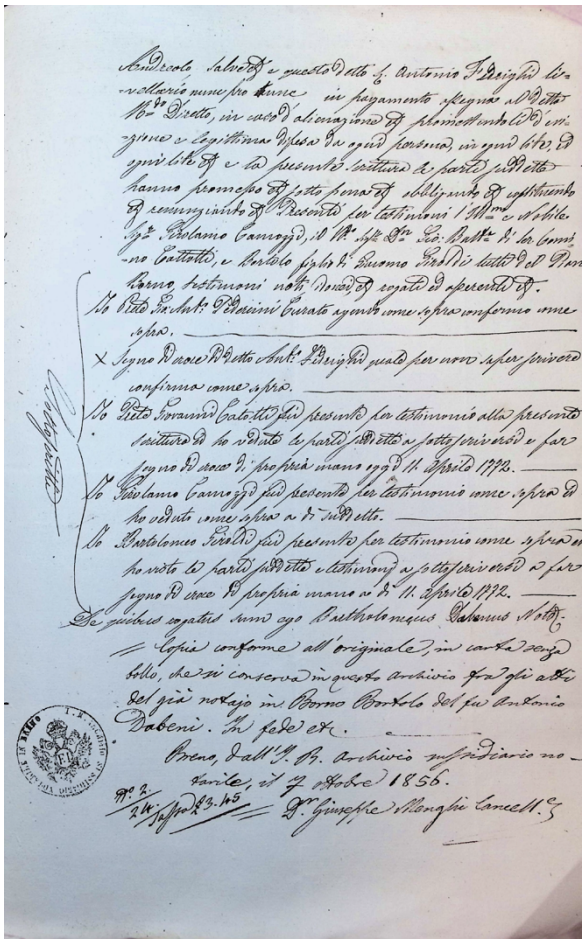
Fig. 114. Fondi del beneficio parrocchiale di S. Vittore (AP di Pian di Borno, 1859)

La tipologia di contratto più antica è il livello, come il seguente che risale al 1772 (fig. 115). Questo tipo di contratto aveva una durata lunga, poteva passare ai figli e il bene concesso poteva essere riscattato dietro pagamento[368].
Nel documento viene specificato che il livello era affrancabile; come canone, fra l'altro, era prevista la consegna di 15 pesi (peso= 8 kg circa[369]) il giorno di S. Michele; come cauzione l'affittuario poneva una casa e un orto.

[368] Giorgetti (1974), pp. 141 e segg; sull'evoluzione nel corso dei secoli dei contratti di livello e di enfiteusi - in certi periodi sovrapposti fra loro - cfr. Andreolli (1985a), pp. 277-298.
[369] Montanari (1987), p. 10.







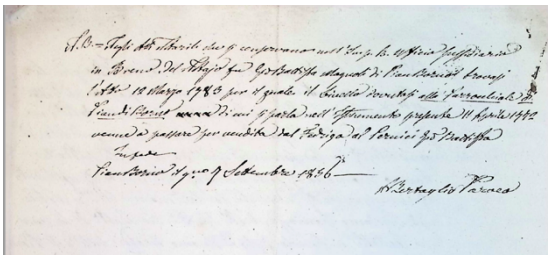
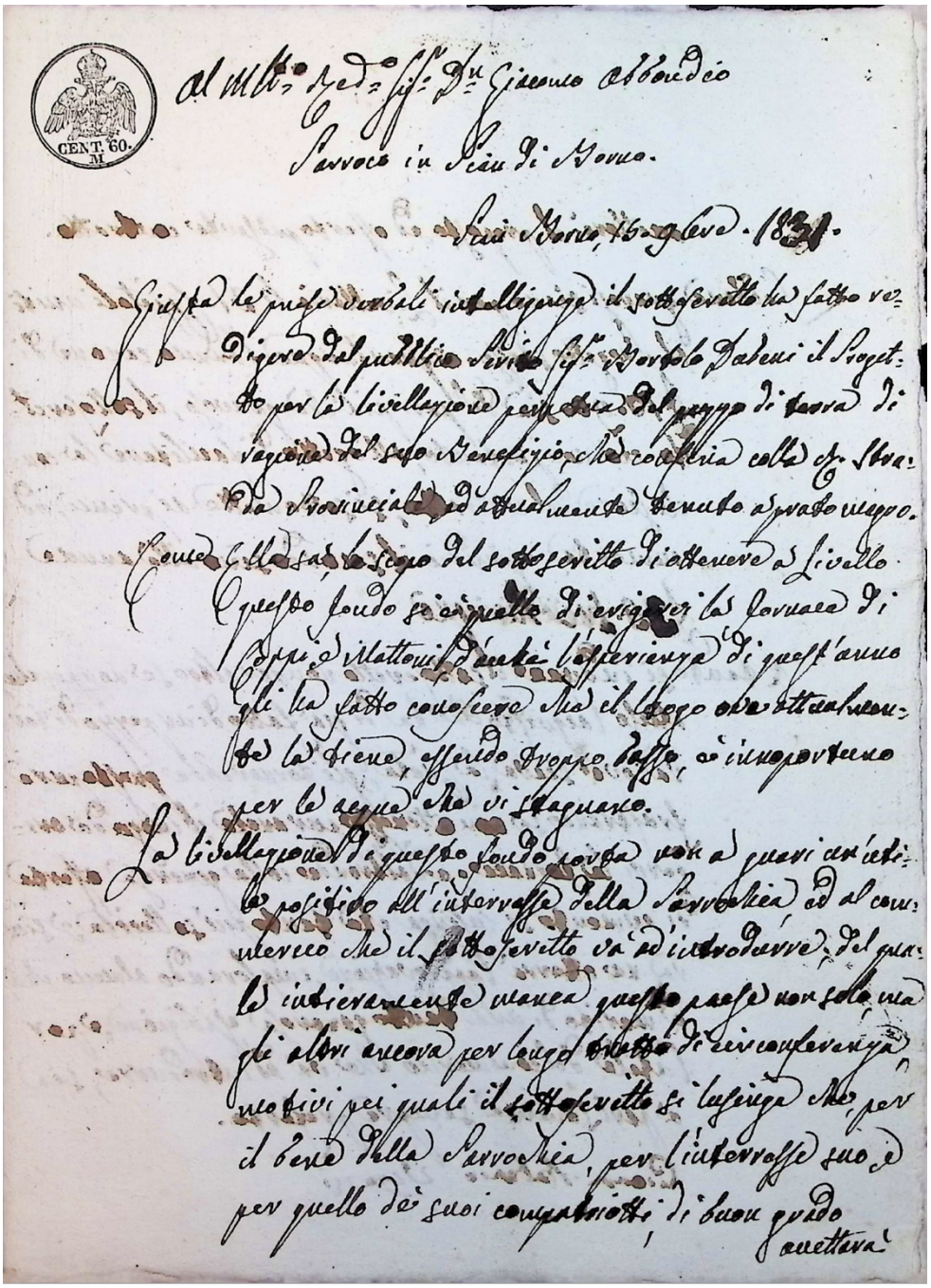


Fig. 115. Contratto di livello del 1772, formalizzato nel 1856, tra curato don A. Pederzino e Carlo Fedrighi (AP di Pian di Borno)

Nel 1831 Giovan Antonio Vegezzi presentò domanda (fig. 116) al Parroco don Giacomo Abondio di potere avere in affitto un terreno - di circa mille mq, posto vicina alla strada Regia (ora Nazionale) - facente parte del beneficio della chiesa di S. Vittore, per costruirvi una fornace finalizzata alla produzione di mattoni e tegole. Precisò che aveva un'altra fornace che però, essendo bassa, si allagava e che aveva acquistato un terreno dove si poteva cavare la creta necessaria per costruire i mattoni e le tegole.



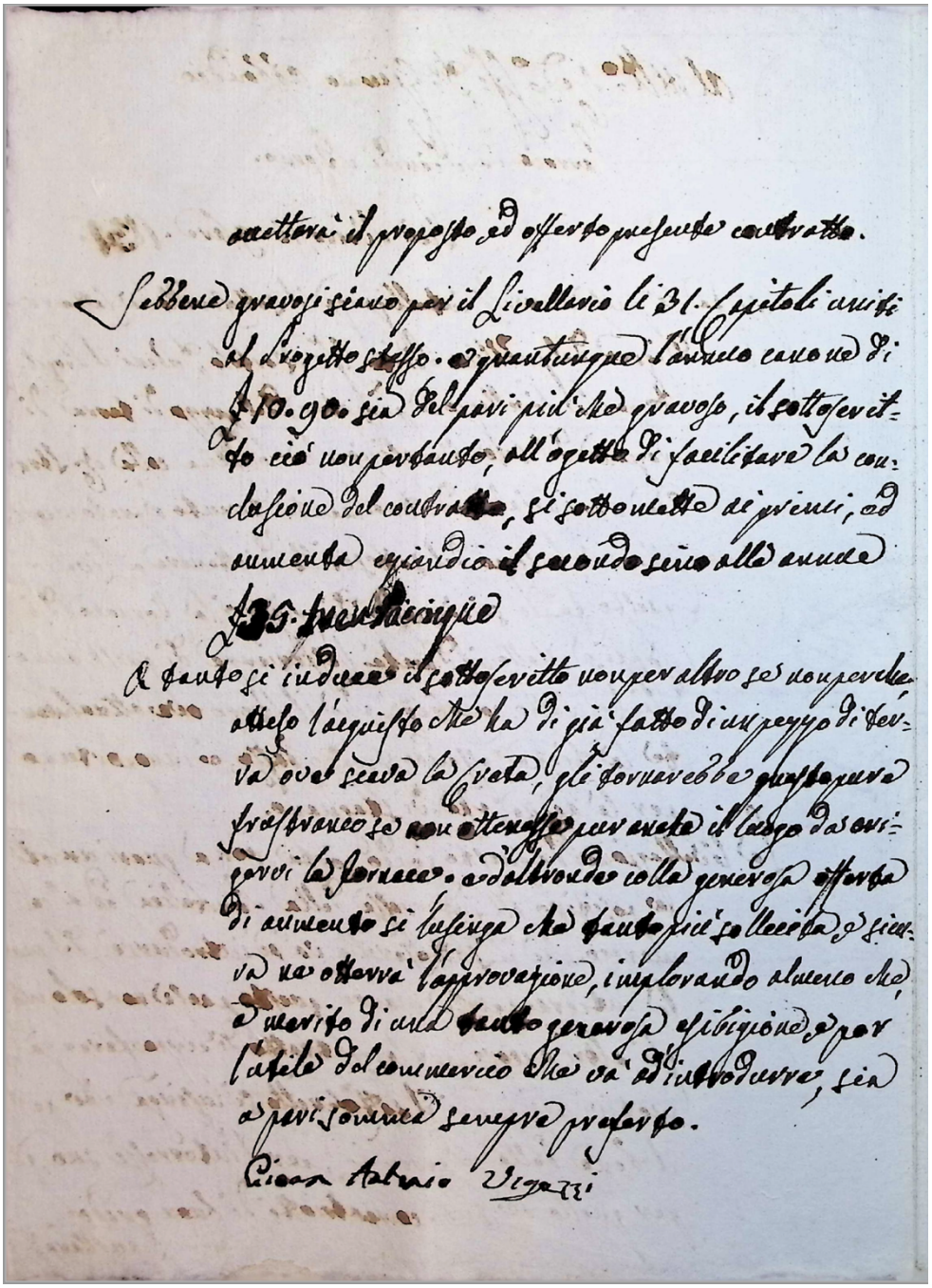
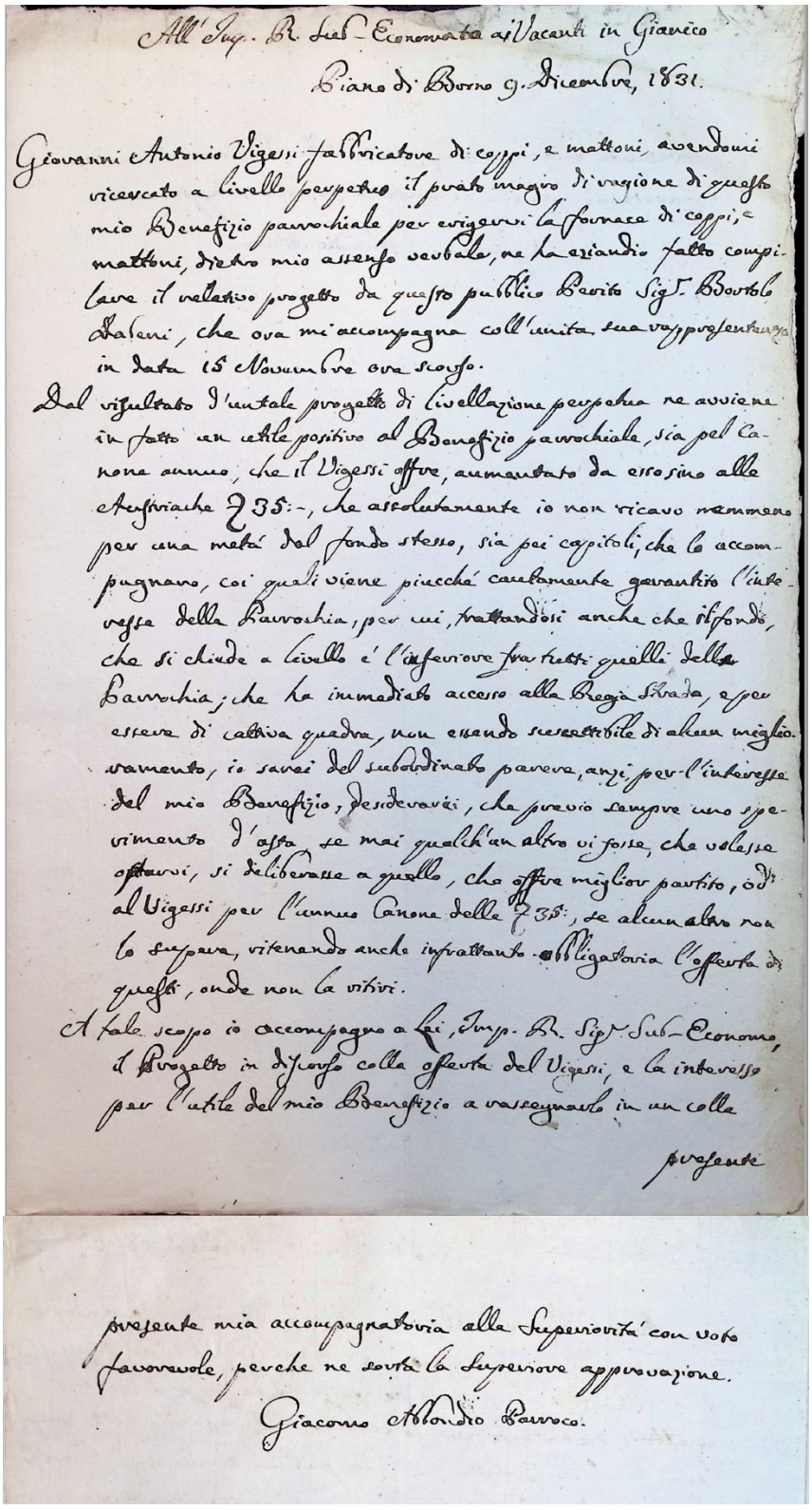


Fig. 116. Lettera di G. A. Vegezzi al parroco G. Abondio (AP di Pian di Borno, 1831)

Il parroco inoltrò la richiesta di autorizzazione (fig. 117) a concedere il terreno al Regio Imperial Sub Economo avente sede a Gianico, precisando che l'operazione sarebbe stata vantaggiosa per la parrocchia vista l'offerta avanzata dal Vegezzi.



All'Imp. R. Sub-Economato ai Vacanti in Gianico

Piano di Borno 9. Dicembre, 1831.

Giovanni Antonio Vigezzi fabbricatore di coppi, e mattoni, avendomi ricercato a livello perpetuo il prato magro di ragione di questo mio Benefizio parrochiale per erigervi la fornace di coppi, e mattoni, dietro mio assenso verbale, ne ha quindi fatto compilare il relativo progetto da questo pubblico Perito Sig.r Bortolo Valeri, che ora mi accompagna coll'unita sua rapp.ta in data 15 Novembre ora scorso.

Dal risultato d'cotale progetto di livellazione perpetua ne avviene in fatto un utile positivo al Benefizio parrochiale, sia pel Canone annuo, che il Vigezzi offre, aumentato da esso sino alle Austriache £ 35:-, che assolutamente io non ricavo nemmeno per una metà del fondo stesso, sia pei capitoli, che lo accompagnano, coi quali viene pienamente garantito l'interesse della Parrochia, per cui, trattandosi anche che risponde, che si chiude a livello è l'inferiore fra tutti quelli della Parrochia; che ha immediato accesso alla Regia Strada, e per essere di cattiva qualità, non essendo suscettibile di alcun miglioramento, io saprei del subordinato parere, anzi per l'interesse del mio Benefizio, desidererei, che previo sempre uno sperimento d'asta, se mai qualch'un altro vi fosse, che volesse offrirvi, si deliberasse a quello, che offre miglior partito, ed al Vigezzi per l'annuo Canone delle £ 35:, se alcun altro non lo superasse, ritenendo anche intrattanto obbligatoria l'offerta di questi, onde non la ritiri.

A tale scopo io accompagno a Lei, Imp. R. Sig.r Sub-Economo, il Progetto in discorso colla offerta del Vigezzi, e la interessa per l'utile del mio Benefizio a rassegnarlo in uno colla presente

presente mia accompagnatoria alla Superiorità con voto favorevole, perchè ne sorta la Superiore approvazione.

Giacomo Abondio Parroco.

Fig. 117. Lettera del parroco Giacomo Abondio al Sub-Economato (AP di Pian di Borno, 1831)

La richiesta venne accolta e venne stipulato un contratto di livello (fig. 118).
La fornace venne costruita, come si può vedere nella mappa del catasto lombardo-veneto (fig. 119).

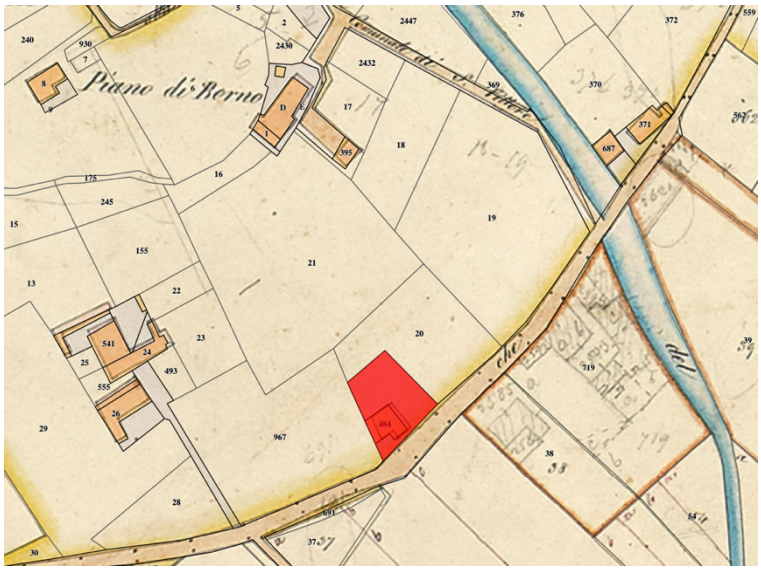


Fig. 118. Fornace di mattoni e calce (mappa catasto lombardo-veneto 1853)

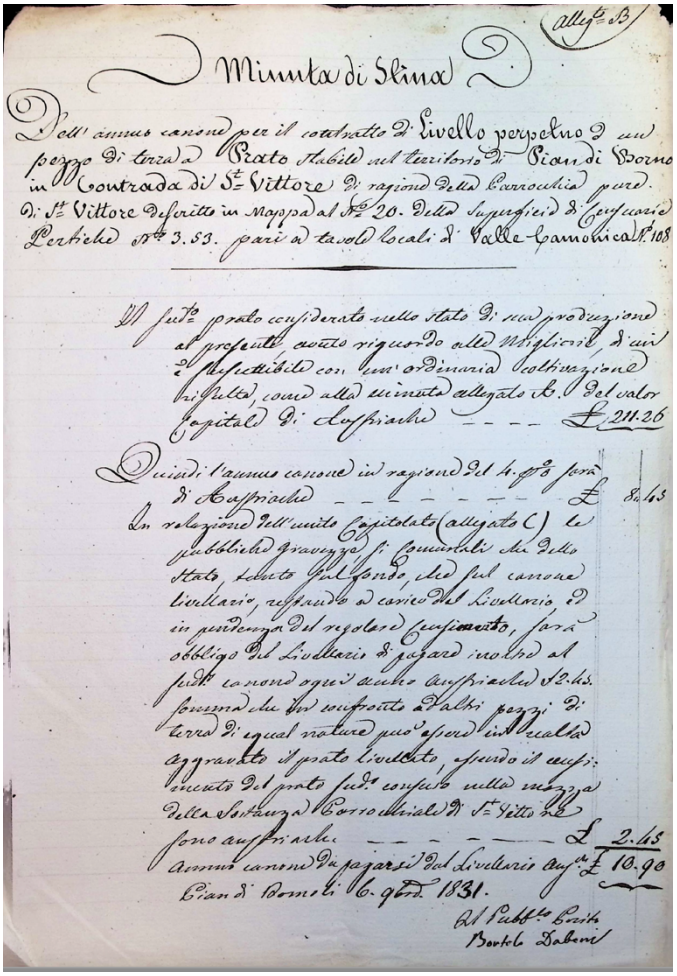

Minuta di Stima

Fig. 119. Documento di accompagnamento al contratto di livello (AP Pian di Borno, 1831)

G.A. Vegezzi costruì poi la sua abitazione di fronte, dall'altra parte della strada e la località assunse il nome di Fornasino. Verso la fine del secolo, probabilmente in occasione dell'avvio della costruzione della nuova chiesa, la fornace venne smantellata (fig. 120).

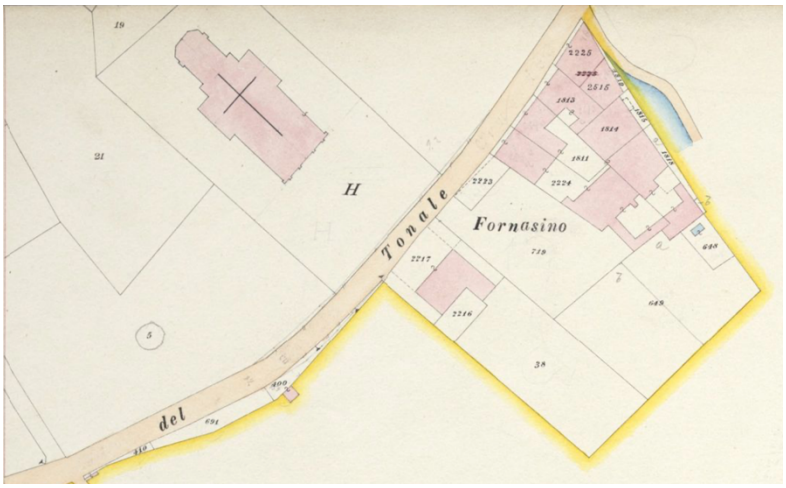


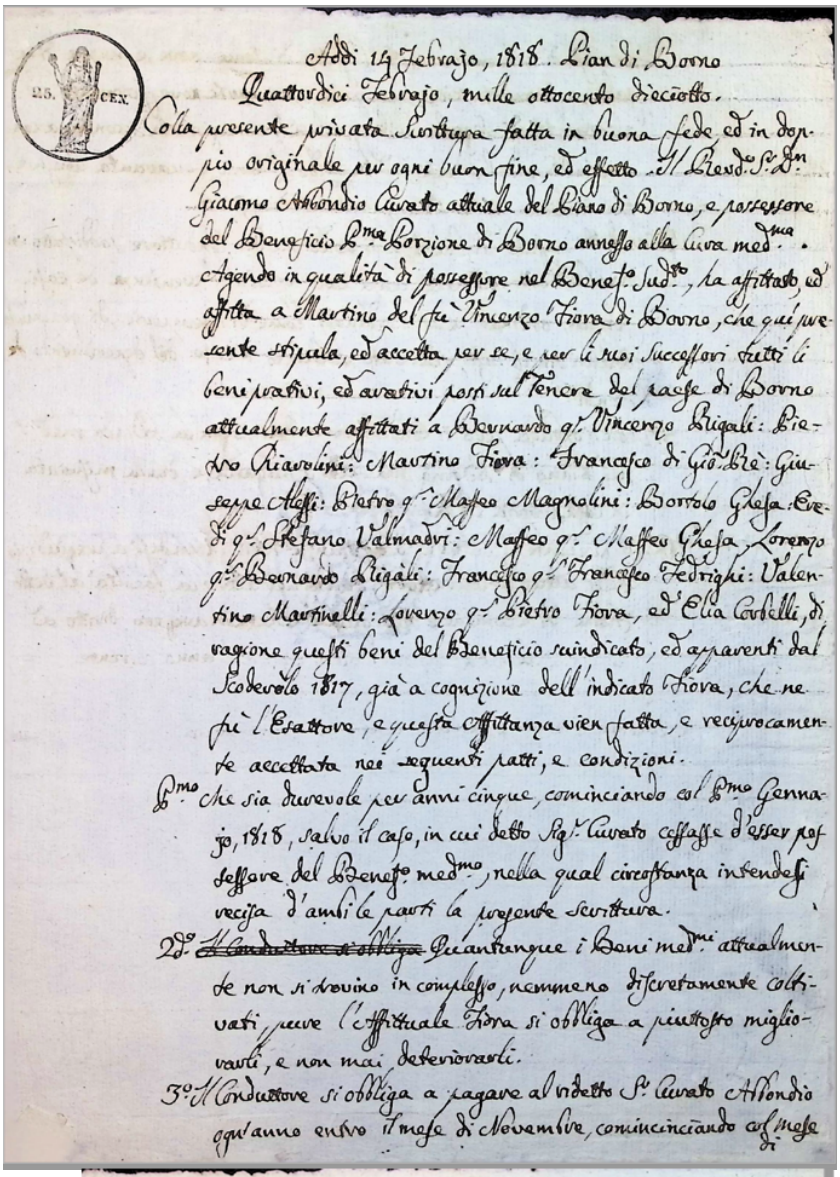
Fig. 120. Mappa del catasto del Regno d'Italia, 1898

Giovanni Bondioni, discendente da una figlia di Vegezzi, ricorda che la località era denominata dei *fornagér* per via dell'attività che veniva svolta dal proprietario dell'edificio (fig. 121).

> "Mio nonno, Giuseppe Bondioni, si è sposato con Angela Vigezzi, che era figlia di Antonio Vigezzi. I Vegezzi venivano da Cunardo, un paese della provincia di Varese. Lui qui a Pian di Borno aveva una fornace e produceva mattoni, coppi, tegole. Poi aveva un'altra fornace a Mazzunno e un'altra a Borno alle Ogne che, fino a pochi anni fa c'era ancora.
> Chi ha costruita questa casa [in cui abito] è stato Vigezzi, tanto che questa la chiamavano la contrada dei fornagér… L'ha costruita intorno al 1850… è stata fatta in due riprese".

Fig. 121. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 12/07/1990 da Giovanni Bondioni (1911-1992

Vi sono poi contratti di affitto della durata di 5 anni come il seguente, stipulato da don Giacomo Abondio stipulato nel 1818 (fig. 122).



Addì 14 Febrajo, 1818. Pian di Borno

Quattordici Febrajo, mille ottocento diciotto.

Colla presente privata Scrittura fatta in buona fede, ed in doppio originale per ogni buon fine, ed effetto. Il Revd.o Sig.r Don Giacomo Attendio Curato attuale del Piano di Borno, e possessore del Benefizio Par.le Porzione di Borno annesso alla Cura med.ma. Agendo in qualità di possessore nel Benef.o Sud.to, ha affittato, ed affitta a Martino del fu Vincenzo Fiora di Borno, che qui presente stipula, ed accetta per se, e per li suoi Successori tutti li beni prativi, ed arativi posti sul Pendere del Piano di Borno attualmente affittati a Bernardo q.m Vincenzo Rigali: Pietro Ravelini: Martino Fiora: Francesco di Gio.e Bre: Giuseppe Alessi: Pietro q.m Matteo Magnolini: Bortolo Chiesa: Eredi q.m Stefano Valmadri: Matteo q.m Matteo Chiesa, Lorenzo q.m Bernardo Rigali: Francesco q.m Francesco Tedeschi: Valentino Martinelli: Lorenzo q.m Pietro Fiora, ed Elia Corbelli, di ragione questi beni del Benefizio suindicato, ed apparenti dal Scadevole 1817, già a cognizione dell'indicato Fiora, che ne fù l'Esattore, e questa affittanza vien fatta, e reciprocamente accettata nei seguenti patti, e condizioni.

1.mo che sia durevole per anni cinque, cominciando col 1.mo Gennajo, 1818, salvo il caso, in cui detto Sig.r Curato cessasse d'esser possessore del Benef.o med.mo, nella qual circostanza intendesi recisa d'ambe le parti la presente scrittura.

2.do ~~Il Conduttore si obbliga~~ Quantunque i Beni med.mi attualmente non si trovino in complesso, nemmeno diversamente coltivati, pure l'affittuale Fiora si obbliga a piuttosto migliorarli, e non mai deteriorarli.

3.o Il Conduttore si obbliga a pagare al suddetto S.r Curato Attendio ogn'anno entro il mese di Novembre, cominciando col mese di Novembre, 1818, l'affitto di Some nove, e mezza di Segala, e Formento, cioè Some quattro, e quarte nove formento ed altrettante di Segala della qualità, e stagionata secondo la consuetudine del Paese, ed in soldo L.e cento, e cinquanta abusive, che italiane sono L.e cinquantacei, dico £ 56.

4.o che detto affitto di biada, e di soldo sia dal Conduttore soddisfatto entro l'indicato termine, senza poter opporre l'eventienza de casi fortuiti ordinarj, e straordinarj, come di intemperie, di grandine, ed altri simili casi, riservato soltanto il caso del deperimento de fondi.

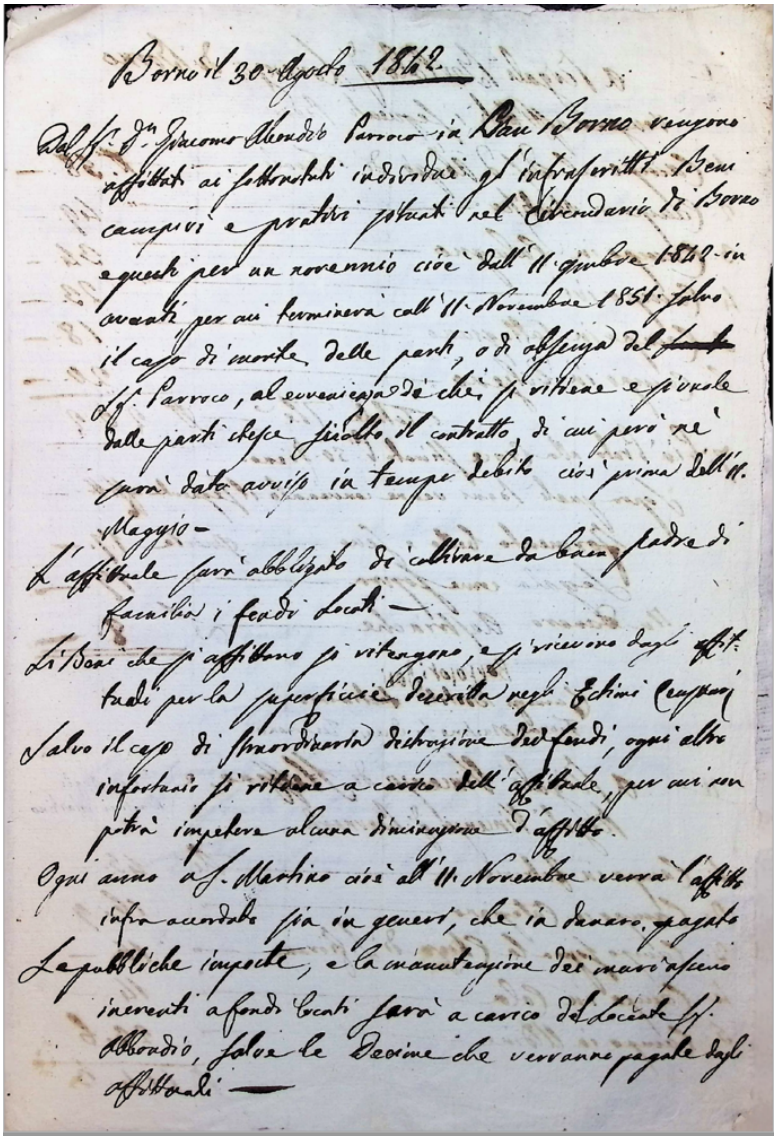
5.o Non si obbliga però il Conduttore a dar posta la Biada med.ma nel Piano di Borno, ma solo a pagarla, e darla misurata in casa propria in Borno.

6.o La presente Scrittura d'affittanza non intendesi a pregiudizio delli attuali Conduttori, dando per altro la facoltà al detto Fiora di escomiare tutti quelli, che non avessero diritto ad una più lunga Locazione, oltre cioè all'anno corrente.

Giacomo Attendio Curato confirmo come sopra.
Martino Fiora confirmo come supra.

Fig. 122. Affitto della durata di 5 anni (AP Pian di Borno, 1818)

Nel seguente documento del 1842 (fig. 123) sono contenute alcune informazioni relative ai contratti di affitto dei fondi della chiesa: l'11 di novembre doveva essere pagato, in generi (alimentari) o in denaro, il canone pattuito; le tasse pubbliche erano a carico del parroco, mentre le "decime" erano a carico degli affittuari. Quindi questo tipo di tassa, di origine medioevale, evidentemente era ancora in vigore.



Borno il 30 Agosto 1842.

Dall'Ill.mo D.n Giacomo Abondio Parroco in Pian Borno vengono affittati ai sottoscritti individuati gl'infrascritti Beni campivi e prativi situati nel Circondario di Borno e questi per un novennio cioè dall'11 giugno 1842 in avanti per cui terminerà coll'11 Novembre 1851 salvo il caso di morte delle parti, o di assenza del Sig.r Parroco, al avvenimento de' che si ritiene e s'invita dalle parti ch'esse faccino il contratto, di cui però ne sarà dato avviso in tempo debito cioè prima dell'11 Maggio -

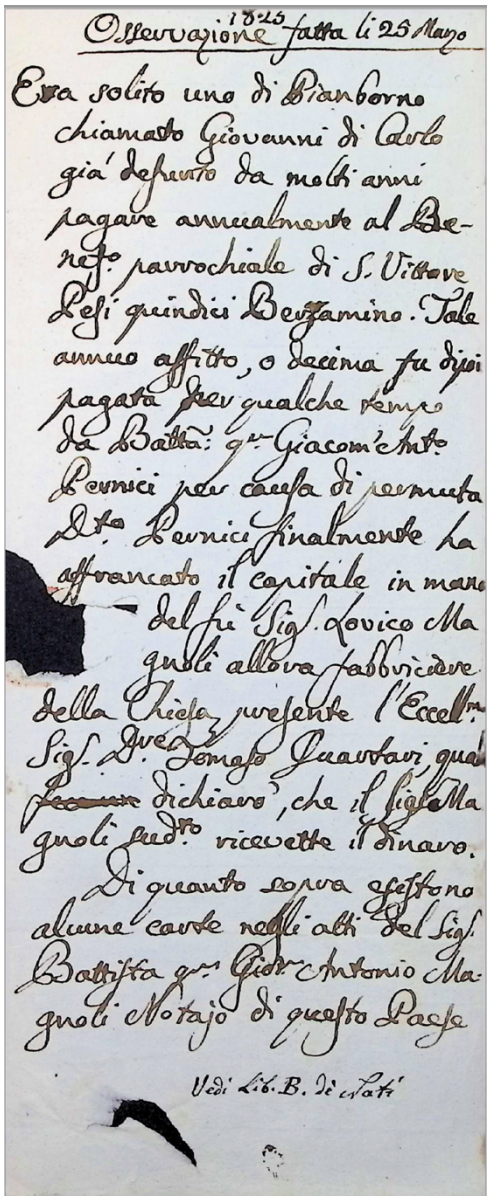
L'affittuale sarà obbligato di coltivare da buon padre di famiglia i fondi Locati -

Li Boari che gli affittano si ritengono, e gli vengono dagli affittuali per la superficie descritta negli Estimi Comunali salvo il caso di straordinaria distruzione dei fondi, ogni altro infortunio si ritiene a carico dell'affittuale, per cui non potrà impetrare alcuna diminuzione d'affitto.

Ogni anno a S. Martino cioè all'11 Novembre verrà l'affitto infra accordato sia in generi, che in denaro, pagate le pubbliche imposte, e la manutenzione dei marcapiani inerenti a fondi Locati sarà a carico del Locante Sig.r Abbondio, salve le Decime che verranno pagate dagli affittuali -

Fig. 123. Contratto di affitto terreni a contadini da parte del parroco (AP Pian di Borno, 1842)

Nel seguente documento del 1825 (fig. 124) si viene ricordato un affitto o decima che veniva versata annualmente da tanto tempo alla chiesa di S. Vittore, consistente in 15 pesi di "Berzamino", ossia di vino di qualità marzemino. Anche in questo caso si fa riferimento alla decima che corrisponde alla tassa sacramentale che veniva versata alla pieve di Cividate, poi alla parrocchia di Borno e successivamente alla chiesa del Piano.


Osservazione 1825 fatta li 25 Marzo

Era solito uno di Bianborno chiamato Giovanni di Carlo già defunto da molti anni pagare annualmente al Benefo parrochiale di S. Vittore Pesi quindici Berzamino. Tale annuo affitto, o decima fu dipoi pagata per qualche tempo da Batta: q.m Giacom'Anto Pernici per causa di permuta Dto Pernici finalmente ha affrancato il capitale in mano del fu Sig.r Lovico Magnoli allora fabbricière della Chiesa presente l'Eccell.mo Sig.r Dr Tomaso Guarnari qual dichiarò, che il Sig.r Magnoli Pred.to ricevette il denaro.

Di quanto sopra esistono alcune carte negli atti del Sig.r Battista q.m Gio: Antonio Magnoli Notajo di questo Paese

Vedi Lib. B. de Atti

Fig. 124. Affitto o decima di 15 pesi di Berzamino 1825

Le persone più anziane (fig. 125) che ho intervistato negli anni Ottanta e Novanta ricordavano che, ancora nella prima metà Novecento, vi era la consuetudine di donare al parroco la prima *cagiàda* (prodotti latticini) dell'anno.

> "La prima *cagiàda* (prodotti del latte) delle malghe andava tutta ai frati dell'Annunciata…
> D'inverno, invece, erano le cadine (caseifici) del paese che davano una *cagiàda* al prete per la chiesa"

Fig. 125. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 14/07/1994 da Giovanni Baccanelli (1924-)

In altri paesi della Valle i contadini offrivano il latte munto in una giornata, da trasformare in latticini, per ricompensare il predicatore delle Quarantore o per sostenere le spese del triduo[370]. Oltre ai contratti per la concessione di terre, vi erano altri aspetti che segnalano lo stretto legame esistente tra la sfera religiosa e la civiltà contadina[371]. Alcuni santi venivano collegati a scadenze o aspetti significativi: la festa di S. Martino, 11 novembre, coincideva con la stipula dei contratti; S. Antonio abate, la cui immagine si trovava appesa sulle porte delle stalle o in casa, con la benedizione degli animali e con la distribuzione di pane e sale; S. Vittore con l'avvio dell'alpeggio; S. Giacomo (25 luglio) con la prima *cagiàda* (produzione di latticini) in malga e con il controllo delle paghe[372]; S. Michele (29 settembre) per la consegna dell'uva quale canone di affitto.
L'attività del contadino presentava rischi elevati: la morte di un animale, soprattutto di una mucca, incideva in modo rilevante sul bilancio familiare; le coltivazioni potevano essere distrutte o compromesse dalla *tompèhta* (grandine) o dalla *hüta* (siccità). Per scongiurare questi rischi, vi erano dei riti propiziatori (fig. 126).

"Si andava tanto al camposanto, dove c'era una chiesolina, quando c'era troppa acqua o la hüta (siccità). Dicevano la messa o il rosario e pio si chiamava l'acqua se c'era la siccità o il sole se pioveva tanto. Quando si avvicinavano i temporali suonavano le campane: qualche volta riuscivano a fare stare indietro il tempo.
Le famiglie poi, quando c'erano i temporali, mettevano fuori casa le *ulìe* (rami di ulivo) benedette e le bruciavano sotto l'acqua o perlomeno le accendevano e dopo le mettevano fuori, per fare stare indietro il tempo"

Fig. 126. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 10/05/1989 da Giulia Baccanelli (1908-2003)

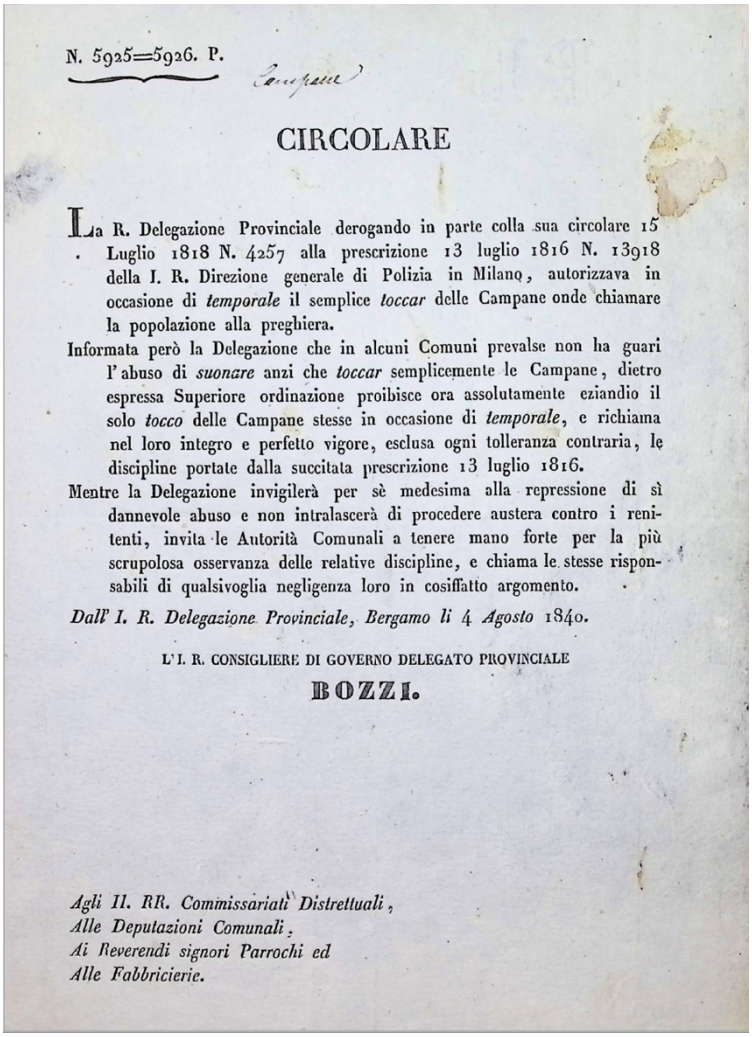
Nel 1459, don Benvenuto de Vanzio in visita alle parrocchie della Valle, rilevò la presenza in Valle di devozioni animiste e di rituali propiziatori di origine pagana. Ad esempio, il rettore di Borno riferì che ogni anno, il venerdì santo, in parrocchia si recavano i frati di San Bernardo i quali compilavano dei "buletinos", che dovevano essere portati insieme a delle crocette di legno da fanciulli illibati sulla sommità della montagna, sostenendo che per dodici mesi non sarebbe caduta alcuna grandine a devastare le coltivazioni. In cambio, la comunità dava loro un'elemosina di dieci scudi[373]. Questo rito veniva compiuto con alcune leggere varianti anche in altri paesi della Valle[374]. Lo Statuto del comune di Borno (fig. 127) prescriveva che, quando si profilava il pericolo della grandine, il campanaro dovesse suonare le campane[375].

"Che siano obbligati a sonar anche il cattivo tempo tanto di giorno, come di notte in pena di lire 2 e 10 per ogni volta saranno trovati negligenti".

Fig. 127. Statuto dei campanari (AP Pian di Borno, 1774)

[370] Ertani L. (1979), pp. 129, 25.
[371] Montanari (1987), p. 91.
[372] Testimonianza rilasciata a Mario Martini da Bruno di Montecchio
[373] Franzoni (2012b), p. 76; Franzoni (1995), p. 20.
[374] Idem.
[375] Goldaniga (s.d.), p. 185.

Questa tradizione viene menzionata anche in una circolare (fig. 128) del periodo di dominio austriaco, nella quale si "autorizzava in occasione di temporale il semplice toccar delle Campane onde chiamare la popolazione alla preghiera" ma non "l'abuso di *suonare* anzi che *toccar* semplicemente le Campane". Essa è sopravvissuta fino al Novecento.



N. 5925=5926. P.

CIRCOLARE

La R. Delegazione Provinciale derogando in parte colla sua circolare 15 Luglio 1818 N. 4257 alla prescrizione 13 luglio 1816 N. 13918 della I. R. Direzione generale di Polizia in Milano, autorizzava in occasione di *temporale* il semplice *toccar* delle Campane onde chiamare la popolazione alla preghiera.

Informata però la Delegazione che in alcuni Comuni prevalse non ha guari l'abuso di *suonare* anzi che *toccar* semplicemente le Campane, dietro espressa Superiore ordinazione proibisce ora assolutamente eziandio il solo *tocco* delle Campane stesse in occasione di *temporale*, e richiama nel loro integro e perfetto vigore, esclusa ogni tolleranza contraria, le discipline portate dalla succitata prescrizione 13 luglio 1816.

Mentre la Delegazione invigilerà per sè medesima alla repressione di sì dannevole abuso e non intralascerà di procedere austera contro i renitenti, invita le Autorità Comunali a tenere mano forte per la più scrupolosa osservanza delle relative discipline, e chiama le stesse risponsabili di qualsivoglia negligenza loro in cosiffatto argomento.

Dall' I. R. Delegazione Provinciale, Bergamo li 4 Agosto 1840.

L'I. R. CONSIGLIERE DI GOVERNO DELEGATO PROVINCIALE

BOZZI.

Agli Il. RR. Commissariati Distrettuali,
Alle Deputazioni Comunali,
Ai Reverendi signori Parrochi ed
Alle Fabbricierie.

Fig. 128. Circolare sul tocco delle campane (AP Pian di Borno, 1840)

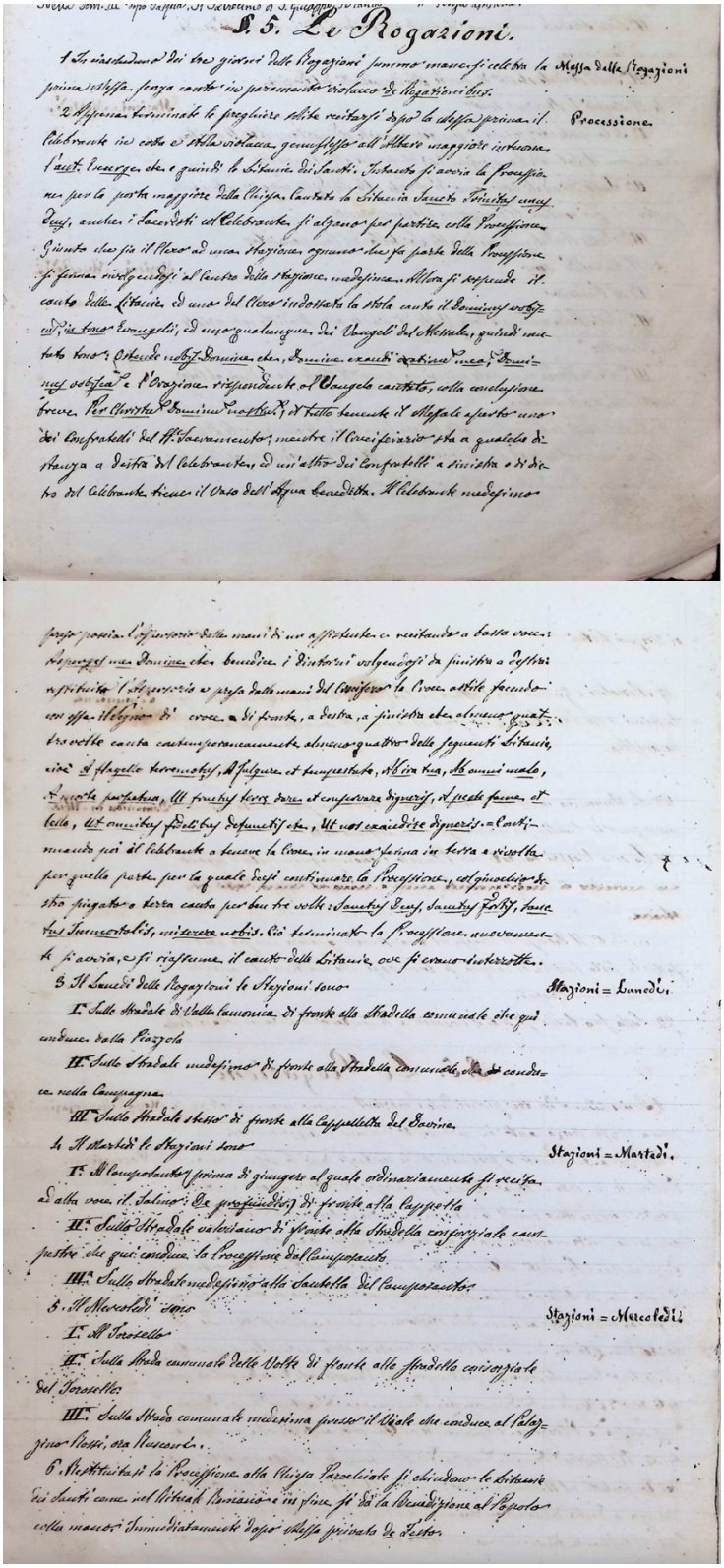
Inoltre, le persone, quando sentivano suonare le campane, prendevano i rami di ulivo che erano stati benedetti e li bruciavano mettendoli fuori sotto l'acqua e facendo segni della croce, al fine di fare cessare la grandine. Si tramandava poi che una volta c'erano *ròh* (schiere) di topi che causavano danni consistenti sui solai dove si conservavano frumento, segale e altri prodotti della terra, che poi col Concilio di Trento erano stati "confinati"[376].

Quando un animale importante stava male, il proprietario si rivolgeva al parroco affinché venisse a benedirlo.

Molto sentite erano le rogazioni, che venivano praticate già al tempo delle pievi e che inizialmente erano processioni penitenziali primaverili, che si svolgevano nelle varie parrocchie del piviere per segnarne i confini e rafforzarne l'unità[377]. Successivamente assunsero una funzione principalmente propiziatoria[378].

[376] Testimonianza rilasciata a Mario Martini da Francesco Baccanelli (1922-1999).
[377] Archetti (2010), p. 305; Cossandi (2010), p. 338; Andenna (2018), p. 136.
[378] Fappani (1992), p. 400.

In archivio, all'interno di un Regolamento delle funzioni sacre risalente probabilmente al 1857 (fig. 129), vi è una descrizione molto dettagliata di come si svolgevano a Pian di Borno le rogazioni:



§. 5. Le Rogazioni.

1° In ciascheduno dei tre giorni delle Rogazioni, prima maneggi celebra la Messa delle Rogazioni prima della stessa senza canto ma paramento violaceo de Rogazionibus.

2° Appena terminate le preghiere solite recitarsi dopo la detta prima il Processione. Celebrante ivi certa e stabilita distanza genuflesso all'altare maggiore intuona l'ant. Exurge, etc. e quindi le Litanie dei Santi. Intanto si accinga la Processione per la porta maggiore della Chiesa cantando la Litania Sancte Trinitas unus Deus, andrà i Sacerdoti del Celebrante si allineano per partire colla Processione. Giunto dove fia il Clero ad una stazione ognuno che fa parte della Processione si fermi inginocchiasi al canto della stazione medesima. Allora si sospende il canto delle Litanie, di una del Clero intuonata la stola canta il Dominus vobiscum ut dicitur Evangelii, di uno qualunque dei Vangeli del Messale, quindi secondo tono. Prende subito Dominus etc. Dominus exaudi orationem meam. Dominus vobiscum e l'Orazione corrispondente al Vangelo cantata, colla conclusione breve. Per Christum Dominum nostrum, di tutto tenendo il Messale aperto uno dei Confratelli del SS. Sacramento, membro il Crocifissario sta a qualche distanza a destra del Celebrante, di un altro dei Confratelli a sinistra e di detto del Celebrante tiene il Velo dell'Ostia benedetta. Il Celebrante medesimo

preso poscia l'Ostensorio dalle mani di un assistente e recitando a bassa voce Oremus una Domine ben benedire i Diaconi si volgeranno da sinistra a destra assistito l'Ostensorio si prenda dalle mani del Cerifero la Croce astile facendosi con essa il segno di croce a dritta, a destra, a sinistra ed almeno quattro volte canta contemporaneamente almeno quattro delle seguenti Litanie, cioè A fulgure et tempestate, A fulgure et tempestate, A ira tua, Ab omni malo, A morte perpetua, Ut fructus terræ dare et conservare dignaris, Ut pacem fidelibus defunctis etc., Ut non exaudire dignaris = Continuando poi il Celebrante a tenere la Croce in mano prima in terra a rivolta per quella parte per la quale dopo continuare la Processione, col giovedì stessa figura e terza cantò per ben tre volte: Sanctus Deus, Sanctus Fortis, Sanctus Immortalis, miserere nobis. Ciò terminato la Processione nuovamente si accinga, e si ripetono il canto delle Litanie ove si erano interrotte.

3. Il Lunedì delle Rogazioni le Stazioni sono Stazioni = Lunedì.

I. Sulla Stradale di Valle Camonica di fronte alla Stradella comunale che qui conduce dalla Piazzola

II. Sulla Stradale medesima di fronte alla Stradella comunale che conduce nella Campagna.

III. Sulla Stradale stessa di fronte alla Cappelletta del Divino.

4. Il Martedì le Stazioni sono Stazioni = Martedì.

I. Al Campobasso prima di giungere al quale ordinariamente si recita ad alta voce il Salmo: De profundis di fronte alla Cappella

II. Sulla Stradale valeriana di fronte alla Stradella conducente casa pastore che qui conduce la Processione dal Campopasso.

III. Sulla Stradale medesima alla Cascinetta del Campopasso.

5. Il Mercoledì sono Stazioni = Mercoledì.

I. Al Torsello

II. Sulla Strada comunale delle Volte di fronte alla Stradella conducente al Torsello.

III. Sulla Strada comunale medesima presso il Viale che conduce al Palazzo Conti, ora Roscondi.

6. Ristituitasi la Processione alla Chiesa Parrocchiale si chiudono le Litanie dei Santi come nel Rituale Romano e in fine si dà la Benedizione al Popolo colla maggior Immediatamente dopo detta privata De Fetter.

Fig. 129. Regolamento Rogazioni (AP Pian di Borno, 1857)

Il sacerdote indossava il paramento violaceo "de Rogationibus"; al termine della messa, si inginocchiava in cotta e scola violacea presso l'altare maggiore e intonava l'antifona "Exurge", a cui seguivano le litanie dei santi. Poi si formava la processione che si dirigeva verso la porta maggiore, cantando le litanie. In ognuno dei tre giorni in cui si svolgevano, erano previste delle stazioni diverse: il lunedì si andava in Piazzola, si passava per una stradina che portava in campagna e si arrivava alla cappelletta del Davine; il martedì si andava al camposanto e si sostava di fronte alla cappelletta posta all'esterno recitando il "De profundis", poi si andava "sullo stradale valeriano" di fronte a una stradina consorziale campestre e si giungeva alla santella del Camposanto; il mercoledì si andava al Torosello, sulla strada delle Volte e "presso il Viale che conduce al Palazzino Rossi, ora Rusconi". Ad ogni fermata, i fedeli si rivolgevano verso il punto in cui il celebrante, interrotte le litanie, cantava il "Dominus vobiscum" e un brano di Vangelo guardando il messale, retto da un confratello del SS. Sacramento; un altro confratello reggeva il crocifisso e un altro il vaso dell'acqua santa, stando ai lati del celebrante. Quindi il sacerdote, prendendo l'aspersorio e pronunciando a bassa voce "Asperge me domine…", benediva la campagna da sinistra a destra e successivamente, ricevuto dal "crocifero" la croce, faceva il segno della croce quattro volte di fronte, a sinistra e a destra, cantando nel contempo delle invocazioni (A flagello terremotus, A fulgore et tempestate, Ab ira tua, Ab omni malo, A morte perpetua, A peste fame et bello …) a cui i fedeli rispondevano "Libera nos Domine" e poi altre invocazioni (Ut fructus terrae dare et conservare digneris, Ut omnibus fidelibus defunctis…, Ut nos exaudire digneris …), a cui i fedeli rispondevano "Te rogamus audi nos". Poi il sacerdote, rivolgendosi in direzione della prosecuzione della processione, col ginocchio destro piegato e con la croce appoggiata in terra, cantava per tre volte "Sanctus Deus, Sanctus fortis, Sanctus immortalis". Terminata la preghiera, la processione si riavviava riprendendo il canto delle litanie dal punto in cui erano state interrotte, fino a giungere in chiesa.
La tradizione delle rogazioni è durata fino a circa la metà dl Novecento (fig. 130).

> "Le rogazioni erano sentitissime. Si facevano tre giorni prima dell'Assunzione: una mattina facevano il giro, andavano dentro Piahöla, uscivano in cima e poi tornavano in chiesa; un'altra mattina andavano fino al predahì (pietra) dei Torodèi; l'ultima volta credo si andasse al cimitero.
> Si facevano al mattino presto. Si andava in processione e si cantavano le litanie dei santi: Sancte Marcelle … Ora pro nobis…
> Ogni tanto si fermavano a bendedire la campagna e cantavano: A peste, fame et bello… Libera nos Domine".

Fig.130. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 14/06/1993 da Marì Baccanelli (1925-2005)

Un altro segnale del legame tra il clero e il mondo contadino è rappresentato dal fatto che vi erano preti che esercitavano vari lavori[379], tra cui quello agricolo e commerciale, come già ricordato a proposito del parroco di Borno che, nel 1562 durante la visita di don Giacomo Pandolfi, risultò inadempiente rispetto alle proprie funzioni pastorali in quanto esercitava il mestiere probabilmente di carrettiere[380].

[379] Montanari (1987), p 111.
[380] Bonomelli (1978), pp. 102-103.

Nella memoria popolare, vengono conservati alcuni ricordi riguardanti il parroco don Tomaso Scalvinelli nella veste "contadina" (fig. 131): nel primo dopoguerra, egli riuscì a procurare una nuova semenza di mais – chiamata appunto la *mèlga dè l'arhiprét* -, in sostituzione di quella usata dai contadini che si era "sfalsata" e quindi rendeva poco; inoltre, coltivava la vigna.

> "Don Scalvinelli abitava nella canonica, che era grande. Vicino alla chiesa c'era una vigna che coltivava lui: lo si vedeva con gli *htropèi* (vimini) in bocca con cui legava le viti e, siccome aveva la veste lunga che gli dava fastidio, la accorciava legandola con uno *htropèl*; lo si vedeva anche quando dava su l'acqua con la macchina".

Fig. 131. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 9 e 16 gennaio 2024 da Cesare Apollonio (a.n. 1935)

In occasione del carnevale, don Scalvinelli invitava nella canonica le ragazze del paese e offriva loro del vino bianco da lui prodotto, brindando ad alta voce con una filastrocca[381] (fig. 132).

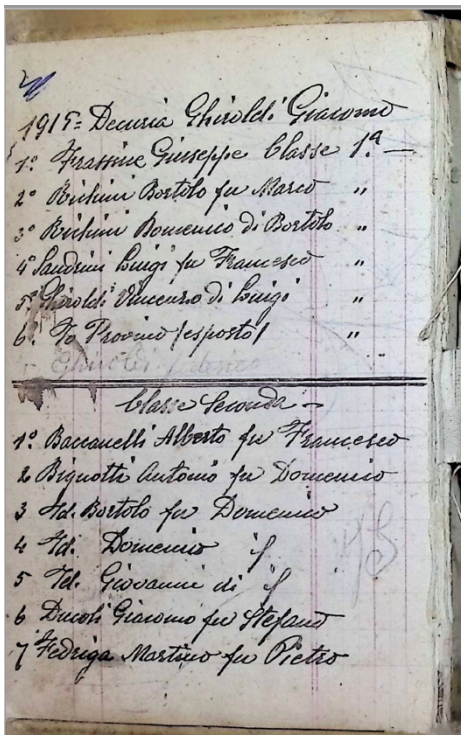
> "Viva viva 'l carneàl,
> al carneàl có le polpète,
> viva viva le bèle hcète"

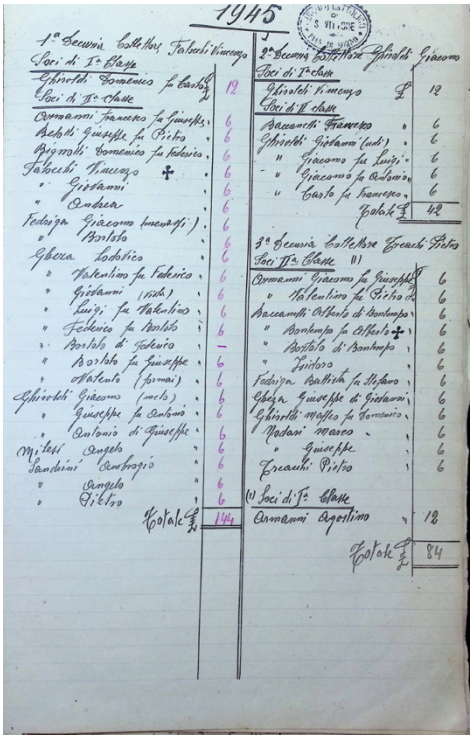
Fig. 132. Filastrocca che si recitava nella canonica ai tempi di don Scalvinelli

La chiesa di S. Vittore dopo la formazione dello Stato italiano

Con la formazione dello Stato italiano e la fine del potere temporale del papa, la situazione mutò. Il papa, che aveva perso il potere temporale, considerò nemico lo Stato italiano, diretto da una classe politica anticlericale e condannò l'ideologia liberale - nata dalla rivoluzione francese, che aveva dato avvio alla scristianizzazione[382] - e successivamente quella socialista.
Con Leone XIII, autore della Rerum Novarum, la chiesa aumentò il proprio impegno sociale, interessandosi non solo del mondo contadino, tradizionalmente legato alla religione cattolica, ma anche del mondo operaio che, con la diffusione dell'industrializzazione, rischiava di orientarsi verso le idee socialiste. Anche in Valcamonica, su impulso in particolare di Giuseppe Tovini, vennero promosse varie iniziative di ispirazione cattolica, tra le quali nel 1882 la "Società operaia agricola federativa di mutuo soccorso di Valle Camonica": si costituirono dei circoli operai, tra cui uno anche a Pian di Borno[383] (figg. 133, 134)

[381] Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 19 aprile 2026 da Amneris Baccanelli (n. 1952), che la sentiva ripetere da sua nonna Giacomina Luscietti.
[382] Miccoli (2017), pp. 17-18.
[383] Cavalleri (1972), pp. 258-259, 262.





.

Figg. 133, 134. Registri iscritti e quote versate al Circolo Operaio Cattolico di Pian di Borno

Il cambiamento nelle strutture ecclesiastiche che venne impresso dall'Unità d'Italia fino alla prima guerra mondiale è stato definito di "tridentinizzazione", intendendo con questo termine indicare la realizzazione di istituzioni volte a occuparsi della "cura animarum"[384].
Nella diocesi di Brescia, si distinse il vescovo Giacomo Corna Pellegrini - nato a Pisogne e zio del notaio G.B. Mauri residente a Pian di Borno -, il quale impresse in tutta la provincia una linea intransigente e fortemente centralizzata, portando a compimento il disegno delineato dal Concilio di Trento che aveva trovato nella sua fase applicativa – come si è visto per esempio in relazione ai decreti a favore della chiesa di S. Vittore - diversi ostacoli. Il vescovo venne ad esercitare una piena giurisdizione sulla diocesi; a livello territoriale, si rafforzò anche il vicariato foraneo, con funzioni di diffusione delle direttive vescovili e di controllo sul clero; il parroco divenne totalmente dipendente dal Vescovo[385].
Con l'avvento del fascismo e la fine dell'esperienza del Partito Popolare, il concordato stipulato tra Mussolini e il Pontefice fece ampie concessioni alla chiesa (il cattolicesimo riconosciuto religione di stato, insegnamento della religione nella scuola, riconoscimento economico…), in cambio di un suo appoggio politico e di un suo contributo al mantenimento dell'ordine pubblico[386].
Con la fine del fascismo e il successo della democrazia cristiana, rimasta al potere per decenni, venne raggiunto l'apice dell'influenza del cattolicesimo sulla società italiana: a livello religioso, sociale, culturale e anche politico. Sembrava che il progetto di una "nuova cristianità"[387] adeguato al nuovo contesto democratico in espansione, elaborato da J. Maritain e di cui fu sostenitore anche il papa bresciano Paolo VI, avesse trovato un'effettiva e ampia applicazione. Però, il boom economico, che determinò un nuovo processo di industrializzazione con la diffusione di un

[384] Rota (2005), p. 47.
[385] Rota (2005), pp. 47- 53.
[386] Canavero (1991), pp. 173-180.
[387] Maritain (1936/trad. it. 2002).

consumismo accentuato e di una concezione edonistica della vita, portò non solo al tramonto della civiltà contadina, ma anche a un'accelerazione del processo di secolarizzazione con un progressivo distacco di ampia parte della società dalla chiesa[388].
La situazione, che si è venuta delineando nel contesto europeo e che si riscontra anche a Pian di Borno, assomiglia molto a quella che, nel ben lontano 1969, J. Ratzinger prefigurò con lungimiranza: "Dalla crisi attuale emergerà la Chiesa di domani – una Chiesa che avrà molto perso. Sarà di una taglia ridotta e dovrà ripartire da zero"[389].

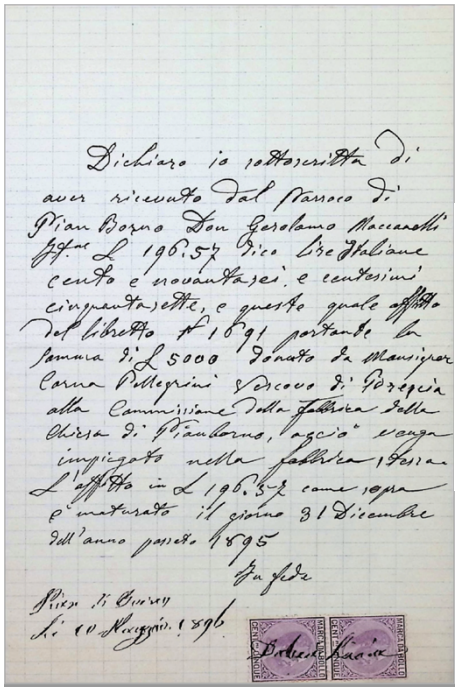
La costruzione della nuova chiesa

Nel 1870, don Antonio Bondioni, parroco del Piano, fornendo un contributo scritto allo storico B. Rizzi (fig. 135) , manifestò l'esigenza di una chiesa più ampia e più decorosa rispetto a quella di S. Vittore.

> *"Se non che non si deve dissimulare, che di mezzo a questi favori di natura e dell'arte, in Pianborno resta un vuoto grande, la chiesa parrocchiale, meschinissima per capacità e per ornati; vuoto però che fra poco sarà riempito con una chiesa, a tutto il resto rispondente".*

Fig. 135. Don Antonio Bondioni annuncia una nuova chiesa (Da B. Rizzi, *Storia della Valle Camonica*, 1870)

Nel 1898 il vescovo G. Corna Pellegrini pose solennemente la prima pietra della nuova chiesa[390]. Tra i documenti dell'archivio parrocchiale, si trovano un documento e una lettera del Vescovo bresciano indirizzata al nipote, il notaio piambornese Giambattista Mauri, nelle quali sono contenute notizie di contributi finanziari da lui forniti per la realizzazione della nuova chiesa (figg. 136, 137).


Dichiaro io sottoscritta di aver ricevuto dal Parroco di Pian Borno Don Girolamo Maccarelli Lire 196.54 Dico Lire Italiane cento e novantasei e centesimi cinquantaquattro, e questo quale affitto del libretto N. 1691 portante la somma di L. 5000 donato da Monsignor Corna Pellegrini Vescovo di Brescia alla Commissione della fabbrica della Chiesa di Pianborno, acciò venga impiegato nella fabbrica stessa. L'affitto in L. 196.54 come sopra è maturato il giorno 31 Dicembre dell'anno passato 1895
Io sopra
Pian di Borno
Li 10 Maggio 1896

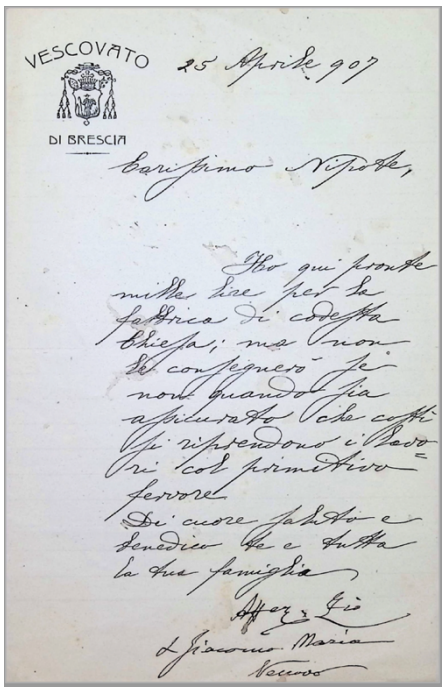

VESCOVATO 25 Aprile 907
DI BRESCIA
Caro primo Nipote,
Ho qui pronte mille Lire per la fabbrica di codesta Chiesa; ma non le consegnerò se non quando sia assicurato che coll'Ufficio riprendono i Nostri col primitivo fervore
Di cuore saluto e benedico Te e tutta la tua famiglia
Aff.mo Zio
† Giacomo Maria
Vescovo

Fig. 136 e 137. Lettere del vescovo G. Corna Pellegrini (AP Pian di Borno, 1895)

[388] Scoppola (1985), pp. 11-21.
[389] Riccardi (2021), p. 33.
[390] Sina (1945), p. 25.

Nel 1912, alla presenza del Vescovo di Brescia Giacinto Gaggia (fig. 139), venne spostato il SS. Sacramento dalla chiesa di S. Vittore alla nuova parrocchiale, che venne benedetta. Il notaio Giovan Battista Mauri, che ne aveva seguito le vicende, raccontò questo spostamento in uno scritto dedicato alla storia della costruzione della nuova parrocchiale[391] (figg. 138, 140):

> "[…] *la popolazione, con portamento severo e devoto e con visibile tristezza, abbandonava quella povera Chiesa meschina e disadorna, ma a lei tanto cara perché in essa quasi tutti erano stati battezzati, in essa avevano assistito alle sacre funzioni, in essa erano stati portati e benedetti tutti i suoi cari morti e molti non potevano trattenere le lacrime*"

138. Brano dello scritto del notaio G. B. Mauri (AP Pian di Borno)

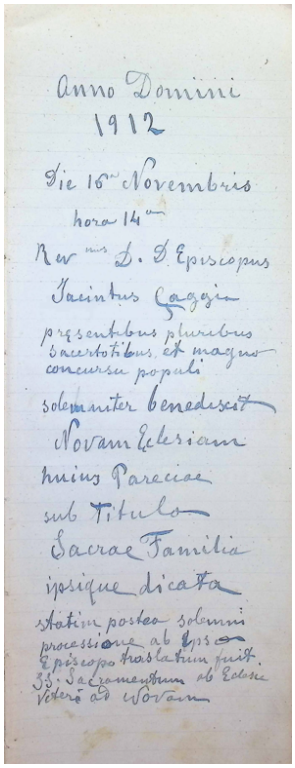
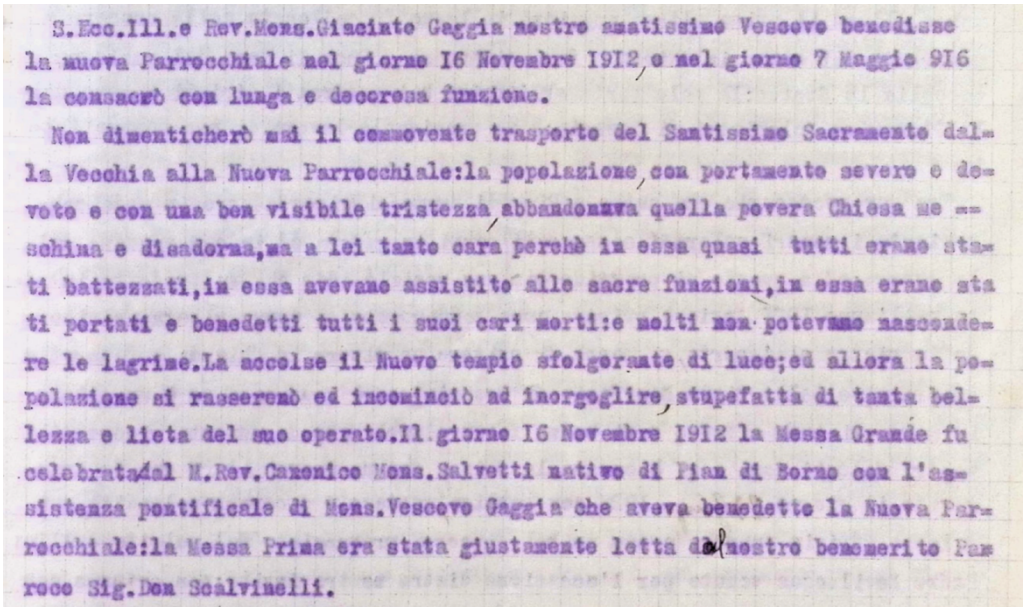

Anno Domini
1912
Die 16ª Novembris
hora 14ª
Rev^mus D. D Episcopus
Jacintus Gaggia
praesentibus pluribus
sacerdotibus, et magno
concursu populi
solemniter benedixit
Novam Ecclesiam
huius Paroeciae
sub Titulo
Sacrae Familiae
ipsique dicata
statim postea solemni
processione ab Ipso
Episcopo translatum fuit
SS. Sacramentum ab Ecclesia
Veteri ad Novam

Fig. 139. Registrazione del trasferimento del SS. Sacramento dalla Chiesa di S. Vittore alla nuova chiesa (AP Pian di Borno, 1912)


S.Ecc.Ill.e Rev.Mons.Giacinto Gaggia nostro amatissimo Vescovo benedisse la nuova Parrocchiale nel giorno 16 Novembre 1912, e nel giorno 7 Maggio 916 la consacrò con lunga e decorosa funzione.

Non dimenticherò mai il commovente trasporto del Santissimo Sacramento dalla Vecchia alla Nuova Parrocchiale:la popolazione, con portamento severo e devoto e con una ben visibile tristezza, abbandonava quella povera Chiesa meschina e disadorna,ma a lei tanto cara perchè in essa quasi tutti erano stati battezzati,in essa avevano assistito alle sacre funzioni,in essa erano stati portati e benedetti tutti i suoi cari morti:e molti non potevano nascondere le lagrime.La accolse il Nuovo tempio sfolgorante di luce;ed allora la popolazione si rasserenò ed incominciò ad inorgoglire, stupefatta di tanta bellezza e lieta del suo operato.Il giorno 16 Novembre 1912 la Messa Grande fu celebrata dal M.Rev.Canonico Mons.Salvetti nativo di Pian di Borno con l'assistenza pontificale di Mons.Vescovo Gaggia che aveva benedetto la Nuova Parrocchiale:la Messa Prima era stata giustamente letta dal nostro benemerito Parroco Sig.Don Scalvinelli.

Fig. 140. Dattiloscritto del notaio Giambattista Mauri (AP Pian di Borno, 1912)

[391] Archivio parrocchiale di Pian di Borno.

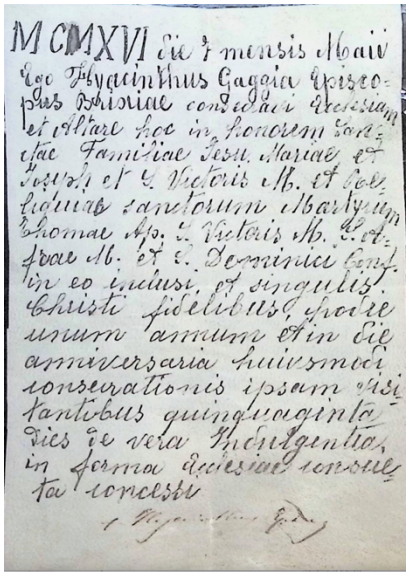


Fig. 141. Attestazione della consacrazione della chiesa e dell'altare (AP Pian di Borno, 1916)

Nel 1916, lo stesso vescovo consacrò la chiesa e l'altare e concesse ai visitatori l'indulgenza, valevole per cinquanta giorni (fig. 141)
In seguito ai lavori di rifacimento della cupola centrale per le crepe che si erano verificate, dal 1923 al 1926 si tornò a officiare le funzioni religiose nella chiesa di S. Vittore, la quale nel frattempo era stata privata del suo organo, venduto alla chiesa di Malpaga, frazione di Casto (in Valsabbia) (figg. 142, 143).

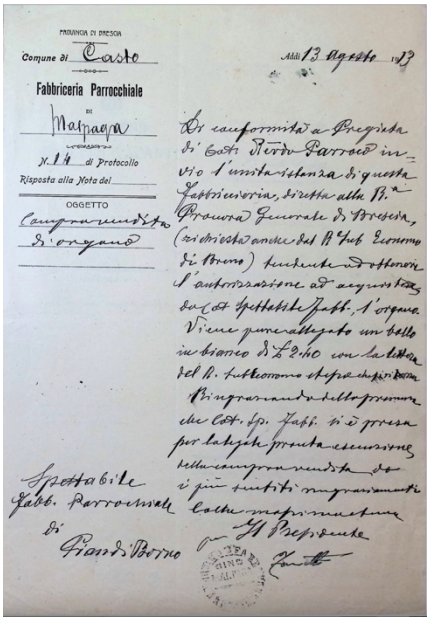
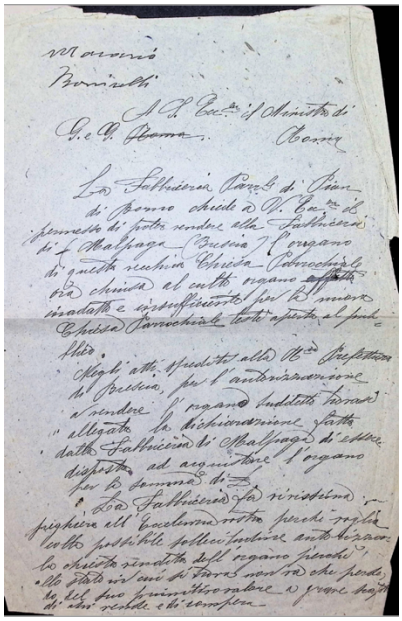


Fig. 142. Lettera della Fabbriceria di Malpaga per acquisto organo (AP Pian di Borno, 1913)



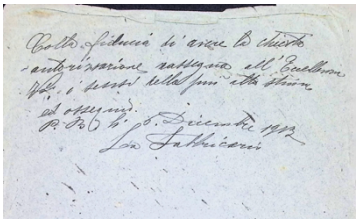


Fig. 143. Domanda della Fabbriceria di Pian di Borno per autorizzazione vendita organo (AP Pian di Borno, 1913)

La chiesa di S. Vittore nel Novecento

Alcune persone anziane (figg. 144-148) hanno riferito alcuni loro ricordi legati alla chiesa di S. Vittore, che ci forniscono dettagli importanti a ricostruirne l'aspetto interno.

"Una mattina, durante la messa alta nella chiesa nuova (io ero piccolo, insieme a mio papà), c'era un temporale e, ad un certo punto, sono caduti dei vetri e dei calcinacci della cupola al centro della chiesa. Siamo scappati fuori tutti.
La chiesa vecchia di S. Vittore è stata usata per alcuni anni quando si è crepata la cupola di quella nuova.
La piazzetta fuori era fatta di *rih* (sassi tondi)". Gli uomini si fermavano sulla piazzetta davanti alla canonica; quando entravano, passavano da una porta laterale, posta a sinistra e si mettevano nei banchi davanti. Le donne entravano dal portone di ingresso principale.
Il pavimento [della navata] era di *taèle* (mattonelle) rettangolari di cotto.
Prima del [presbiterio] c'erano degli scalini di marmo. Il pavimento del [presbiterio] era di mattonelle chiare.
In fondo alla chiesa, ai fianchi del portone, c'erano due confessionali per le donne. Sul lato sinistro c'era un altare dentro una nicchia e sul lato destro, almeno così mi sembra di ricordare, c'erano due altari sembra di ricordare, sempre dentro delle nicchie.
I banchi erano di noce ed erano di proprietà di alcune famiglie benestanti; su ogni banco, c'era una targhetta con il nome. Se tu eri in uno di questi banchi e arrivava qualcheduno della famiglia, dovevi lasciare il posto.
[A sinistra del presbiterio] c'era un passaggio che portava direttamente in sagrestia. Subito a sinistra c'era un ingresso con una scala che comunicava con la casa [antica] del prete; sul lato sinistro della sagrestia c'erano i mobili con il vestiario dei preti; sul lato destro c'erano due confessionali per gli uomini.
Per andare sul campanile bisognava entrate in chiesa: sul lato destro, di fronte all'ingresso della sagrestia, c'era l'ingresso del campanile con una porta".

Fig. 144. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 23/11/1986 da Francesco Baccanelli

"Ricordo bene la chiesa … di S. Vittore, che è quella originale che risale al '600.
Non aveva affreschi, però era di una fattura architettonica buona, con due colonne laterali: probabilmente era stato attuato un prolungamento di questa chiesa. Una delle cose belle, oltre all'altare, era la pala dell'altare maggiore che troviamo ancora in sagrestia dell'attuale chiesa. Poi c'era l'altare della Madonna a forma ovale e, al suo fianco da una parte e dall'altra, c'erano delle formelle. Dall'altra parte, c'era un altro altare di cui non ricordo il nome. Poi c'era una piccola stanzetta, entrando sul lato destro, dove c'erano moltissimi quadretti di ex voto, dei quali io ne conservo uno con scritto "Grazia ricevuta". In più c'era una cantoria per l'organo: io non l'ho visto, però mi hanno detto che c'era e che è stato trasportato in un'altra chiesa, probabilmente in quella di Plemo, ma non ho mai verificato se è vero o no. In più era completa di banchi che, se non mi sbaglio, erano tutti di noce, di buona fattura: purtroppo, un po' per disamore non so se dei preti o della gente o per la non conoscenza del loro valore, sono stati venduti o distrutti. Peccato grosso!
Proprio a fianco salendo dove attualmente c' è il palco, sulla sinistra c'è un bel passaggio che dava nella sagrestia, arredata con un bel mobilio; un mobiletto, possiamo chiamarlo tipo credenza, sta ancora nella chiesa nuova. Lì c'erano anche le stanze per il catechismo: erano le prime stanze del catechismo perché l'oratorio attuale non c'era ancora.
Ho letto – in quale documento non ricordo – che nella chiesa di S. Vittore ha predicato anche il Beato Innocenzo da Berzo.
La casa del curato ora è di proprietà di Mario Apollonio, credo. Disponeva solo di una stanza sotto per riunioni e di un piccolo cortile: anche in questo caso ho partecipato a distruggerlo, a tagliare le piante per farne il primo campo sportivo parrocchiale.
Io ho fatto il chierichetto fin da bambino e poi ho fatto anche il sagrista, per cui ho suonato le campane. Ricordo la tradizione del suono delle campane, ricordo il campanile come era fatto, anche per averlo percorso più volte dal fondo fino in cima alle campane. Dopo il suono dell'Ave Maria, che io ho suonato per il mio tempo, alle cinque e mezzo c'era [nella chiesa nuova] la prima messa celebrata dal Parroco e poi alle sette c'era la seconda messa, celebrata dal curato".

Fig. 1345 Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 7/09/1992 da Don Vittore Ghiroldi (Pian di Borno 1935-1999)

Per alcuni anni, la chiesa di S. Vittore è stata usata per il catechismo e le confessioni.

"Quando andavo a scuola, la domenica dopo messa alta, il curato Don Piccinelli faceva il catechismo a tutti i bambini. Stavamo nella chiesa nuova, nei primi banchi.
Per un mese o quaranta giorni prima di Pasqua, tutti i giorni tranne il giovedì, all'una suonava la campanella del catechismo e andavamo nella sacrestia della chiesa vecchia. Era sempre il curato che faceva il catechismo a tutti noi bambini insieme".

Fig. 146. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 23/11/1986 da Francesco Baccanelli (1922-1999)

"Quando è caduta la cupola della chiesa nuova, si usava la chiesa di S. Vittore.
Io sono del 1935 e ricordo che, da ragazzino e anche durante la guerra, si usava la chiesa di S. Vittore per alcune funzioni. Ricordo che, durante la guerra, aveva dovuto consegnare le campane e le avevano smontate: io ero piccolo e mi sembravano molto grandi. Finita la guerra, Don Scalvinelli è riuscito a riaverle.
Oltre all'entrata principale che era in fondo alla chiesa, c'era un'entrata laterale posta verso est. All'interno, sopra la porta laterale, c'era il pulpito dove il parroco stava a predicare.
A fianco dell'altare c'erano dei locali usati come sagrestia e anche per il catechismo. Solo negli anni cinquanta o forse anche sessanta le stanze poste a sud sono state date in affitto a delle famiglie.
Oltre all'altare maggiore, c'erano due altri altari in due rientranze: uno era dedicato a S. Vittore e l'altro alla Sacra Famiglia.
C'era una scala di legno – sono salito anch'io alcune volte – che portava al campanile; per suonare le campane c'erano dei ferri su cui si batteva.
Io non ricordo dove era l'organo, però ho sentito dire che, per farlo funzionare, aveva bisogno di persone che facessero aria, perché allora non c'era la corrente.
A destra dell'entrata, verso Padrino (ora Borgo Glazel), c'era il cimitero: qui hanno trovato ossa che hanno portato al cimitero. Erano i resti delle persone comuni.
All'interno della chiesa venivano invece seppelliti i preti (e i signori).

Fig. 147. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 9 e 16 gennaio 2024 da Cesare Apollonio (a.n. 1935)

"Quando andavo a scuola, ci portavano nella chiesa di san Vittore, per le confessioni e ci facevano recitare anche le preghiere.
Allora la chiesa veniva ancora usata, anche se era un po' trascurata. C'erano ancora i banchi".

Fig. 148. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 15 gennaio 2024 da Lucrezia Armanni (a.n. 1939)

Alcune fotografie d'epoca ci permettono di vedere com'era la zona in cui si trova la chiesa di S. Vittore (figg. 149-152).





Figg. 149, 150. In queste vecchie fotografie (anni ’50-’60) si vede il brolo che si trovava davanti alla chiesa di S. Vittore



Fig. 151. Campanile della chiesa di S. Vittore, ripreso intorno al 1993 dal tetto della parrocchiale



Fig. 152. Campanile, parte posteriore della chiesa di S. Vittore e vecchia canonica, ripresi da sud

La festa di S. Vittore

La festa di S. Vittore era molto sentita (fig. 153-106); le campane suonavano a festa; a pranzo si mangiavano i *cadonhei dè Han Vitur* (ravioli di San Vittore).
Nello spiazzo che si trovava di fronte alla trattoria Alpino venivano montati dei banchetti di dolci e di attrezzi agricoli, come le falci, le roncole.

"Incominciavano alcuni giorni prima a suonare le campane *de alegrèha* (di allegria); facevano giù delle canzoni di allegria. Il giorno di San Vittore, poi, suonavano di allegria tutto il giorno.
C'erano le stesse funzioni della domenica; in chiesa, circa a metà, c'era un trono sul quale mettevano la statua di San Vittore.
A pranzo il piatto tipico erano i *cadonhèi dè Han Vitur* (ravioli di San Vittore) … erano grossi, circa quindici centimetri e piuttosto abbondanti… si leccava tutto; chi non aveva normalmente il vino, andava a prenderlo dall'avvocato. Alcuni invitavano parenti o amici di via per venire a Piamborno a festeggiare.
Alla mattina, nella piazza del ponte c'erano giù i banchetti: mi ricordo Bianchi di Cogno, che aveva attrezzi per la campagna (falcetti, coltelli, falci...), Pescali con i dolci e una di Cogno che vendeva i gelati. Stavano fino a sera e se capitava di sabato, stavano qui due giorni.
A San Vittore, gli uomini i *faa 'na pahada* (andavano) nelle osterie, anche quelli che normalmente non ci andavano. C'era l'osteria di Paol Pehcadùr (Alpino), l'osteria del Mat, de Cofét, di Chèca Bèla.
C'era poi il *tabachì* (tabaccaio) Pepino, che aveva un salone adibito a balera, con un verticale: il giorno di San Vittore c'erano fuori un sacco di biciclette, venivano anche da Esine. I preti dicevano che, su lì, c'era il diavolo, ma lui Pepino se ne fregava. Per protesta, quando c'erano delle processioni, non passavano mica di lì, facevano un altro giro".

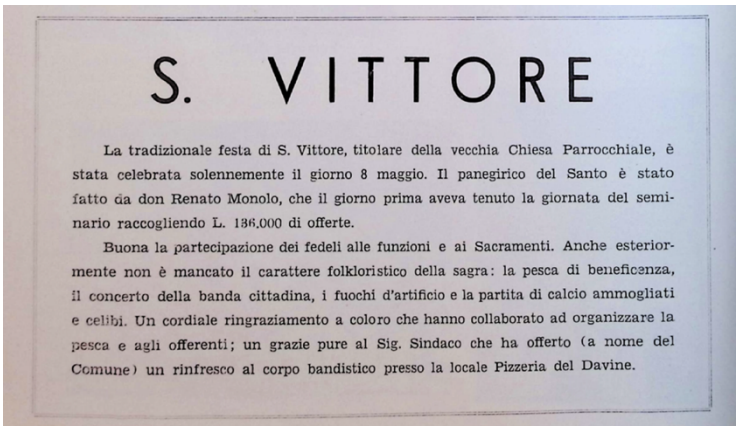
"Mio zio Mènec stava dietro a tutte le bestie che avevano: verso il 10 di maggio andava in montagna con le bestie e non scendeva più fino alla fine di settembre. Mio zio faceva qui S. Vittore: andava a messa, poi, fino a che stava in montagna non andava più a messa.
Qualche giorno prima di andare su al mut (in montagna), mia nonna o una mia zia chiedeva al curato di venire a benedire le mucche. Quando arrivava il curato, mettevano un po' d'acqua santa in una scodella e lui con un rametto spargeva l'acqua santa sulle mucche. Il curato non voleva nulla, però i miei nonni gli davano un po' di burro come compenso
Alcuni contadini, quando mandavano le mucche in malga, mettevano intorno alle corna una cordicella benedetta, che restava sempre".

Fig. 153-154. Testimonianze rilasciate a Mario Martini il 4/05/1989 da Francesco Baccanelli (Pian di Borno 1922-1999)

"Facevamo una bella *bahgiöla* (zuppiera) di *cadonhèi* (ravioli)… allora si facevano belli grossi. Tante volte sono andata anche dopo sposata dai miei genitori che ci invitavano a casa. Dopo facevamo la polenta, perché mio papò voleva sempre la polenta. Sui cadonhèi voleva che ci fosse sopra il burroo, che doveva proprio himà (sopraelevarsi)".
Venivano due o tre bancarelle: una era quella di Pescali di Corna, me la ricordo sempre, perché una volta mio papà magari andava prima a messa alta e poi mi prendeva lo zucchero filato.
Dopo c'era un ometto di Pian di Borno che vendeva un po' do dolci"

Fig. 156. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 10/05/1989 da Giulia Baccanelli (1908-2003)

Negli anni sessanta, veniva invitato un predicatore per tessere un "panegirico" del santo e si organizzavano varie iniziative: pesca di beneficenza, concerto della banda cittadina, partita di calcio tra ammogliati e celibi e fuochi d'artificio (fig. 157).



S. VITTORE

La tradizionale festa di S. Vittore, titolare della vecchia Chiesa Parrocchiale, è stata celebrata solennemente il giorno 8 maggio. Il panegirico del Santo è stato fatto da don Renato Monolo, che il giorno prima aveva tenuto la giornata del seminario raccogliendo L. 136.000 di offerte.

Buona la partecipazione dei fedeli alle funzioni e ai Sacramenti. Anche esteriormente non è mancato il carattere folkloristico della sagra: la pesca di beneficenza, il concerto della banda cittadina, i fuochi d'artificio e la partita di calcio ammogliati e celibi. Un cordiale ringraziamento a coloro che hanno collaborato ad organizzare la pesca e agli offerenti; un grazie pure al Sig. Sindaco che ha offerto (a nome del Comune) un rinfresco al corpo bandistico presso la locale Pizzeria del Davine.

Fig. 157. Dal bollettino parrocchiale Onda del Davine del giugno 1967 (AP Pian di Borno)

Nel corso degli anni vennero organizzate nell'ex chiesa di S. Vittore delle "tombolate" con in palio degli animali (figg. 158-161).







Figg. 158, 159, 160. Tombolata di S. Vittore 1977 (AP Pian di Borno)



Fig. 161. Tombolata di S. Vittore 1979 (AP Pian di Borno)

Da diversi anni si svolge la processione per le vie del paese portando la statua di S. Vittore (fig. 162).



Fig. 162. Processione di S. Vittore 2025

Trasformazione in salone parrocchiale "Cinema Victor" e chiusura della chiesa di S. Vittore

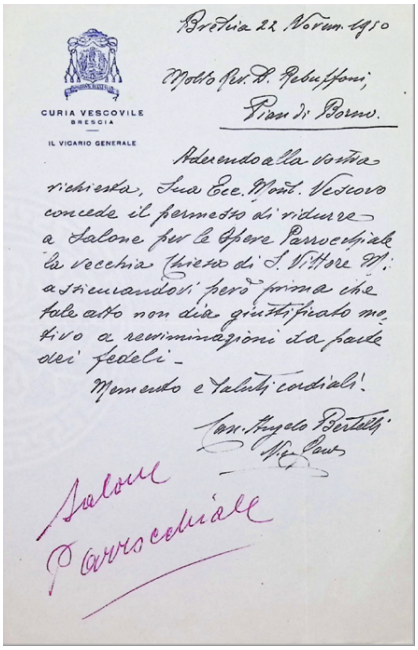
Con il tramonto della civiltà contadina dopo metà Novecento e con l'avvento della progressiva secolarizzazione della società, giunse a termine il "paradigma tridentino"[392] - che si era protratto ben oltre l'età della controriforma -, contrassegnato dal progetto di una nuova "società cristiana", ossia di un sistema di relazioni organiche tra istituzioni ecclesiastiche e istituzioni pubbliche, tra chiesa e popolo, tra concezioni morali-religiose e mentalità-cultura[393].
Anche la chiesa di S. Vittore entrò in una fase di declino: per parecchi anni, essa venne affittata a un contadino, che la usò come deposito del fieno e del frumento[394] (fig. 163).

"Ricordo che da ragazzo per un po' di tempo era stata affittata o data a contadini che vi depositavano il fieno e altro. A me faceva dispiacere perché era bella.
Poi - siamo verso il 1955 - abbiamo avuto l'iniziativa di farla diventare teatro, cinema. Il primo impianto elettrico che è stato fatto, l'ho fatto io. Però allora era rimasta tutta la fattezza della chiesa: si era fatto un palco, si era scavato sotto il presbiterio e sotto l'altare e si erano trovati i resti umani, non so se tutti di preti o anche di altri, ma molti, molti e tutti disposti sotto l'attuale palco. Io ho partecipato a comporli e a esporli nella chiesa parrocchiale: questo mi ha fatto impressione e mi ha dato anche un po' fastidio. Quanto mai abbiamo fatto questo lavoro!
Il salone è servito per un po' di tempo, tanto che l'incontro con la gente per la mia prima messa l'ho fatto proprio lì, in quanto non c'erano altri posti: la palestra (della scuola) – così la chiamavamo a quei tempi – era un po' in disuso, non molto ben tenuta, non adatta per quella circostanza".

Fig. 163. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 7/09/1992 da Don Vittore Ghiroldi (Pian di Borno 1935-1999)

Verso la fine degli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta, la chiesa acquistò una nuova funzione comunitaria divenendo salone parrocchiale (figg. 164). Purtroppo, la nuova destinazione comportò lavori di demolizione del presbiterio per ricavarvi un palco, di copertura delle pareti, di controsoffittatura e di inclinazione del pavimento in modo da consentire la visione di quanto avveniva sul palco anche dalle posizioni posteriori, che ne snaturarono il suo aspetto interno (fig. 165).
Il salone parrocchiale venne denominato "Cinema Victor" (fig. 166).

[392] Prodi (2010/2024), p. 7.
[393] Miccoli (2017), pp. 15-18; Scoppola (1985), pp. 199-201; Riccardi (1996), pp. 64-68.
[394] Il problema del degrado dei luoghi di culto si presentava abbastanza frequentemente, soprattutto nel caso di oratori e chiesette campestri, che venivano a volte usate "da ricovero per uomini e animali, deposito di attrezzi e anche granaio": cfr. Montanari, pp. 91-92.



CURIA VESCOVILE
BRESCIA

IL VICARIO GENERALE

Brescia 22 Novem. 1950

Molto Rev. D. Robustoni,
Pian di Borno.

Aderendo alla vostra richiesta, Sua Ecc. Mons. Vescovo concede il permesso di ridurre a salone per le Opere Parrocchiali la vecchia Chiesa di S. Vittore M.; aggiungendovi però prima che tale atto non dia giustificato motivo a reminiscenze da parte dei fedeli.

Memento e Saluti cordiali!

Sac. Angelo Bertelli

Salone Parrocchiale

Fig. 164. Autorizzazione da parte della Curia vescovile di trasformazione della chiesa di S. Vittore in salone parrocchiale (AP Pian di Borno)

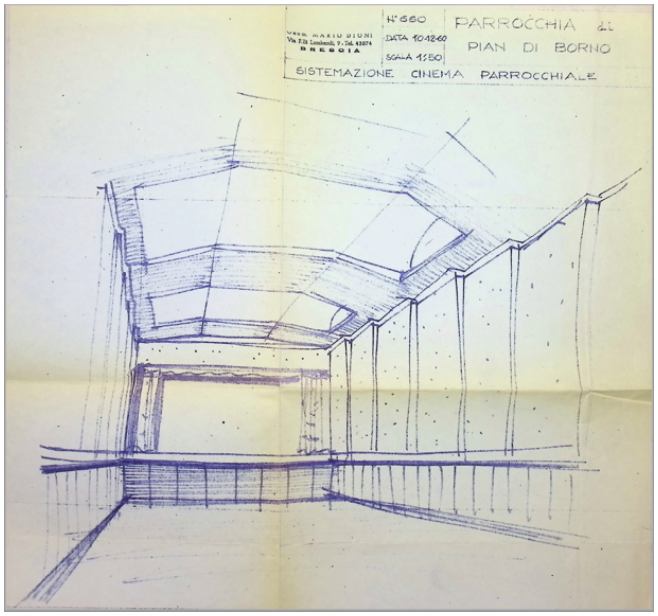


Fig. 165. Progetto di trasformazione della chiesa di S. Vittore in salone parrocchiale (AP Pian di Borno)



Fig. 166. Cartello sulla chiesa: salone parrocchiale, Cinema Victor

Più o meno negli stessi anni si avviò la pubblicazione di un bollettino parrocchiale (fig. 167), su cui venivano descritte le principali iniziative che si svolgevano nel salone Victor.



Fig. 167. Disegno di Lino Rizza sulla copertina del bollettino parrocchiale "Onda del Davine" (AP di Pian di Borno, 1967)

La nuova destinazione consentì alla chiesa di S. Vittore di divenire un importante centro di aggregazione sociale e di promozione culturale sia per i giovani che per gli adulti. Le persone, che tradizionalmente la sera avevano socializzato prevalentemente nelle stalle, trovarono uno spazio comunitario più ampio e vario.
La filodrammatica, diretta da Fausto Rizza, rappresentò opere drammatiche (fig. 168).


filodrammatica

I Giovani dell'Oratorio hanno rappresentato con successo, sotto la direzione del Maestro Rizza, due opere drammatiche dal titolo: « Lo strano caso del Giudice Helmer », e « La belva di S. Maria ».

Fig. 168. Dal bollettino parrocchiale di marzo 1967 (AP Pian di Borno)

Venivano preparati i fondali e recitava lo stesso Fausto Rizza, che aveva spiccate doti di attore, con altre persone del paese (fig. 169-173).
Venivano rappresentate anche farse divertenti.





Fig. 169, 170. Scene di ‘un’opera drammatica con Fausto Rizza



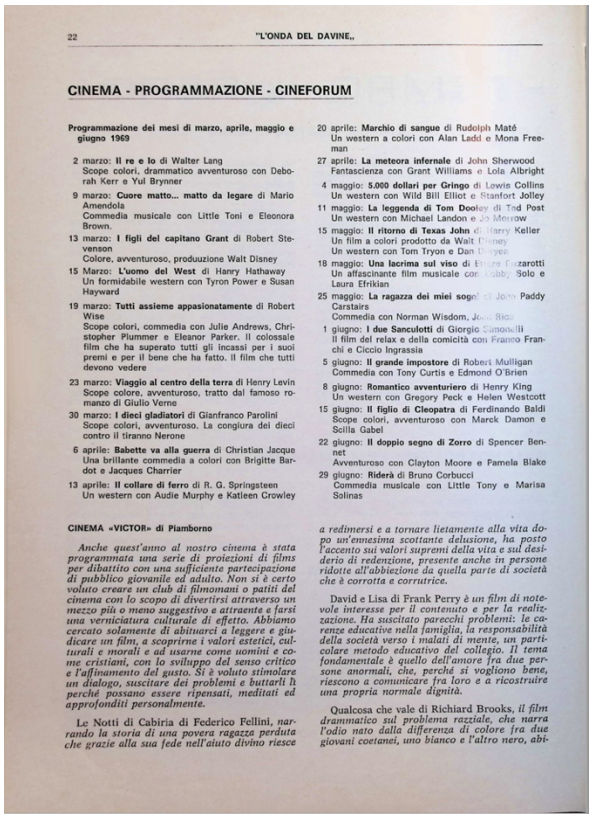
Fig. 171. Scena di una farsa





Figg. 172, 173. Attori

La sala venne dotata di un proiettore cinematografico e, su iniziativa del curato don Marco Trombini, per un po' di tempo venne organizzato il cineforum (fig. 174): alla presentazione e alla proiezione del film seguiva un dibattito.



22 "L'ONDA DEL DAVINE,,

CINEMA - PROGRAMMAZIONE - CINEFORUM

Programmazione dei mesi di marzo, aprile, maggio e giugno 1969

2 marzo: **Il re e lo** di Walter Lang
Scope colori, drammatico avventuroso con Deborah Kerr e Yul Brynner

9 marzo: **Cuore matto... matto da legare** di Mario Amendola
Commedia musicale con Little Toni e Eleonora Brown.

13 marzo: **I figli del capitano Grant** di Robert Stevenson
Colore, avventuroso, produzione Walt Disney

15 Marzo: **L'uomo del West** di Henry Hathaway
Un formidabile western con Tyron Power e Susan Hayward

19 marzo: **Tutti assieme appasionatamente** di Robert Wise
Scope colori, commedia con Julie Andrews, Christopher Plummer e Eleanor Parker. Il colossale film che ha superato tutti gli incassi per i suoi premi e per il bene che ha fatto. Il film che tutti devono vedere

23 marzo: **Viaggio al centro della terra** di Henry Levin
Scope colore, avventuroso, tratto dal famoso romanzo di Giulio Verne

30 marzo: **I dieci gladiatori** di Gianfranco Parolini
Scope colori, avventuroso. La congiura dei dieci contro il tiranno Nerone

6 aprile: **Babette va alla guerra** di Christian Jacque
Una brillante commedia a colori con Brigitte Bardot e Jacques Charrier

13 aprile: **Il collare di ferro** di R. G. Springsteen
Un western con Audie Murphy e Katleen Crowley

20 aprile: **Marchio di sangue** di Rudolph Maté
Un western a colori con Alan Ladd e Mona Freeman

27 aprile: **La meteora infernale** di John Sherwood
Fantascienza con Grant Williams e Lola Albright

4 maggio: **5.000 dollari per Gringo** di Lewis Collins
Un western con Wild Bill Elliot e Stanfort Jolley

11 maggio: **La leggenda di Tom Dooley** di Ted Post
Un western con Michael Landon e Jay Menrow

15 maggio: **Il ritorno di Texas John** di Harry Keller
Un film a colori prodotto da Walt Disney
Un western con Tom Tryon e Dan Duryee

18 maggio: **Una lacrima sul viso** di Ettore Fizzarotti
Un affascinante film musicale con Robby Solo e Laura Efrikian

25 maggio: **La ragazza dei miei sogni** di John Paddy Carstairs
Commedia con Norman Wisdom, Jean Rich

1 giugno: **I due Sanculotti** di Giorgio Simonelli
Il film del relax e della comicità con Franco Franchi e Ciccio Ingrassia

5 giugno: **Il grande impostore** di Robert Mulligan
Commedia con Tony Curtis e Edmond O'Brien

8 giugno: **Romantico avventuriero** di Henry King
Un western con Gregory Peck e Helen Westcott

15 giugno: **Il figlio di Cleopatra** di Ferdinando Baldi
Scope colori, avventuroso con Marck Damon e Scilla Gabel

22 giugno: **Il doppio segno di Zorro** di Spencer Bennet
Avventuroso con Clayton Moore e Pamela Blake

29 giugno: **Riderà** di Bruno Corbucci
Commedia musicale con Little Tony e Marisa Solinas

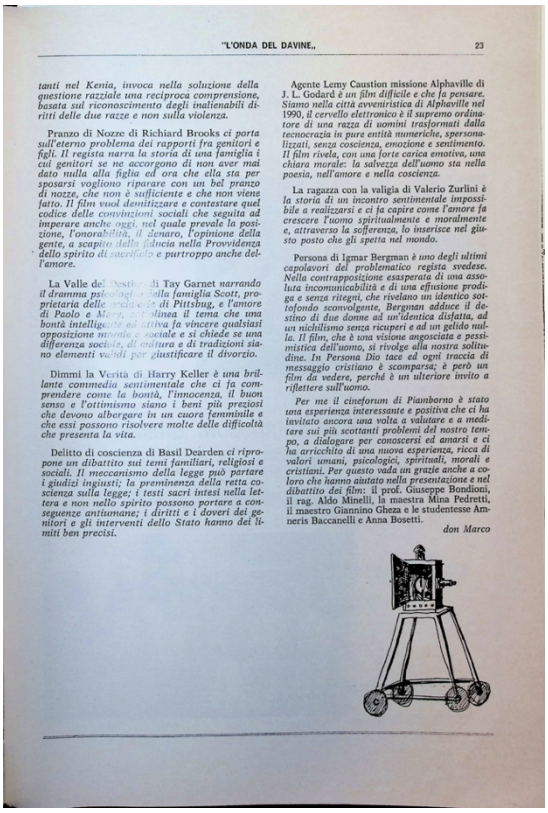
CINEMA «VICTOR» di Piamborno

Anche quest'anno al nostro cinema è stata programmata una serie di proiezioni di films per dibattito con una sufficiente partecipazione di pubblico giovanile ed adulto. Non si è certo voluto creare un club di filmomani o patiti del cinema con lo scopo di divertirsi attraverso un mezzo più o meno suggestivo e attraente e farsi una verniciatura culturale di effetto. Abbiamo cercato solamente di abituarci a leggere e giudicare un film, a scoprirne i valori estetici, culturali e morali e ad usarne come uomini e come cristiani, con lo sviluppo del senso critico e l'affinamento del gusto. Si è voluto stimolare un dialogo, suscitare dei problemi e buttarli lì perché possano essere ripensati, meditati ed approfonditi personalmente.

Le Notti di Cabiria di Federico Fellini, *narrando la storia di una povera ragazza perduta che grazie alla sua fede nell'aiuto divino riesce a redimersi e a tornare lietamente alla vita dopo un'ennesima scottante delusione, ha posto l'accento sui valori supremi della vita e sul desiderio di redenzione, presente anche in persone ridotte all'abbiezione da quella parte di società che è corrotta e corruttrice.*

David e Lisa di Frank Perry è *un film di notevole interesse per il contenuto e per la realizzazione. Ha suscitato parecchi problemi: le carenze educative nella famiglia, la responsabilità della società verso i malati di mente, un particolare metodo educativo del collegio. Il tema fondamentale è quello dell'amore fra due persone anormali, che, perché si vogliono bene, riescono a comunicare fra loro e a ricostruire una propria normale dignità.*

Qualcosa che vale di Richiard Brooks, *il film drammatico sul problema razziale, che narra l'odio nato dalla differenza di colore fra due giovani coetanei, uno bianco e l'altro nero, abi-*



"L'ONDA DEL DAVINE,, 23

tanti nel Kenia, invoca nella soluzione della questione razziale una reciproca comprensione, basata sul riconoscimento degli inalienabili diritti delle due razze e non sulla violenza.

Pranzo di Nozze di Richiard Brooks *ci porta sull'eterno problema dei rapporti fra genitori e figli. Il regista narra la storia di una famiglia i cui genitori se ne accorgono di non aver mai dato nulla alla figlia ed ora che ella sta per sposarsi vogliono riparare con un bel pranzo di nozze, che non è sufficiente e che non viene fatto. Il film vuol demitizzare e contestare quel codice delle convinzioni sociali che seguita ad imperare anche oggi, nel quale prevale la posizione, l'onorabilità, il denaro, l'opinione della gente, a scapito della fiducia nella Provvidenza dello spirito di sacrificio e purtroppo anche dell'amore.*

La Valle del Destino di Tay Garnet *narrando il dramma psicologico della famiglia Scott, proprietaria delle acciaierie di Pittsbug, e l'amore di Paolo e Mary, sottolinea il tema che una bontà intelligente ed attiva fa vincere qualsiasi opposizione morale e sociale e si chiede se una differenza sociale, di cultura e di tradizioni siano elementi validi per giustificare il divorzio.*

Dimmi la Verità di Harry Keller *è una brillante commedia sentimentale che ci fa comprendere come la bontà, l'innocenza, il buon senso e l'ottimismo siano i beni più preziosi che devono albergare in un cuore femminile e che essi possono risolvere molte delle difficoltà che presenta la vita.*

Delitto di coscienza di Basil Dearden *ci ripropone un dibattito sui temi familiari, religiosi e sociali. Il meccanismo della legge può portare i giudizi ingiusti; la preminenza della retta coscienza sulla legge; i testi sacri intesi nella lettera e non nello spirito possono portare a conseguenze antiumane; i diritti e i doveri dei genitori e gli interventi dello Stato hanno dei limiti ben precisi.*

Agente Lemy Caustion missione Alphaville di J. L. Godard *è un film difficile e che fa pensare. Siamo nella città avveniristica di Alphaville nel 1990, il cervello elettronico è il supremo ordinatore di una razza di uomini trasformati dalla tecnocrazia in pure entità numeriche, spersonalizzati, senza coscienza, emozione e sentimento. Il film rivela, con una forte carica emotiva, una chiara morale: la salvezza dell'uomo sta nella poesia, nell'amore e nella coscienza.*

La ragazza con la valigia di Valerio Zurlini *è la storia di un incontro sentimentale impossibile a realizzarsi e ci fa capire come l'amore fa crescere l'uomo spiritualmente e moralmente e, attraverso la sofferenza, lo inserisce nel giusto posto che gli spetta nel mondo.*

Persona di Igmar Bergman *è uno degli ultimi capolavori del problematico regista svedese. Nella contrapposizione esasperata di una assoluta incomunicabilità e di una effusione prodiga e senza ritegni, che rivelano un identico sottofondo sconvolgente, Bergman adduce il destino di due donne ad un'identica disfatta, ad un nichilismo senza ricuperi e ad un gelido nulla. Il film, che è una visione angosciata e pessimistica dell'uomo, si rivolge alla nostra solitudine. In Persona Dio tace ed ogni traccia di messaggio cristiano è scomparsa; è però un film da vedere, perché è un ulteriore invito a riflettere sull'uomo.*

Per me il cineforum di Piamborno è stato una esperienza interessante e positiva che ci ha invitato ancora una volta a valutare e a meditare sui più scottanti problemi del nostro tempo, a dialogare per conoscersi ed amarsi e ci ha arricchito di una nuova esperienza, ricca di valori umani, psicologici, spirituali, morali e cristiani. Per questo vada un grazie anche a coloro che hanno aiutato nella presentazione e nel dibattito dei film: il prof. Giuseppe Bondioni, il rag. Aldo Minelli, la maestra Mina Pedretti, il maestro Giannino Ghezа e le studentesse Ameris Baccanelli e Anna Bosetti.

don Marco

Fig. 174. Dal bollettino parrocchiale di Pasqua 1969 (AP Pian di Borno)

Nel corso degli anni vennero organizzate iniziative di vario genere: recite, canti da parte di singole persone con accompagnamento musicale, esibizioni di gruppi musicali… (figg. 176-178)
Nel salone Mario Tedeschi preparava il Coro (fig. 175).



Fig. 175. Mario Tedeschi col coro



Ernesto e Bino
i chitarristi
della musica beat
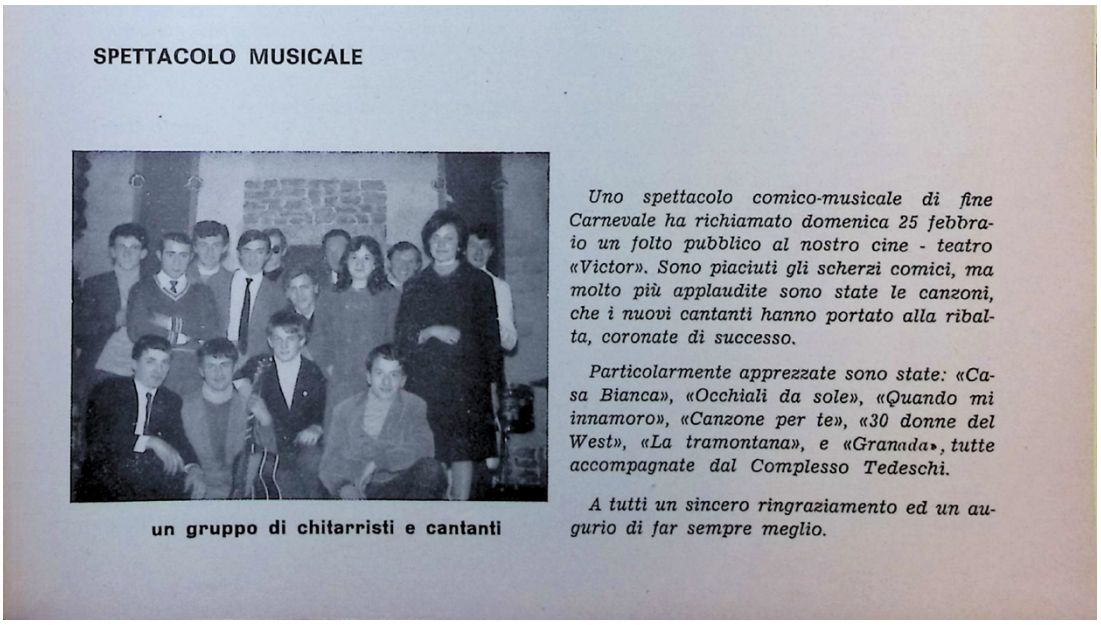
spettacolo di varietà

Il giorno dell'Epifania si è tenuto presso il teatro parrocchiale uno spettacolo di varietà con recite e canti. La sala si è veramente affollata. Sempre bravi i bambini dell'Asilo guidati da Sr. Marisa, le alunne della V femminile preparate dalla loro insegnante Sig.ra Teresa Morandini, e alcuni Aspiranti dell'Oratorio. Un gruppo di giovani e Signorine ha cantato con successo canzoni d'altri tempi e si è esibito con un buon repertorio di musica beat, che ha entusiasmato particolarmente la gioventù. Ai cantanti e chitarristi è stato offerto un rinfresco; a tutti diciamo un grazie ed un arrivederci presto.

Eurosia e Ilde
in canzoni
d'altri tempi

Un bozzetto
delle alunne di quinta

Fig. 176. Dal bollettino parrocchiale marzo 1967 (AP Pian di Borno)



SPETTACOLO MUSICALE

un gruppo di chitarristi e cantanti

Uno spettacolo comico-musicale di fine Carnevale ha richiamato domenica 25 febbraio un folto pubblico al nostro cine - teatro «Victor». Sono piaciuti gli scherzi comici, ma molto più applaudite sono state le canzoni, che i nuovi cantanti hanno portato alla ribalta, coronate di successo.

Particolarmente apprezzate sono state: «Casa Bianca», «Occhiali da sole», «Quando mi innamoro», «Canzone per te», «30 donne del West», «La tramontana», e «Granada», tutte accompagnate dal Complesso Tedeschi.

A tutti un sincero ringraziamento ed un augurio di far sempre meglio.

Fig. 177. Dal bollettino parrocchiale di Pasqua 1968 (AP Pian di Borno)



FESTIVAL DELLA CANZONE

Il coro dei bambini dello Zecchino d'oro di Piamborno

Domenica 31 marzo al cinema teatro «Victor» di Piamborno ha avuto luogo un festival della canzone, accompagnato dal promettente complesso «I Silver Fox». Molto applauditi sono stati i bambini della Scuola Materna ed elementare, che hanno cantato le canzoni dello zecchino d'oro 1968: il Valzer del Moscerino (Richini Silvana e Palazzini Giovanna), Torero Camomillo (Ghiroldi Edoardo), Topo Zorro (Armani Francarlo e Manzoni Giandomenico), Tinta e Ghiri (Palazzini Giovanna), Se fossi Leonardo (Roberto Tedeschi), Sitting Bull (Ducoli Raffaella). Se avessi i colori del cielo e del mar (Minolfi Danilo), Coriolano l'allegro Caimano (Baccanelli Mariapaola e Bianca Gheza) e 44 gatti (Nodari Marzia). Brave sono state le ragazze che hanno interpretato il Pescatore di stelle (Baccanelli Maria Paola), la tua Immagine (Guidetti Adriana), Dan, Dan, Dan Minolfi Giacomina e Baccanelli Patrizia), Le opere di Bartolomeo (Giacomina, Patrizia e Gheza Giulia). Per vivere insieme (Ghiroldi Mariella), Inch'Allah (Antonini Clara) e Ricordo quand'ero bambino (Bignotti Eurosia). Una canzone adatta alle sue capacità vocali ha scelto Ghiroldi Fausto (Perché non dormi fratello) e Tedeschi Elio (Estate senza te). Non è mancato il repertorio sentimentale di Claudio Balduzzi, che ci ha fatto sentire con piacere con la sua potente voce motivi del passato: Mattinata fiorentina, Non ti scordar di me e O sole mio.

Il complesso "Silver Fox„

Fig. 178. Dal bollettino parrocchiale di Pasqua 1968 (AP Pian di Borno)

Vennero rappresentate recite in varie occasioni (figg. 179-189).





Fig. 179, 180. Recita 1965





Figg. 181, 182.
Recita 1967





Figg. 183, 184. Recite



Figg. 185, 186. Recita “Sirenetta” 1969







Fig. 187, 188, 189. Festa della mamma 1969

Venne organizzato per alcuni anni lo Zecchino d'oro (fig. 190).



Fig. 190. Zecchino d'oro

Si esibirono gruppi musicali e singoli o gruppi di cantanti (figg. 191-202).



Fig. 191. Gruppo con Mario Tedeschi



Fig. 192. Gruppo “I Bruchi”



Fig. 193. Gruppo con Ernesto Falocchi



Fig. 194.



Fig. 195. Marzo 1968: gruppo Silver Fox



Fig. 196. Cantavalle



Fig. 197. Esibizione 1967



Fig. 199.



Fig. 200.



202. La platea con spettatori del teatro Victor in una delle ultime manifestazioni

Verso una rivalorizzazione della chiesa di S. Vittore

Don Paolo Passeri (fig. 203) aveva accolto una proposta, che lo scrivente aveva formulato su un bollettino della Proloco locale, di allestimento all'interno della chiesa di un museo della civiltà contadina, in cui raccogliere e conservare oggetti relativi alla comunità di Pian di Borno. A tale fine, aveva ipotizzato di coinvolgere nel progetto don Antonio Fappani, famoso studioso cattolico, autore di testi storici e promotore di iniziative culturali.
Coinvolgendo dei volontari, diede avvio a dei lavori di smantellamento delle pareti e del soffitto che erano stati installati per la trasformazione della chiesa in salone, che però vennero bruscamente interrotti dalla tragica morte del giovane Gino Falocchi.

"Così [la chiesa di S. Vittore] si è trasformata completamente. Purtroppo anche per colpa mia perché io ho partecipato alla sua trasformazione, non prevedendo che sarebbe stata fatta secondo le esigenze del tempo. Ho partecipato e mi dispiace che sia andata un po' persa. Però ho la speranza che venga recuperata, che possa tornare al [suo stato originario]. Ci vogliono soldi a sistemarla, perché era spoglia di tutto. Mi ha detto don Paolo Passeri che vuole sistemarla per fare un museo e, quando vado a trovarlo, glielo ripeto: «Faccia di tutto per riutilizzare la chiesa, per riportarla al servizio della gente che l'ha fatta»".

Fig. 203. Testimonianza rilasciata a Mario Martini il 7/09/1992 da Don Vittore Ghiroldi (Pian di Borno 1935-1999)

Con la costruzione del nuovo teatro dell'oratorio attuata verso la fine degli anni cinquanta-primi anni sessanta, la chiesa di S. Vittore esaurì anche le sue funzioni sociali e culturali, rimanendo chiusa fino ai nostri giorni.
Grazie ai lavori di restauro (benché parziali), ora può essere riaperta al pubblico: per le persone anziane, la visita ad essa è uno stimolo a rievocare ricordi e affetti personali e familiari e, per tutti, è un'occasione per ammirare la struttura interna ripristinata nel suo stato originario e per ripercorrerne le vicende nel corso del tempo che - per le implicazioni non solo di carattere religioso ma anche civile e culturale – coincidono con la storia della comunità di Pian di Borno.





Figg. 204 e 205. Chiesa di S. Vittore dopo il rifacimento del tetto

Bibliografia

- AA.VV. (1987), *La Valcamonica romana. Ricerche e studi*, Edizioni del Moretto, Brescia
- AA.VV. (1994), *Il convento francescano della SS. Annunciata in Valle Camonica Storia e arte*, Tipografia Camuna, Breno (Bs),
- AA.VV. (1997), *Viaggiare un Valle Camonica*, Tipografia Camuna, Breno
- AA.VV. (2012), *Il Cristianesimo in Valle Camonica*, Tipografia Camuna, Breno
- Abelli Condina F. (1986), *Carta Archeologica della Media e bassa Val Camonica (F.34 – Breno)*, Società Editrice Vannini, Brescia
- Agostini Filiberto (1995), *La riforma statale della chiesa nell'Italia napoleonica*, in De Rosa, Gregory, Vauchez (1995)
- Albertini Alberto (1963), *L'età repubblicana*, in Treccani (1963)
- Anati Emanuel (1979), *I Camuni. Alle radici della civiltà europea*, Jaca Book, Milano
- Andenna Giancarlo (a cura di) (2010) *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia, 1. L'età antica e medioevale*, La Scuola, Brescia
- Andenna Giancarlo (2018), *Storia della Lombardia medievale*, Interlinea, Novara
- Andreolli B. (1985a), *La forza del diritto: lo* ius libellarium *e le sue variazioni durante il medioevo*, in Andreolli B., Fumagalli V., Montanari M., *Le campagne italiane prima e dopo il mille. Una società in trasformazione*, CLUEB, Bologna
- Andreolli Bruno, Montanari Massimo (1985b), *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli* VIII-XI, CLUEB, Bologna
- Andrighettoni Luisa (1976), *I vicariati foranei della Valle Camonica nelle visite pastorali dal concilio di Treno ad oggi*, Opera Pavoniana, Brescia
- Archetti Gabriele (2010), Evangelium nuntiare. *Chiesa, impegno pastorale e forme di religiosità*, in Andenna G. (2010)
- Archetti Gabriele (a cura di)(2012), *Berardo Maggi. Un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*, Fondazione Civiltà Bresciana
- Baronio A. (2012), *Berardo Maggi. Cause remote e prossime di una dinastia effimera*, in Archetti G (a cura di), *Berardo Maggi. Un principe della Chiesa al crepuscolo del Medioevo*, Fondazione civiltà Bresciana, Brescia
- Belotti Vincenza, Massa Eleonora (2007), *Pian di Borno. Storia di una Comunità,* Tipografia Camuna, Breno (Bs)
- Bertolini Araldo, Panazza Gaetano (1980), *Arte in Val Camonica. Monumenti e opere*, Vol. 1, Grafo, Brescia
- Bianchi Alberto, Macario Francesco (2008), *In loco de Pisoneis*, Archimedia, Pisogne
- Bianchi Alberto, Macario Francesco, Zonca (1999), *Civithate, l'abitato e il territorio di Cividate Camuno in età medioevale*, Tipografia Camuna, Breno (Bs, Tipografia Camuna, Breno (Bs)
- Bianchi Angelo (1997), *Le scuole della dottrina cristiana: linguaggio e strumenti per un'azione educativa 'di massa'*, in Buzzi Franco e Zardin Danilo (1997)
- Bianchi Paolo (2009-2010), *Fra Bergamo e Brescia: poteri signorili tra Sebino e Valcamonica (XI-primi XIV sec.),* in Bergomum, Bollettino annuale della civica biblioteca Angelo Mai di Bergamo, anni CIV-CV, 2009-2010
- Bianchi Alberto, Maculotti Giancarlo, Martini Mario (2023), *Valcamonica preindustriale: cibo ed energia*, Tipografia Brenese, Breno (Bs)
- Bloch M. (1993), *La servitù nella società medioevale*, La Nuova Italia, Scandicci (Fi)
- Bognetti G.P.(1963), *Regno ed impero nella vicenda cittadina*, in Treccani (1963)

- Bonfadini Giovanni (2023), *Il lessico del cervenese: note di stratificazione storica e geolinguistica*, in Bonfadini G. – Cresci M., *Il cervenese tra passato e presente*, Tipografia Brenese, Breno (Bs)
- Bonomelli Vittorio (1978), *La Vallecamonica della controriforma nelle visite del vescovo Bollani*, Tip. Camuna, Breno (Bs)
- Borromeo Carlo (1577), *Instructiones fabricae et supellectilis ecclesiasticae,* https://www.memofonte.it/home/files/pdf/scritti_borromeo.pdf
- Bosisio A. (1963), *Il Comune*, in Treccani (1963)
- Brunelli Gregorio (1698), *Curiosj Trattenimenti Continenti Ragguagli Sacri, Profani de' Popoli Camuni*, Venezia, https://archive.org/details/bub_gb_J4diGulagMwC/page/n3/mode/2up
- Brunelli (or. 1698, ed. 1998)(a cura di Franzoni O.), *Curiosi trattenimenti contenenti ragguagli sacri e profani dei popoli camuni*, Tipografia Camuna, Breno
- Buzzi Franco e Zardin Danilo (1997), *Carlo Borromeo e l'opera della «grande riforma»*, Silvana, Cinisello Balsamo (Mi)
- Calvetti Vaifro (1993), *Vecchi e nuovi sistemi di comunicazione*, in Trezzi Luigi (a cura di) (1993), *Per una storia economica della Valle Camonica nei secoli XIX e XX. Attività di base e vie di comunicazione*, Tipografia Camuna, Breno (Bs)
- Caprioli Adriano, Rimoldi Antonio, Vaccaro Luciano (1992), *Diocesi di Brescia*, La Scuola, Brescia
- Cargnoni Costanzo (1994), *Valle Camonica "Valle francescana"*, in AA.VV. (1994)
- Cavalleri Ottavio (1972), *Il movimento operaio e contadino nel bresciano (1878-1903)*, Cinque Lune, Roma
- Celli R., Bonini Valetti I., Masetti Zannini A., Pegrari M. (1994), *Repertorio di fonti medioevali della Val Camonica*, Vita e Pensiero, Brescia
- Cossandi Gianmarco (2010), *Le strutture ecclesiastiche di base. Pievi e parrocchie della montagna bresciana*, in Andenna G. (2010)
- Della Torre Stefano (1997), *Le architetture monumentali: disciplina normativa e pluralismo delle opere*, in Buzzi e Zardin (1997)
- Delort Robert (1982), *La vita quotidiana nel medioevo*, Laterza, Bari
- Delumeau Jean (1976), *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo*, Mursia, Milano
- De Rosa Gabriele, Gregory Tullio, Vauchez André (1994), *Storia dell'Italia religiosa 2. L'età moderna*, Laterza, Bari
- De Rosa Gabriele, Gregory Tullio, Vauchez André (1994), *Storia dell'Italia religiosa 3. L'età contemporanea*, Laterza, Bari
- Ertani L. (1979), *Vita camuna d'un tempo*, S. Marco, Esine
- Faiferri Ivan, Maculotti Elisa, Maculotti Giancarlo (2016), Vicinie alpine, Mutamenti ed azioni delle antiche istituzioni precomunali diffuse nell'arco alpino, Tip. Camuna, Breno (Bs)
- Fappani Antonio (1984), *San Carlo Brescia e i Bresciani*, Squassina, Brescia
- Fappani Antonio (1992), *Religiosità popolare e pietà*, p. 400, in Caprioli, Rimoldi, Vaccaro (1992)
- Favallini Bonifacio G.B, (a cura di G. Bezzi) (or. 1886, rist. 2004), *Camunni*, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia
- Fedele Francesco (1988), *L'uomo, le Alpi, la Valcamonica. 20.000 anni al Castello di Breno*, La Cittadina, Boario Terme
- Franzoni Oliviero (1995), *Per gli erti sentieri della devozione*, in Franzoni, Ferri Piccaluga (1995)

- Franzoni Oliviero, Ferri Piccaluga Gabriella (1995), *Chiese campestri di Valle Camonica*, Tipografia Camuna, Breno
- Franzoni Oliviero (1996), *"Volemo manzare le vostre corade a rosto". La furiosa lotta tra Borno e Scalve per il monte Negrino*, in Franzoni Oliviero (1996), *Segni del confine*, Tipografia Camuna, Breno (Bs)
- Franzoni Oliviero (1997), *Uno sconnesso viottolo fuori mano. Il sistema stradale di Valle Camonica in epoca moderna*, in AA.VV. (1997), *Viaggiare un Valle Camonica*
- Franzoni Oliviero (2002), *Una famiglia della Valle Camonica tra Seicento e Ottocento. Agli inizi della borghesia lombarda*, Unicopli, Milano
- Franzoni Oliviero (2004), *Introduzione. La visita apostolica di Carlo Borromeo alla Valle Camonica*, in Turchini Angelo e Archetti Gabriele (a cura di) (2004), *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, IV. La Valle Camonica, Brixia Sacra, https://www.brixiasacra.it/PDF_Brixia_Sacra/monografie%20e%20miscellanee/BS_2004_1.pdf
- Franzoni O. (2006), *Il tempo delle pievi in Valle Camonica*, Franzoni (a cura di)(2006), *Pievi della montagna Lombarda*, Tipografia Camuna, Breno (Bs)
- Franzoni O. (2012a), *Dal tardo antico al medioevo*, in AA.VV. (2012), *Il Cristianesimo in Valle Camonica*, Tipografia Camuna, Breno
- Franzoni Oliviero (2012b), *Dal tardo antico al medioevo*, in AA.VV. (2012)
- Franzoni Oliviero (2013), *Dal Medioevo all'Ottocento*, in Franzoni e Richini (2013)
- Franzoni Oliviero e Richini Andrea (2013), *Storia del comune di Piancogno nel cinquantesimo di fondazione (1963-2013)*, Tip. Brenese, Breno (Bs)
- Gamba Giovanna (2007), *Catechesi e scuole di alfabetizzazione*, pp. 146-147 in Toscani Xenio (2007), *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia 2. L'età moderna*, La scuola, Brescia
- Garzetti A. (1987), *Camunni e civiltà romana*, in AA.VV. (1987)
- Giorgetti G. (1974), *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino
- Goldaniga Giacomo (s.d.), *Borno e la sua storia*, Quetti, Artogne (Bs)
- Gregori G.L. (2004), *Da Civitas a Res Publica: la comunità camuna in età romana*, in Mariotti V. (a cura di), (2004*), Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno, All'Insegna del Giglio*, Sesto Fiorentino
- Grilli Alberto (1997), *Tracciato romano in Valle Camonica*, in AA.VV. (1997), *Viaggiare un Valle Camonica*, Tipografia Camuna, Breno
- Guadagnini Giovan Battista (or. 1797/1853 rist. 1983), *Ricerca storica*, in Guadagnini Giovan Battista e Odorici Federico (1983), *Memorie storiche sulla Valcamonica*, Litotipo San Marco, Esine
- Jedin Hubert (diretta da) (1975), *Riforma e controriforma*, Jaca Book
- Jedin Hubert (1946/2023), *Riforma cattolica o Controriforma?*, Morcelliana, Brescia
- Joannes Fernando-Vittorino (1985), *Vita e tempi di Carlo Borromeo*, Camunia, Brescia
- Laeng Gualtiero (1963), Le civiltà preistoriche e i Galli, Treccani (1963)
- Lombardi Franco (1992), *La catechesi dal concio di Trento al Vaticano II*, in Caprioli, Rimoldi, Vaccaro (1992)
- Lorenzi Roberto Andrea (1979), *Medioevo camuno: proprietà, classi, società*, Luigi Micheletti, Brescia
- Maculotti Giancarlo (2016), *Le vicinie: ragioni economiche e sociali*, in Faiferri, Maculotti, Maculotti (2016)
- Maritain Jacques (1936/1962), *Umanesimo integrale*, Borla, Torino

- Martini Mario (2014), *Il fiume Oglio e altri corsi d'acqua in Valcamonica*, Tip. Brenese, Breno (Bs)
- Martini Mario (2024), *L'area dell'Oglio e di suoi affluenti tra Cividate Camuno e Darfo Boario Terme. Storia, attività e opifici*, http://www.raccontandopiandiborno.it/pubblicazioni.html.
- Martini M. (2025), *La questione del dialetto in Valcamonica tra passato, presente e futuro… Il dialetto di Pian di Borno e dintorni*, http://www.raccontandopiandiborno.it/pubblicazioni.html
- Melotti Giovanni, *Piancogno. Pian di Borno, Cogno, Annunciata*, Tipografia Brenese, Breno
- Menozzi Daniele (1993), *La chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Einaudi, Torino
- Menozzi Daniele (2019), *Storia della chiesa 4. L'età contemporanea*, EDB, Bologna
- Miccoli Giovanni (2017), *Il mito della cristianità*, Edizioni della Normale, Pisa
- Molinari Franco (1979*), S. Carlo Borromeo tra mito e storia*, Quaderni Camuni, a. II, n. 8, 1979, Quetti, Artogne (Bs)
- Molinari Franco (1979*), Il vescovo Dolfin, S. Carlo e la Valcamonica*, Quaderni Camuni, a. II, n. 8, 1979, Quetti, Artogne (Bs)
- Montanari Massimo (1984), *Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari*, Einaudi
- Montanari Daniele (1980), *La religione popolare nei Sinodi bresciani*, in Turchini Angelo (a cura di)(1980), *Lo straordinario e il quotidiano. Ex voto, santuario, religione popolare nel Bresciano*, Grafo, Brescia
- Montanari Daniele (1987), *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Il Mulino, Bologna
- Montanari (2007a), *Vicariati e parrocchie tra cinque e seicento: le linee di tendenza postridentine*, in Toscani (2007)
- Montanari (2007b), *Profili e linee pastorali dell'episcopato postridentno*, in Toscani (2007)
- Moreschi Angelo (1980), *Note sulle confraternite a Brescia e in Valle Camonica*, Quaderni Camuni, anno III, n. 12, dicembre 1980, Quetti, Artogne (Bs)
- Negruzzo Simona (2007a), *Ordini religiosi e missioni popolari*, in Toscani Xenio (2007)
- Negruzzo Simona (2007b), *Confraternite e vita di pietà*, p. 204, in Toscani (2007)
- Odorici F. (or. 1855, rist. 1983), *Memorie Camune*, in *Guadagnini Giambattista e di Odorici Federico* (1983)
- Panazza P.F. (2004), *I segni della romanità a Cividate Camuno e a Breno*, in Passamani B., (a cura di), (2004), *Arte in Valcamonica. Monumenti e opere*, vol. V, La Cittadina, Gianico,
- Pellegrini M. (2014), "*Insuper ripas fluminum Olei". Uomini, acque e terra tra medioevo ed età moderna*, in Signaroli S. (2014), *Acque di Valle Camonica. Il fiume Oglio tra Medio Evo ed età moderna*, Tipografia Camuna, Breno
- Plinio Gaio Secondo (1984), *Storia Naturale, III Botanica*, libro XVI, Einaudi, Torino
- Poggiani Keller R. (2014), *Museo Nazionale della preistoria della Valle Camonica. Guida breve*
- Priuli (1985), *Incisioni rupestri della Valcamonica*, Priuli& Verlucca, Ivrea (To)
- Priuli (1993), *I graffiti rupestri di Piancogno. Le incisioni di età celtica e romana in Valle Camonica*, Editrice Vallecamonica, Darfo Boario Terme
- Prodi Paolo (2024), *Il paradigma tridentino. Un'epoca della storia della chiesa*, Morcelliana, Brescia
- Prosperi Adriano (1994), *Riforma cattolica, controriforma, disciplinamento sociale*, in De Rosa, Gregory, Vauchez (1994)

- Putelli, (or. 1915, rist. anastatica 1989), *Intorno al Castello di Breno. Storia di Valle Camonica Lago d'Iseo e vicinanze da Federico Barbarossa a S. Carlo Borromeo*, Tipografia Camuna, Breno
- Raffaglio Giovanni (1939), *Diritti promiscui demani comunali - usi civici*, Società Editrice Libraria, Milano
- Rampinelli Angelo (1963), *I Galli*, in Treccani (1963)
- Riccardi Andrea (1996*), Intransigenza e modernità. La Chiesa cattolica verso il terzo millennio*, Laterza, Bari
- Riccardi Andrea (2021*), La Chiesa brucia. Crisi e futuro del cristianesimo*, Laterza, Bari
- Rizzi Domenico (1736), *Relazione distinta dello stato delle parrocchie di Borno e Pian di Borno*, in Goldaniga (s.d.)
- Rizzi B. (or. 1870, copia 1989), *Storia della Valle Camonica,* Sardini, Bornato (Bs)
- Rosa Gabriele (1881/rist.an. 1978), *Valcamonica e Lago d'Iseo nella storia*, S. Marco, Esine (Bs)
- Rota Livio (2005), *Tra Vienna e Trento: le istituzioni ecclesiastiche in età contemporanea*, in Taccolini Mario (a cura di), *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. 3. L'età contemporanea*, La scuola, Brescia, 2005
- Scarpetta A. (2013). in Motta G. (a cura di)(2013), *Brixia Sacra. Memorie storiche della Diocesi di Brescia*, on line
- Scoppola Pietro (1985), *La «nuova cristianità» perduta*, Studium, Roma
- Sgabussi G.C. (2012), *Il cristianesimo in Valle Camonica*, Tipografia Camuna, Breno
- Signaroli S. (2014), *Acque di Valle Camonica. Il fiume Oglio tra Medio Evo ed età moderna*, Tipografia Camuna, Breno (Bs)
- Sina A. (or. 1935, ed. dig. 2003), *Pieve di Cividate Camuno*, in Volpi. V. (a cura di), *Studi di storia camuna*, In Fonte, Iseo (Bs)
- Sina A. (or. 1944, rist. CD 2003), *La leggenda di Carlomagno e il culto di S. Glisente in Valle Camonica*, in V. Volpi (a cura di), *Studi di storia camuna*, In Fonte, Iseo
- Sina Alessandro (1945), *Chiesa di S. Vittore*, Tip Restelli, Lovere (Bg)
- Sina Alessandro (or. 1946, rist. an. 1978), *Esine storia di una terra camuna*, Tipografia Queriniana, Brescia
- Sina Alessandro (or. 1952, ed. dig. 2003), *Origini cristiane della Valle Camonica*, in Volpi. V. (a cura di), *Studi di storia camuna*, In Fonte, Iseo (Bs)
- Taccolini Mario (1992), *La chiesa bresciana nei secoli XIX e XX*, in Caprioli, Rimoldi, Vaccaro (1992)
- Taccolini Mario (a cura di)(2005), *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia. 3. L'età contemporanea*, La scuola, Brescia
- Tibiletti Bruno M.G. (1993), *L'epigrafia camuna a Piancogno*, in Priuli (1993)
- Toscani Xenio (a cura di)(2007), *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia 2. L'età moderna*, La scuola, Brescia
- Treccani degli Alfieri Giovanni (1963), *Storia di Brescia*, Vol. 1, Morcelliana, Brescia
- Turchini Angelo e Archetti Gabriele (a cura di) (2004), *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, IV. La Valle Camonica, Brixia Sacra, https://www.brixiasacra.it/PDF_Brixia_Sacra/monografie%20e%20miscellanee/BS_2004_1.pdf
- Valetti Bonini Irma (1976), *Le comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della Comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secc. XIV-XV)*, Vita e Pensiero, Milano
- Valvo A. (1993), *Le iscrizioni rupestri latine di Piancogno*, in Priuli (1993)

- Zambarbieri A. (2012), *Prefazione*, AA.VV. (2012)
- Zardin Danilo (2010, *Carlo Borromeo. Cultura, santità, governo*, Vita e Pensiero, Milano